

CAPITOLO XII.

Intrighi e amore.

Esclusi i saloni degli stranieri, ove le due aristocrazie romane, la bianca e la nera, si incontravano qualche volta come in terreno neutro, alcuni anni sono erano rarissimi i ricevimenti nei quali i due elementi, clericale e liberale, si potessero confondere.

L'aristocrazia romana aderente alla corte sabauda, le alte cariche e i funzionari dello Stato, senatori, deputati, magistrati, ufficiali dell'esercito, perfino i diplomatici presso il Quirinale, erano al bando dai saloni neri. Gli intransigenti sdegnavano incanagliarsi coi principi romani, che avevano aderito all'Italia nuova.

Oggi le barriere a poco a poco si rompono, e i due campi vanno sempre più confondendosi. I vecchi raggiungono Pio IX nella tomba, i giovani sono stanchi di querimonie ed approfittando della cristiana tolleranza del pontefice, non disdegnano fare scorrerie nel campo nemico, ove qualche volta piantano le loro tende.

La clausura è finita, il volontariato nell'esercito serve a fondere i due elementi. Gli stessi *clubs* clericali non domandano più l'atto di fede per l'ammissione dei nuovi soci. Come nell'aristocrazia, nella stampa; giornalisti clericali e così detti liberali, vivono da buoni colleghi, zappando ciascuno il proprio campo, nell'accordo più perfetto.

Le concessioni furono reciproche ed avvennero gra-

datamente, quasi insensibilmente, ad onta dei colpi di testa dei governanti, i quali, a scatti, provocarono violenze di cui fecero e fanno penitenza, per provare al mondo cattolico la piena libertà del Papato.

Il salone della contessa Marcellin, considerato come internazionale, per la maggioranza di frequentatori stranieri, da anni aveva servito di punto di congiunzione fra avversari.

Non vi si cospirava propriamente, vi si intrigava. Tutti i conciliatori di ambo le parti vi erano passati.

Quanti castelli di carte rovinati al primo soffio di vento! In compenso vi ci si divertiva. L'onorevole Lastrì l'aveva detto: « belle donnine e gente allegra. » Vi si combinavano anche affari, e, quantunque non vi si parlasse mai di finanza, di borsa, gran parte dei milioni perduti dal Vaticano e dalle famiglie principesche, trovarono l'esodo dalle porte e dalle finestre del sontuoso appartamento della vedova del senatore, senza colpa della padrona di casa, del resto. Il precipitare de' valori italiani in genere, dei romani in ispecie, spalancò il precipizio ai troppo fidenti. Monsignor Arrighi, ora semplice prete, medita piangendo sui trenta milioni dell'obolo di san Pietro sfumati, Mario tonsurato sulla grande rovina. Un *crack* pauroso! Pure la matura e sempre bella contessa non ha l'aria di avvedersi dei disastri avvenuti a lei d'intorno. La bufera passò sulla sua casa senza neppur spostarne una tegola, senza sgretolarne un ornato. Qualche intimo di meno e la disparizione di monsignor Arrighi, ritiratosi nel suo palazzo, intatto anch'esso, come l'elegante villino della contessa.

Alla sera i ricevimenti gai; gli affari si trattavano di giorno. Ferretti, l'oculato borsista, l'affarista intraprendente e fortunato, il bandito onnipotente, non sa-

rebbe stato ricevuto; i suoi precedenti, la famigeratezza gli precludevano l'adito in società. Accarezzato, adulato, riverito per le sue influenze, come le donne di malaffare non aveva adito che per le porticine segrete ed in segreto, ed egli consolavasi dell'ostracismo apparente, compensato dalla sua occulta potenza sui portafogli, sulle coscienze rapaci od ingenuie di una clientela infinita; compensato del regno su tutto il *demi-monde* della politica, della finanza, sugli eroi delle bisché.

Compenso i convegni misteriosi colle alte notabilità, i rapporti intimi con monsignor Arrighi, amministratore incontrollato del patrimonio pontificio.

In casa della contessa si erano tramati i grossi colpi di borsa, sorrisi in principio dalla volubile dea, allettamento incoraggiante a più formidabili operazioni, meno felici da prima, disastrose più tardi, quando furono ingrossate per l'impazienza di riguadagnare rapidamente le somme perdute.

L'oro usciva a fiotti dalle casse vaticanesche, che andavano man mano riempiendosi di titoli, i quali franavano per la china del fallimento nazionale colla violenza di una valanga alpina.

Il miracolo delle noci, mutate in foglie secche: *Mobiliari, Generali, Venete, Crédit, Industriali, Istituto Romano, Raffinerie, Risanamento, Utilità, Omnibus, Immobiliari*, ecc.

E con questi, i valori migliori, travolti dalla fiumana del ribasso, deprezzati non solo per il discredito interno, per le crisi estere: la greca, la portoghese, l'argentina, l'australiana, che avevan scossi i mercati più solidi ed ottimisti.

Un Waterloo finanziario, che lasciava lungo strascico di fallimenti e rovine, per molti anni irreparabili.

Colle banche e le società anonime, coll'obolo vaticano, le fortune annientate di molte famiglie principesche, e modesti patrimoni della borghesia a centinaia perduti.

Ferretti, l'abile, l'infallibile dall'occhio di lince, dalla seconda vista, sdegnato contro sè stesso per non essersi arricchito sulla rovina generale, scampato a mala pena al disastro universale, meditava la rivincita. La passione del giuoco, la febbre delle speculazioni, la libidine del rapido guadagno lo avevano accecato ed usciva egli pure malconcio dal naufragio, furente di non aver saputo appropriarsi almeno i rottami dei disastri altrui.

La contessa Marcellin, più abile, aveva raccolte le briciole del banchetto nei giorni lieti e, previdente fra la follia altrui, si era arrestata prima che la mano dell'angelo scrivesse le fatidiche parole di maledizione:

Mane — Tekel — Phares!

La volubile dea cessò di sorridere a Ferretti, vinto, ma non domo dalla fatalità. Dopo tante sfide temerarie e fortunate, tanti ardimenti felici e furfanterie impuniti, era venuta l'ora dell'espiazione.

Tutto questo lo sapeva il deputato Lastri? Probabilmente no, perchè, nella sua rigida intransigenza in fatto di onore, non avrebbe mai varcata la soglia di una casa frequentata da Ferretti, fosse pur clandestinamente ricevuto.

Se li avesse conosciuti, certi misteri, a Giuliano li avrebbe rivelati.

Ma Giuliano ormai era lo zimbello di Ferretti, che lo teneva in pugno colla promessa di convalidazione, sperando rifarsi di una parte almeno delle occasioni perdute, sulla ingenuità del giovane onorevole.

Il progetto era semplice: speculare coi danari dell'onorevole Sicuri, non arrischiare nulla del proprio in

caso di perdita; serbarsi la parte del leone nelle operazioni fortunate. Le oscillazioni dei valori più accreditati erano tempestose, un *lansquenet* furibondo per gli audaci; i ribassi esagerati producevano le esagerate riprese. Nulla di più facile dell'arricchirsi, concedendo anche largo profitto al cliente. Si trattava di imbrogliare felicemente le prime intermissioni, e la stella offuscata avrebbe brillato di nuovi, più fulgidi splendori.

I giorni nei quali Ferretti poteva tirare a colpo sicuro su tutti i grandi istituti di credito erano passati. L'alta banca si serviva pur sempre di lui come mezzano presso il Governo per i grossi e loschi affari, del di lui giornale, onde patrocinarli e lanciarli; ma ci voleva ben altro per la fame di quell'animale di rapina! le erano briciole. Le sovvenzioni sui fondi segreti eran lesinate con parsimonia da Arpagone, troppi concorrenti nella stampa erano sorti, il di lui esempio era stato imitato da colleghi altrettanto abili e meno compromessi; il *Parlamentare*, in condizioni migliori di pubblicità, assorbiva il meglio; cento giornalucoli di provincia erano piombati sulla cassa nera di Palazzo Braschi e, nugolo di cavallette, divoravano il resto.

Gli affari doganali, i contrabbandi legalizzati al ministero delle finanze colla complicità di funzionari infedeli, pericolosissimi, rendevano meno per la concorrenza di deputati, i quali, senza pericolo, gli contendevano le offe.

Tentare il gran colpo! Un conto corrente di mezzo milione, e Ferretti si sentiva in grado di dar battaglia, di vincere.

Giuliano era l'uomo provvidenziale. Duecentomila lire depositate all'Istituto Romano e la garanzia del conte Sicuri potevano procurargli anche un milione.

Necessario quindi di ammaliarlo, e soprattutto garantirsi del di lui silenzio presso Ruggeri, il più altezzosamente sprezzante de' suoi nemici. Ferretti, in buona fede, la sola buona fede sua, riteneva di avere nemici fra i galantuomini. Aveva bensì de' riconoscenti fra qualcuno de' suoi beneficati, aveva ammiratori fra gli imbecilli divinizzatori del successo, aveva spietati concorrenti, ma nemici no. Il disprezzo non è odio. Ruggeri considerava Ferretti un animale immondo e pericoloso, dal quale bisognava guardarsi, per pulizia prima, poi per la propria sicurezza.

Certamente, se Ruggeri avesse soltanto sospettato i rapporti che andavansi annodando fra Ferretti e Giuliano, li avrebbe di un colpo troncati; ma Giuliano non osava dir tutto al troppo intransigente amico.

Sul conto di Ruggeri, Ferretti era d'accordo colla contessa Marcellin, per antica ruggine, per le stesse raccomandazioni del sottoprefetto Cerasi, il quale le aveva scritto, che se si voleva far qualche cosa del loro protetto, bisognava anzitutto sottrarlo all'influenza dell'ex deputato Ruggeri, che l'avrebbe costretto nell'Estrema Sinistra.

Il commendatore, dopo diciassette anni di esilio a Miralto, esagerava l'importanza e la possibilità di carriera del suo eletto. L'abile politico, dal microcosmo vedeva tutto ingrandito al di fuori, e gli pareva che col proprio, coll'ajuto della contessa e di Ferretti, Giuliano avrebbe dovuto arrivare alto e sollecito. Per giustizia devo soggiungere che il sottoprefetto non sospettava neppure lontanamente i piani di Ferretti sul pupillo. Il sottoprefetto riteneva sempre il Ferretti all'apogeo della fortuna e della potenza... In fondo, il commendatore Cerasi si era appassionato per la sua creatura ed aveva finito per volergli bene... a suo

modo. Non avrebbe mai cospirato a di lui danno, se non per farsene sgabello.

La contessa Marcellin, dal canto suo, indovinava i progetti di Ferretti; non li osteggiava, perchè anch'essa aveva il suo sul giovane deputato, sì caldamente raccomandato dal sottoprefetto.

Gli uomini politici vecchi, sui quali era basata la di lei influenza nelle sfere ufficiali, si spegnevano man mano, quindi il bisogno di nuove reclute, uomini dell'avvenire. Essa aveva fede, ad onta delle ultime prove disgraziate, nell'oculatezza di Ferretti, e questi, giovando a sè stesso, avrebbe potuto, aumentando il patrimonio dell'onorevole Sicuri, giovare alla di lui carriera politica. Per accaparrarselo e mantenerselo fedele, la contessa aveva meditato un piano che le sembrava dovesse essere infallibile.

*
* *

Alle nove pomeridiane, nel *coupe* della contessa Silva, anche il *coupe* dell'orizzontale gli era toccato in sorte, Giuliano si recava al villino della contessa Marcellin, all'Esquilino.

Un solo fanale era acceso, dei due simmetricamente eretti sui pilastri del cancello d'ingresso; nessun lume splendeva dalle finestre, non una carrozza stazionante nella strada e nel giardino che separava il villino dalla via. Tutto era silenzio! Nel giardino, mal rischiarato dall'unica fiamma del fanale, la penombra.

— O il cocchiere si è sbagliato, pensò Giuliano, o mi sono sbagliato io. Probabilmente non è oggi il giorno di ricevimento... Che sia giunto troppo presto?

Stava per risalire in carrozza e andarsene senz'altro. Fu prevenuto da un domestico gallonato:

— Il signor conte Sicuri?

— Appunto!

— La signora contessa, quantunque un po' indisposta, la prega di voler entrare.

Giuliano fu preso dal panico. La sua timidità già allarmata si inalberò alla minaccia di un solo a sola colla contessa... Sarebbe ritornato addietro con entusiasmo; ma, non vi era modo.

Il cerbero in calzoni corti, calze di seta, fibbie e galloni d'oro, lo precedeva premuroso. Dovette seguirlo, facendo di necessità virtù.

— Maledetta la fretta! pensò. Potevo ritardare di mezz'ora e, probabilmente, avrei trovato il cancello chiuso.

E col coraggio della disperazione, il solo coraggio dei timidi, affrontò risolutamente la scalea in marmo bianco che dal giardino metteva al vestibolo, mentre ossequioso, il domestico, spalancava la porta vetrata.

Nella penombra, ch'è anche il vestibolo era appena rischiarato da una lampada in bronzo cesellato dai cristalli a colori, un sentore di eleganza, un profumo di buon gusto signorile, veramente moderno fra i massicci mobili antichi di quercia bruna e i soffici tappeti orientali. Nulla del lusso imponente de' grandiosi palazzi romani, da Giuliano visitati durante il precedente soggiorno in Roma.

Il *comfort* artistico, senza ostentazione di ricchezza. Nulla di monumentale nella scala, che dal vestibolo metteva al primo piano; snella, leggiera, dalla branca dorata, era di modeste proporzioni, le pareti coperte da una tappezzeria oscura, trapunta in oro colle armi dei Marcellin, sormontate dal corno ducale.

Qualche cosa di misterioso nell'atmosfera soffice, tiepida, silenziosa, nella ossequiosità taciturna del dome-

stico premuroso, che lo precedeva come ombra, senza produrre il minimo rumore su per i gradini imbottiti. Anche là, la luce, meno fioca, era mitigata da cristalli colorati; i doppiieri, sorretti da personaggi mitologici, copie in bronzo di statue greche, erano spenti... Per contro, l'anticamera, come il vestibolo dai mobili in quercia intarsiati, era splendente di luce. Agli angoli, quattro fauni reggevano ciascuno un candelabro dal quale avvampavano saettanti molteplici fiamme; due grandi specchiere scendevano fino a terra, previdenza gentile per le eleganti visitatrici, che, appena scese di carrozza, avessero voluto rassettare l'abbigliamento scomposto; un magnifico arazzo spiccava dalla tappezzeria grigia, qualche oggetto d'arte sulle *consoles*, un trofeo d'armi per sovrapporta all'ingresso della scala, e, vivente ornamento bizzarro, un magnifico levriere, artisticamente atteggiato, quasi a guardia della porta del salone, immobile, incurante del nuovo venuto, come se la consegna fosse stata di simulare il marmo.

Un secondo domestico si impossessò del soprabito e della canna di Giuliano, mentre il primo lo annunciava sotto voce, quasi avesse temuto risvegliare i mani dormienti di quel villino fatato.

Giuliano, senza avere avuto il tempo di riaversi, si trovò in una vasta sala. Al primo entrare, pel rapido passaggio dalla luce vivissima dell'anticamera nella semi oscurità, non seppe discernere che un paralume roseo, attraverso il quale spandevansi raggi miti, rutilanti, come di una lontana aurora boreale in una notte polare.

Un luccichio confuso, appannato, di mobili dorati, di specchi, di cristalli; ed in fondo in fondo al salone, non avvertito da prima, un tavolo da giuoco, quattro giuocatori intenti alla partita, nella penombra anch'essi,

per gli opachi paralumi che proiettavano tutta la luce dei doppiieri sul tappeto verde del tavolino.

Giuliano ristette; abituandosi alla semi oscurità, riuscì a discernere due donne sedute su d'un divano. Fu l'affare di un istante. Una di esse gli venne incontro, porgendogli la mano.

— Signor conte, devo farle mille scuse se la ricevo nell'intimità. Indisposta, ho dovuto rinunciare al consueto ricevimento, limitandolo agli intimi, fra i quali spero ella vorrà annoverarsi.

Il complimento era gentile. Giuliano balbettò un ringraziamento.

— Signor conte, mia nipote Giulia... disse, ravvedendosi, la marchesa Giulia Fiori. — Giulia! il conte Sicuri, deputato al Parlamento.

La marchesa Giulia, a sua volta, porse la mano e soggiunse:

— La zia temeva che vedendo tutto bujo ella se ne sarebbe ritornata. Abbiamo messo di guardia un domestico per trattenerla.

— Sono riconoscente, signora; ma non vorrei abusare della cortesia; la contessa è sofferente... e forse...

— Che dice? Un po' di emicrania, ma ormai sto assai meglio... Anzi, Giulia, faresti bene a togliere quel paralume che ci sprofonda nell'oscurità.

Giuliano fe' atto di prevenire la marchesa; la giovine signora con agilità da monello arrivò prima e la magnifica sala si rischiarò come per incanto.

— Ah, così va bene! disse la curiosa figlia d'Eva, che friggeva d'esaminare la nuova conoscenza, da tre giorni soggetto di tutte le conversazioni della zia. C'era da credersi in una catacomba.

Un istante di silenzio, il tempo di riconoscersi. La giovine marchesa d'un colpo d'occhio rapido passò in

rivista il nuovo arrivato, ed al sorriso fuggevole, quasi impercettibile, che le sfiorò le labbra, parve soddisfatta.

Giuliano, colla sua aria timida da monachella, ispirava infatti la simpatia di primo acchito. L'abbigliamento inappuntabile senza pretensione alla *gomme*, la gentilezza dei modi, lui inconscio, gli accaparravano più della simpatia, la benevolenza, specialmente del bel sesso.

Meglio esaminata, la sua bellezza bionda appariva un po' scipita, un po' scialba, troppo femminile per la regolarità e l'espressione de' lineamenti; la distinzione della persona, alta e snella, correggeva il difetto.

La sua Adele lo amava così, pure anch'essa ne conveniva: « Per un uomo, è troppo signorina, » diceva ridendo. La contessa Ida Marcellin fu meno rapida nel suo esame; uno sguardo scambiato colla nipote parve dire: « Me lo figuravo così. »

In quel mentre dal tavolo dei giocatori, che fin là si eran passate le carte silenziosi come automi, sorse un vero tumulto. La partita era finita, evidentemente perduta da una parte per un grosso sproposito di uno d'essi. Recriminazioni violente e clamorose del compagno perdente che non sapeva rassegnarsi alla sconfitta.

— Una partita vinta! stravinta! perduta poi per le sue distrazioni! Reverendo, se si sbaglia così a dir messa, poveri fedeli! povere anime del purgatorio!

Una risata accolse l'apostrofe, e il reverendo a difendersi:

— La scopa gliel'ha data lei... Del resto, come vincere? Non avevo carte...

La contessa s'interpose, ed approfittando della tregua presentò Giuliano.

Un prete, un senatore, un capodivisione al ministero delle finanze ed un alto funzionario vaticanesco, presen-

tato col titolo di commendatore, come il capodivisione; l'uno di Gregorio Magno, l'altro della Corona d'Italia, non monta, commendatori entrambi e buoni amici.

— La conciliazione in pieno, pensò Giuliano, rendendo gl'inchini e scambiando strette di mano.

La partita finita, le conversazioni si intrecciarono; Giuliano, trattenuto dalla marchesa Giulia in *un a parte*, fu tratto a narrare della sua felicità domestica, della rimpianta Miralto, dei progetti di richiamo della famiglia in Roma. La giovane marchesa s'interessava molto, troppo, a quelle confidenze da essa abilmente provocate.

— Il piccino quanti anni ha?

— Tre appena...

— Dunque, siamo ancora nella luna di miele!

— Presso a poco! La prima nube è apparsa per la mia elezione. La contessa non voleva saperne.

— Oh! e perchè?

— Si è messa in mente che a Roma l'avrei amata meno... Fisime di fanciulla!

La marchesa Giulia sorrise stranamente.

Il domestico entrò con un grande vassojo. La contessa preparava e mesceva il thè... i giocatori discutevano tutta via, ma serenamente, sul sette bello, sulla primiera e le scope dell'ultima partita. La marchesa non interrogava più e Giuliano narrava le sue impressioni romane, narrava, narrava, perfino eloquente, conchiudendo:

— I miei entusiasmi sono già un po' sbolliti... Ma ormai devo dire come Vittorio Emanuele: « Ci siamo, ci resteremo! » Se fosse da ricominciare, ci penserei due volte... Troppe noje, troppi impegni, troppe contrarietà...

Si morse la lingua; stava per aggiungere: « e troppe spese. »

Non gli parve conveniente completare la confessione, dicendo che l'elezione era stata ottenuta a contanti e che a contanti e a protezioni intendeva aver giustizia dalla giunta.

La contessa distribuiva le tazze di thè, i giocatori si mischiarono alla conversazione che divenne generale... Dopo una mezz'ora il reverendo se n'andò col capodivisione. Giuliano fe' atto di seguirli:

— Si trattenga ancora un momento, onorevole; a minuti arriverà la mia carrozza, partiremo tutti insieme. Non è per anco mezzanotte.

Giuliano sedette, lieto di prolungare la geniale conversazione. Le due donne avevano saputo con tatto infinito sorvolare su tutte le forme cerimoniose, trattando Giuliano con cortesia intima, sì che egli, tanto timido, si sentiva come fra antiche, care conoscenze. La bellezza sfolgorante della marchesa Giulia, la sonorità della voce melodiosa, il sorriso compiacente e benévolo, perfino il profumo che esalava dalla persona dalle movenze plastiche, eleganti senza affettazione, le cure simpatiche e cordiali dalle quali era circondato, provocavano in Giuliano un senso di benessere infinito ed all'infinito avrebbe voluto prostrarre la partenza. Passò un'altr'ora; la loquela di Giuliano aveva assunta vivacità insolita. Ascoltato con simpatia, incoraggiato da sorrisi, da quattro begli occhi intenti, da repliche briose e confidenziali, discorreva, discorreva, sorpreso egli stesso di scoprire in sè una facoltà insospettata.

Gli altri visitatori se n'erano andati tacitamente. Al pendolo del caminetto scoccò il tocco.

— Già la una! E la mia carrozza non è ancor giunta, selamò la marchesa inquieta. Che abbia dimenticato di ordinarla? Il cocchiere crederà ch'io rientri colla tua, zia.

— Farò attaccare.

— Oh, sarebbe lungo. E poi la tua gente deve essere a letto da due ore. Manda a prendere una carrozzella alla stazione di Termini.

— Marchesa, il mio *coupé* è a sua disposizione.

La giovine donna stette titubante; una vampa fuggevole di rossore le colorò il volto.

— Attendermi? Sto lontano, presso il Tevere, quasi a Piazza del Popolo. Via di Ripetta. Tutta Roma da attraversare. No! no! Meglio mandare in cerca di una botte...

— Io non oso insistere. Il mio albergo è a due passi di qui... Farò una passeggiata a piedi gradevolissima.

— A quest'ora?... Colla tramontana che soffia stanotte! Non permetterò mai.

Intervenne la contessa:

— Giulia, tu puoi accompagnare l'onorevole Sicuri all'*Albergo del Quirinale*, poi continuare il tuo lungo viaggio fino al Tevere.

Giuliano non replicò; la combinazione fu accolta coll'assentimento del silenzio.

*
**

Ecco i due giovani, soli, nella semioscurità della carrozza, rapidamente trasportati verso l'*Hôtel du Quirinal*.

Fino a Piazza Termini non avevano scambiato che poche frasi. Giuliano era commosso; quell'avventura impreveduta lo turbava. Un profumo inebbricante si sprigionava dagli abiti della marchesa. L'alito caldo della giovane signora sfiorava il viso di Giuliano, che sentiva il sangue affluirgli al cervello... In Piazza Termini, poco lungi dall'albergo, la corsa gli era sembrata

troppo breve. Senza riflettere, senza chiederne il permesso, abbassò il cristallo e gridò al cocchiere:

— Via di Ripetta!

La marchesa non protestò, e Giuliano, richiudendo lo sportello:

— Marchesa, non potevo permettere rientrasse così sola, a quest'ora, in quartiere tanto lontano dal centro.

Essa ringraziò porgendogli la mano coperta dal guanto, calda del tepore della pelliccia, sotto cui erasi rifugiata a riparo del freddo frizzante... Giuliano afferrò la piccola mano, non la lasciò più... Docile, la manina, non protestò, pur rimanendo inerte alle strette insistenti della mano di Giuliano.

Così fino alla discesa di Magnanapoli, nel più profondo silenzio.

Essa, come fanciullo freddoloso, erasi rincantucciata nell'oscurità dell'angolo estremo dell'angusto *coupé*. Giuliano l'avrebbe creduta dormente se, ad intervalli, ad ogni faro elettrico, la luce, entrando dagli sportelli, non avesse illuminato due occhioni sbarrati, quasi paurosi. Alla svolta di Magnanapoli una ruota si incagliò nella rotaja del tram: un urto violento strappò un grido alla bella taciturna, lanciata contro Giuliano, che, inconsciente, inebbriato, la rattenne contro il suo petto, allacciandola brutalmente alla vita col braccio destro... Un molle atto di difesa, una breve lotta per svincolarsi, finchè, come vinta, Giulia lasciò cadere la testa incappucciata sulla spalla di lui.

Il cavallo non aveva rallentato e, rapido, troppo rapido, correva lungo il Corso, quasi deserto a quell'ora.

L'ambiente della carrozza riscaldato dall'alito, saturo del profumo bizzarro, dava le vertigini a Giuliano, il quale colle labbra desiose cercava quelle di Giulia, che nascondevansi riluttanti sotto il gran bavero della

pelliccia. Lotta in silenzio, rotta appena da sospiri, da flebili gemiti di protesta.

Il cavallo svoltava l'angolo di San Giacomo, correndo quasi senza rumore sull'asfalto del breve tratto di strada che fiancheggiava l'ospedale, poi giù al trotto serrato per via di Ripetta.

Non sapendo a qual numero fermarsi, il cocchiere rallentava in attesa di ordini. Giunto in piazza del Popolo si fermò per conto proprio.

Il bacio, il lungo e dolcissimo bacio, fu interrotto; i due giovani furono richiamati alla realtà, come svegliati da un sogno.

— Dio mio! Dio mio! mormorò Giulia, rincantucciandosi nel fondo della carrozza.

Giuliano, affacciandosi allo sportello, chiese al cocchiere ciò ch'era avvenuto.

— Il numero del palazzo?...

— Ah, marchesa, il numero.

— Centotrenta, mormorò Giulia.

Ed il cocchiere, svoltato, a rifare la lunga via, per fermarsi poco dopo davanti ad un portone aperto ed ancora illuminato.

La marchesa era aspettata. Scese sorretta da Giuliano, senza pronunziare parola. In compenso, una stretta convulsa di mano, più eloquente d'una dichiarazione d'amore.

— Marchesa, quando ci rivedremo? mormorò sottovoce Giuliano, per non essere udito dallo staffiere che attendeva sulla porta.

— Domani... alle quattro! bisbigliò Giulia.

Raccolto il lungo strascico dell'abito, con gesto pieno di grazia, sparì quasi correndo verso lo scalone.

Al ritorno, Giuliano vide ancora splendenti di luce le sale del caffè Colonna. Fece arrestare, e, sceso, disse al cocchiere:

— Andate pure. Rientrerò a piedi.

Era arso dalla sete. Un turbine di pensieri contrastanti. Rimorsi pungenti... Una soddisfazione fatua per la galante avventura. Adele e Giulia!

— È possibile? Mi pare d'aver sognato. Strana donna! E quel profumo bizzarro, come bizzarra la di lei bellezza... Lo sento ancora, mi fa impazzire. Deve essere legno di sandalo... Anche sulle labbra quel profumo... No, domani non ci andrò. Che donna sarà? Vedova? Maritata?... Marchesa Fiori. Nome da romanzo... Troppo gran dama per essere un'avventuriera. D'altronde, è nipote della contessa Marcellin, altissima nobiltà veneta.

Così almanaccando rimase ultimo nel caffè; i camerieri assonnati, colla massima buona grazia, lo misero alla porta.

Rincasava alle quattro del mattino, sfatto, stanco, livido, la testa in fiamme. Aveva percorso a passi affrettati mezza Roma, come pazzo, fuggente la persecuzione d'un fantasma invisibile.

— Buona Adele! mormorava addormentandosi.

* * *

Era mattino già alto, quando Giuliano fu svegliato dal bussare insistente all'uscio della sua camera da letto.

— Che diavolo c'è? chiese indispettito al cameriere.

— Perdoni, signor conte, non l'avrei disturbato se il suo cocchiere non avesse insistito perchè lo svegliassi, dovendo farle una comunicazione urgentissima.

— Urgentissima? Fatelo passare.

Il cocchiere entrò timidamente; vecchio soldato, si mise in sull'attenti, aspettando di essere interrogato.

— Che è avvenuto?

Non rispose, fece segno alla presenza del cameriere, e colla mimica degli occhi fece comprendere che non avrebbe parlato davanti al testimone.

— Portatemi una tazza di caffè, ordinò Giuliano, ponendosi a sedere sul letto.

— Signor conte, stamattina nel rassettare il legno ho trovato questo oggetto, certamente perduto jersera dalla signora che ella ha accompagnato a via di Ripetta... Deve essere di gran valore, perciò mi sono permesso di farla svegliare... Mi bruciava le mani. Non avrei voluto essere sospettato.

Si dicendo, porse a Giuliano un oggetto accuratamente avvolto in un numero dello *Svegliarino*.

Giuliano, svolto il giornale, vide uno splendido braccialetto, di gran prezzo realmente.

— Brav'uomo, e l'avete ritrovato?

— Nel *coupé*, signor conte, sul soppedaneo. È fortuna che la signora uscendo non l'abbia fatto cadere a terra colle vesti a strascico... Sarebbe stato perduto.

— Antonio, cercate là, su quel tavolino, vicino alla finestra... Vedete? Vi è un portafogli... datemelo.

Giuliano, tratto un biglietto, lo diede al cocchiere.

— Oh, signore, per me? È troppo... Non ho fatto che il mio dovere.

— Via, grullo! È poco, troppo poco... Tieni, ed aspetta gli ordini... Avrò forse bisogno della carrozza più presto del solito... Che tempo fa?

— Bellissima giornata di sole; ma la tramontana soffia gelata.

Il cameriere rientrava col caffè. Antonio, raggiante di gioia si ritirava mormorando:

— Bravo giovinotto, il signor conte. Se fosse stato un inglese od un tedesco, mi avrebbe dato cinque lire, un biglietto da dieci al più.

Giuliano pensava:

— Anche questo braccialetto ci si mette. Ero deciso a rompere ogni rapporto colla marchesa... Ora, come fare? Mandare il braccialetto senz'altro, sarebbe sconvenienza... Scriverle? Che so io della sua casa? Potrei comprometterla col marito, se un marito c'è. Il meglio è che lo porti io, oggi alle quattro. Maledetto contrattempo, avrei voluto evitare questa visita. In ogni modo non mi vedrà altro... Raramente... Qualche volta dalla contessa Marcellin... Roma è grande e si ritrovano soltanto coloro che si cercano.

Riesaminò minutamente il gioiello... La corona di marchesa sovrapposta al monogramma G. F...

— Giulia Fiori! Anche questo sente il profumo satanico che mi dà al cervello come l'assenzio!

Buttò il braccialetto sulle coltri e balzò per vestirsi, preoccupato, non sapendo ricordare l'affare importante che gli incombeva per quel mattino. Cercava, cercava inutilmente.

Ad un tratto, percotendosi la fronte colla palma della mano:

— Ah, perdio! La seduta reale.

CAPITOLO XIII.

La seduta reale.

Dalle otto del mattino Roma, la Roma racchiusa nel circolo che ha per centro, al palazzo Bonaparte, l'angolo del Corso e via del Plebiscito, su cui prospetta l'antica fortezza di San Marco, altra terra irredata; per raggi, via Vittorio Emanuele, via Nazionale ed il Corso, presentava animazione insolita.

Dall'alba gli stradini municipali avevano sparsa la inevitabile arena gialla, dal palazzo del Quirinale, lungo la via omonima, la discesa di Magnanapoli, il Corso, piazza Colonna, fino davanti l'ingresso di Montecitorio.

La sabbia gialla è una particolarità tutta romana, tradizione che si perde nell'epoca preistorica dei re.

Il lastrico di Roma è sdruciolevole; la storia della Città Eterna infatti ci narra di cadute innumerevoli, almeno altrettante dei trionfi.

Provvida precauzione, la sabbia gialla, impedisce, se non le cadute delle amministrazioni capitoline e dei governi, gli stramazzone dei cavalli.

L'arena gialla ha finito per essere emblema di festa. Nei tempi andati si soleva spargere per le corse dei *barberi*, come per le solenni apparizioni dei pontefici; ora, abolite le prime e rinchiusi in Vaticano i secondi, l'arena si profonde per le solennità politiche, per le riviste militari, per gli ingressi ufficiali di principi, di re, di imperatori, per il corso delle maschere, quelle

del carnevale, per il getto de' *mazzettacci*, ai quali soltanto, ormai, il carnevale del popolo è ridotto; per le periodiche messe funebri del Pantheon, per la solennità inaugurale di ogni sessione parlamentare, per i funerali ufficiali votati a spese dello Stato, del Comune o della Provincia, ad alti personaggi. I buoni quiriti, alla vista dello strato giallognolo d'arena, si schierano spontaneamente lungo i marciapiedi delle strade insabbiate, come se ubbidissero ad una parola d'ordine, aspettando rassegnati per lunghe ore la rappresentazione dello spettacolo gratuito, qualunque sia per essere, funerale o trionfo imperiale, non monta.

In quella mattina la ragione dell'insabbiamento era nota, e gli spettatori attendendo il passaggio delle berline reali, pazientavano nell'ammirazione delle cravatte bianche e dei cappelli a tuba degli invitati, i cui guanti spiccavano come macchie di calce sul panno oscuro dei soprabiti, sotto i quali nascondevansi le giubbe di rigore. Mormorii e risate giovali, per i motti arguti dei popolani allo sfilare delle anacroniche uniformi, spesso ridicole, per la goffaggine di chi le portava, dei diplomatici e dell'alta burocrazia, le cui carrozze passavano alla spicciolata, precedendo il corteo reale; anzi i cortei reali. Perchè sono due distinti; quello della regina e quello del re.

Per tale solennità, fino dal primo mattino le truppe sono schierate su d'una fila sola lungo i marciapiedi del percorso reale, facendo siepe alla folla curiosa che si addensa sempre più. La tramontana soffia tagliente, ma il buon popolo di Roma non ci abbaia. Quante patriottiche bronchiti domani; chi ci pensa? La curiosità, che perdè la madre del genere umano, è la dote culminante dei quiriti, in fatto di *circenses* di qualunque genere, punto degeneri dagli avi.

Alla *girandola*, fuoco d'artificio per il Natale di Roma un tempo, poi per la festa dello Statuto, ed ora come lo Statuto abolito, in causa dei *botti* che simulano le bombe anarchiche; per la *girandola* tutta Roma accorreva entusiasta, una frenesia pirotecnica da manicomio; così per le defunte corse dei *barberi*.

Piazza del Quirinale è gremita; là l'uscita trionfale dei sovrani ed il loro trionfale ritorno; là le batterie d'artiglieria; là lo squadrone dei corazzieri, luccicanti ai raggi del sole come gli arcangeli celesti agli splendori abbaglianti delle sfere empiriee.

In piazza del Quirinale gli applausi entusiastici, e soprattutto spontanei, periodicamente registrati dai giornali ben pensanti, telegrafati all'orbe intiero dalla *Stefani*.

I soldati sono il lusso dei re e dei loro successori, i presidenti delle repubbliche.

Per la pacifica cerimonia, senza la sabbia gialla e le giocondità del popolino burlone, vi credereste in pieno stato d'assedio.

Soldati in via Nazionale, soldati in via del Quirinale, soldati a Magnanapoli, soldati lungo il Corso, soldati disposti in quadrato a piazza Colonna, soldati in piazza Montecitorio, soldati perfino dentro nel palazzo della rappresentanza nazionale. Soldati a tutti gli accessi delle vie per impedire la circolazione delle carrozze, eccettuate quelle degli invitati muniti di biglietto.

Nella Città Eterna, quando la corte si muove in pompa, i cavalli plebei si riposano. I tram, gli omnibus, le botti, i carri, i carretti, tutto si ferma... Siete di partenza? Addio treno! Le strade rumorose di Roma, della Roma politica, per la vietata circolazione dei veicoli diventano silenziose, quanto i calli di Venezia. Pozzolana e soldati!



Giuliano, temendo di essere in ritardo, ordinata la carrozza, si vestì con fretta febbrile. Era a quell'età nella quale non occorrono grandi apparecchi di toletta per essere presentabili. Alle dieci e mezza era in carrozza; il cocchiere frustava allegramente, scendendo al gran trotto via Nazionale. Frustava, sapendo che per lui non vi erano consegne proibitive; portava seco un rappresentante inviolabile. La prepotenza dei piccini è nella protezione dei forti. Appena una fermata a Magnanapoli, allo *square* che circonda i ruderi delle mura di Servio Tullio, per farsi riconoscere dall'ufficiale e, dopo pochi minuti, a Montecitorio.

Il palazzo berniniano era, per l'occasione, parato a festa.

Un grande baldacchino rosso a frangie d'oro proteggeva dai raggi del sole il portone; due grandi cortine di velluto rosso a cordoni e fiocchi d'oro, scendenti a festoni, ornavano l'ingresso.

Nell'atrio, un battaglione di linea; tutt'intorno, carabinieri, guardie municipali (*pizzardoni*) in alta tenuta, ed una folla di invitati immensa; un pigia pigia plebeo, ad onta delle giubbe attillate, degli abbigliamenti eleganti delle dame, in gran tenuta esse pure, come la guarnigione.

I minuscoli piedi femminili, calzati ne' scarpini lilipuziani, costretti a calpestare la pozzolana gialla della piazza, prima di giungere al tappeto disposto sulla gradinata dell'ingresso, scalpitavano impazienti, trattenuti come erano dalla risacca dell'onda umana irrompente nell'atrio e dagli scaloni invasi e rigurgitanti.

Il guardaportone, tutto d'oro, Atlante atletico, col-

l'orbe terraqueo di Pompeo per pomo alla enorme mazza, simile a quella de' capitamburi guidanti nei tempi eroici i granatieri della guardia alla vittoria; gli uscieri gallonati dalle *pizzarde* merlettate d'oro, dalle mantelline succinte, come quelle de' bersaglieri, sovrapposte alle lunghe zimarre da ciambellani, non potevano far argine al mare irrompente, sul quale non vedevansi galleggiare che cappelli lucidi, a fumajolo, ed un agitarsi frenetico di mani inguantate; mani enormi, per l'effetto ottico del bianco sulle tinte oscure.

Tali confusioni, che a notte, all'ingresso di un grande teatro, per la prima rappresentazione di un'opera di celebre maestro, assumono qualche cosa di pittoresco, di giorno, alla luce insolente di una mattinata romana, sono sovranamente grottesche. Sì, stranamente ridicolo il nostro costume di società, uniforme ineluttabile, portato in pien meriggio all'aria aperta! Tanto stonato il contrasto fra le nostre giubbe, i nostri gibus e le livree dorate degli inservienti, le monture diplomatiche e militari! Tanto bizzarro il raffronto colle tolette smaglianti delle signore, tutte a piume, a nastri, a gemme; fra i cappelli mascholini e le mille foggie fantastiche dei copricapi delle dame, che un osservatore come Ruggeri, afflitto dalla malattia dei diavoli azzurri (*blue devils*) è tentato di credersi fra una turba di matti.

E Ruggeri, giunto la sera prima da Miralto, era là ad osservare.

Nella qualità di ex deputato aveva potuto oltrepassare i cordoni di truppa; venuto a Montecitorio per cercarvi Giuliano, la sera innanzi irreperibile. La ragione, la conosciamo.

— Oh, eccoti, Giuliano!

— Ruggeri! Quando sei arrivato?

— Jersera. Al tuo albergo mi dissero ch'eri uscito,

e che probabilmente saresti rientrato tardi, perchè eri in abito di società... Siamo già lanciati nella *haute*! Le mie congratulazioni, Giuliano! La noja ti sia leggiera!

— Quali nuove da Miralto?

— Tutto bene. Te ne parlerò poi, perchè non hai tempo da perdere, se vuoi prender posto per godere dello spettacolo e prestar giuramento. Dar l'assalto di qui è operazione difficile; entra dalla porticina di via dell'Impresa.

— Dimmi almeno come stanno.

— Bene, ti dico! I saluti più affettuosi e la preghiera fervente di recarti presto a Miralto per condurli teo. La tua signora, sola in quel villaggio maldicente, dopo tutto ciò che è avvenuto, non vi si può più vedere. Il tuo piccolo Gustavo, un amore davvero... Ti ha scritto una lettera. Eccola. La sua matrigna gli ha guidato la manina.

— Stella?

— Sì, anch'essa ti saluta. Questa è la lettera della contessa.

Eran giunti alla porticina riservata. In quel mentre tuonò il cannone da Castel Sant'Angelo.

— La regina esce ora dal Quirinale. Affrettati! Ti aspetterò al caffè Colonna. Questa cerimonia mi dà sui nervi.... Una mascherata in quaresima.

Decisamente, dall'avventura della sera innanzi, l'onorevole Sicuri era mutato. Non fu con gioja che rivide l'amico, come senza emozione ricevette le due lettere che l'amico recava. Mentre Ettore gli parlava, egli colla mano inguantata accarezzava il braccialetto in una tasca del soprabito.

La campana di Montecitorio squillava alla distesa. Destino dei bronzi! La longevità cui sono condannati

li costringe a tali e tante metamorfosi, che neppure gli uomini politici, nelle loro evoluzioni, sanno superare. Per altro, se gli uomini politici potessero vivere quanto una campana, ne vedremmo di belle!

Le statue delle divinità pagane, mutate in santi, come effigie di santi venerate, colla sola aggiunta di un'aureola stellata... La campana di Montecitorio, disposta dal Bernini sopra l'orologio dell'enorme e punto estetico cimasa della bellissima facciata, non chiama più alla preghiera i pii monaci dello stabilimento di beneficenza per i miseri, prima destinazione del palazzo. Ammutolita dal 1870, la campana non saluta più il mattutino, l'angelus, l'avemaria, non avverte il coprifuoco.

Silenziosa per mesi e mesi, si sveglia a rari intervalli. Una volta, due, ogni tre anni, squilla col timbro antico per salutare i reali di Savoia, inaugurando le nuove legislature, le nuove sessioni.

La campana non suona che quando parla la Corona.

C'era... ce l'hanno trovata, bisognava pure usufruirla! Meglio il suo, del destino delle campane consorelle, fuse, durante il primo impero napoleonico, per esser mutate in cannoni.

La campana di Montecitorio annunzia nuovi sacrifici al paese, nuove imposte, ritornello dei discorsi della Corona. È già un bel divario dalla sua prima destinazione; ma, non ammazza nessuno. La campana suonava alla distesa, il cannone tuonava dalla Mole Adriana, posta ai piedi del Vaticano.

L'arcangelo armato aveva ancora una volta incensi di polvere da cannone; ma eran detonazioni pacifiche, che non impaurivano neppure i colombi ed i guffi, appollajati nella millennaria fortezza.

Giuliano, spogliato il soprabito, si affrettò a prender

posto nell'aula, che presentava spettacolo veramente imponente. Nessuna sala di teatro offerse mai colpo d'occhio più sorprendente. Fra le macchie nere delle giubbe dei senatori e deputati, pigiati nei banchi, ingombranti l'emiciclo; fra il nero delle giubbe degli invitati, lo smagliare giulivo degli abbigliamenti femminili, il luccicare delle uniformi.

Le tribune riboccanti e variegate come immensa corona di fiori, gli sfarzosi addobbi, la sontuosità del trono dai gradini coperti di ricchi tappeti, gli scanni dorati dei principi; la risurrezione, meglio, l'esumazione dei riti del fasto monarchico antico, in tutta la loro pompa superba.

Anacronismo curioso, spettacolo di altri tempi, come di altri tempi il modello delle uniformi diplomatiche, le livree degli uscieri.

Gli ultimi dinastici convinti gioivano, come i fedeli alle funzioni pontificali in San Pietro.

E il cannone tuonava, squillava insistente la campana di Montecitorio... Appunto come già per la benedizione pontificale, che veniva impartita ogni anno alla città ed all'orbe dal defunto Pio IX.

Frattanto le berline reali scendevano lentamente dal Monte Quirino, per le vie assiegate di soldati, di popolo... I balconi gremiti, le bandiere al vento.

Gioite, o popoli! Abbiamo una Camera, e fra poco il sovrano vi annunzierà la pace universale e la necessità di altri tributi per mantenerla.

Tre carrozze di gala, precedute da un picchetto di corazzieri, seguite da uno squadrone di carabinieri. Battistrada rosso, tricornio, parrucchino incipriato, pantaloni di cuoio, stivaloni. Il costume di Emanuele Filiberto. Moda iconoclasta! Gli sfarzosi abbigliamenti degli avi eroici relegati nelle scuderie!

Carrozze dorate alla *Pompadour*, staffieri e cocchieri rossi, in tricornio e parrucchino, i tiri a quattro uniformi, di enormi meclemburghesi, solenni sotto le ricche bardature quanto il cavallo di Marco Aurelio.

Dieci minuti dopo, un crescendo di cannonate ed un agitarsi ancor più rumoroso della campana.

Il re!

Non più tre, sei berline d'oro, ed altre carrozze. Modesti *landaux* moderni, vergognosi della loro borghese semplicità; si sarebbero scambiati per vetture di rimessa dietro sontuosi carri funebri... Altra stonatura! Nove berline sono molte, ma non sufficienti a contenere le due case, civile e militare, al prestigio regio. Altre ne occorrono! *Provideant consules!*

Nell'aula un grande mormorio, uno sporgersi curioso dai parapetti delle tribune.

Pubblico, senatori, deputati, diplomatici, tutti scattano in piedi, come ad un comando militare. La regina appare alla tribuna della presidenza. Applausi frenetici... Una, due, tre salve prolungate. La regina saluta ripetutamente, sorride del suo gentile sorriso stereotipato. Chi potrebbe dire quante ansie, quanti rimpianti, quanti terrori si nascondono sotto quel sorriso? Non è tutta rose neppure l'esistenza dei sovrani!

Dieci minuti di attesa, spesi dalle signore nell'esame dell'abbigliamento della regina. Le più lontane si consolano pensando che i giornali della sera lo descriveranno minutamente, numerando perfino le perle nere della collana a triplice giro. *Le collier de la reine!* Se in Italia fossimo romanzieri, l'interessante romanzo si potrebbe scrivere sulle perle nere dell'Eritrea, senza l'ombra di imitazione del racconto di Dumas padre, o del libretto dei *Pescatori di perle*, musicato da Bizet.

Dieci minuti precisi, contati al cronometro, dopo

l'ingresso della regina, nuovo movimento di curiosità nelle tribune e fra la massa nera, picchiettata di bianco, dei senatori e deputati.

Come se un torrente avesse rotto le dighe, una vera inondazione di metallo lucente, con grande strepito di ferravecchi.

La luce, piovente dal lucernario, sapientemente mitigata, parve raddoppiata ai bagliori degli elmi, delle spalline, delle tracolle, dei cordoni d'oro e d'argento, delle sciabole, delle corazze.

Il re colla sua casa militare, in uniforme da generale, coll'elmo piumato come un uccello fantastico. Salutata la regina, come tutti, ritto in piedi, sale al trono, seguito dai principi; il seguito si arresta intorno alla gradinata. Due arcangeli d'acciajo, due enormi corazzieri, si dispongono ai lati del trono.

Ancora un applauso. Il cannone di Castel Sant'Angelo tuona tuttavia; ma la campana, con gran sollievo di tutti, ridiventa silenziosa.

Il guardasigilli riceve il giuramento dei nuovi senatori; il presidente del Consiglio fa la chiama dei deputati e li invita al giuramento, colla nota formola, misteriosa come un dogma cattolico; l'inseparabilità del bene della patria e del re.

I senatori giurano fra un mal represso bisbiglio.

Che è? Pare che la scelta fatta dalla Corona dei nuovi legislatori vitalizi non garbi; perchè fra i motti sarcastici si intendono degli oh! oh! irriverenti per la maestà del luogo e la solennità della cerimonia.

Giurano i deputati; ma Giuliano non vide altro, non udì il discorso del re, letto con voce fioca, non notò la freddezza glaciale colla quale il discorso fu accolto, non avvertì i mormorii disapprovatori, quando la Corona alluse alla necessità di esser pronti a nuovi sacrifici.

Una distrazione invincibile lo aveva isolato fra la folla. Delle centinaia di teste sporgenti intente dalle tribune non ne vedeva che una: la marchesa Giulia.

Come l'aveva scoperta fra la confusione di spettatrici che nella ressa, nella varietà delle acconciature dai mille colori, dalle mille tinte, si confondevano insieme come lo sfondo di un quadro di pittore impressionista?

Lontanissimo dal pensiero che la marchesa potesse essere nell'aula, non l'aveva cercata. Pure si era sentito importunato dalla fissità di un binocolo appuntato su di lui. Lo sentiva, lo sguardo rafforzato dalle lenti, anche quando, distratto da altro, non lo curava. Il binocolo, facendo maschera al viso, gli impediva di riconoscere la persona di lui tanto occupata; per di più, a metà nascosta alla vista da una delle colonne che sostengono gli archi delle tribune.

Riguardò meglio.... Il binocolo si distaccò, una mano accennò un saluto, mentre la vezzosa testa araba della marchesa, scotendosi sorridente dall'alto in basso, pareva volesse dire:

— Finalmente mi riconoscete!

Appena terminata la lettura del discorso reale, senza pur attendere che la corte movesse, Giuliano si precipitò alla ricerca del proprio cappello e del soprabito, coll'intenzione di raggiungere la marchesa. Mentre egli saliva le scale della tribuna B, gli invitati la discendevano fra una confusione indescrivibile. Ascendere contro corrente, impossibile! Pensò di aspettare all'uscita nella strada. Attese lungamente, invano: Montecitorio si era vuotato. Gli uscieri chiudevano gli aditi, ed egli era ancor là, immobile, in agguato, fra i poliziotti in borghese, che assiepano sempre le vie della Missione e dell'Impresa, di guardia al palazzo.

Taceva la campana, il cannone era ammutolito, la folla si era diradata; rientravano le truppe nelle caserme dopo sei ore di immobilità. La festa era finita, appena ricordata dalle bandiere esposte alle finestre e dalla pozzolana gialla della strada. Gli strilloni offrivano il discorso a due soldi, e Giuliano, indispettito per la delusione, ricordò finalmente di non aver fatto colazione, si sovvenne che Ruggeri lo attendeva al caffè Colonna.

— La rivedrò alle quattro, pensò, dando una crolatina di spalle, come per liberarsi dal dispetto.

Un incidente di nessuna importanza lo fece sorridere e lo rimise quasi di buon umore. Passava una popolana con un bimbo per mano.

— E cosa ha detto il re? chiedeva il bimbo alla mamma.

— Che i bambini disubbidienti li manderà a prendere dai carabinieri.

— Quanta verità! pensò Giuliano avviandosi verso il caffè.

Sulle due piazze Montecitorio e Colonna, pochi capannelli; sulla gradinata della Camera, qualche signora in attesa della carrozza in ritardo.

Giuliano salì all'atrio sperando ancora. La marchesa non c'era.

Un crocchio, invece, di deputati che facevano circolo ad una gran dama, a giudicare dalla ossequiosità degli onorevoli che la circondavano.

Un neo eletto chiedeva alla signora le impressioni della solennità.

— Ciò che mi ha più colpito, rispose la signora, è la grande quantità di teste calve di senatori e deputati.

— Principessa, replicò l'onorevole Lastri, tutto merito della politica, la quale fa impazzire la gente e cadere i capelli.

L'onorevole Lastri, scorgendo Giuliano, lo chiamò, e senza neppur prevenirlo lo presentò alla principessa d'Ajano, della illustre famiglia napoletana, borbonica fervente, da poco aderente a Casa di Savoia, compensata immediatamente colla nomina a senatore del principe.

— Principessa, le presento un deputato non ancor calvo, il conte Sicuri.... Ahimè, qua dentro lo diventerà ben presto!

La principessa porgeva la mano:

— Speriamo di no! Meglio varrebbe, onorevole Sicuri, lasciare la Camera.

— Mille volte, soggiunse Lastri; ma è della deputazione come dell'acqua del Nilo, chi l'ha bevuta, dicono gli Arabi, la riberrà.

« Del resto, è così di tutti i vizii... La deputazione è un vizio, il peggiore; ne so qualche cosa io, che, giurando sempre di non volerne più, sono già alla mia nona legislatura.

Poi con un sospiro, che voleva parere da burla, ma troppo ben imitato per non essere a due terzi sincero:

— Il giorno, forse non lontano, nel quale i miei elettori non volessero più sapere di me, finirei per fare anch'io l'anima vagante negli ambulatori... Montecitorio diventa una necessità, la deputazione una seconda natura... Principessa, vede quell'onorevole là? Quel ex? È...

Un grido mal represso, quasi unanime, fermò sulla bocca dell'onorevole Lastri il nome. E, sconsigliati strani, le mani si chiusero a pugno, l'indice e il mignolo sollevati a guisa di corna...

— Per carità, non nominarlo! interruppe l'onorevole Cortesi terrorizzato.

Giuliano non comprendeva nulla al terrore, vero o simulato, dei presenti, ed ancor meno alla mimica, cui non era stata estranea la principessa.

Lastri gli susurrò all'orecchio:

— È un jettatore feroce. Rejetto dagli elettori, si è stabilito a Montecitorio per maledizione d'Italia. Ha un nome di paese; ma per indicarlo nessuno lo pronunzia; lo chiamano invece con quello del corrispondente capoluogo di provincia; l'ex deputato Modena.

La principessa rideva, ne ridevan tutti; ma più come d'un pericolo scampato, che per incredulità nel mal occhio.

— Io non ci credo, soggiunse la principessa; pure, non si sa mai! D'altronde, qualche cosa di vero ci deve essere.

In quel momento uno staffiere annunciò che la carrozza di Sua Eccellenza era di ritorno dal Senato, ove il principe si era recato, dopo il giuramento, per presentarsi a' suoi nuovi colleghi.

La principessa nel salire in carrozza inciampò; per poco non cadeva. Si volse sorridente a Giuliano:

— Vede, onorevole, che qualche cosa c'è?

E Lastri a soggiungere:

— Per carità, principessa, non dimentichi uno solo degli scongiuri d'obbligo.

— Non tema! rispose ridendo la principessa, coll'indice ed il mignolo della destra inguantata rivolti al cielo, mentre i due magnifici bai partivano scalpitando.

Lastri e Giuliano s'avviarono verso il vicino caffè.

— È possibile? sciamò Giuliano.

— Possibile o no, la è così, caro mio. Tutti fanno lo spirito forte; pure, un zinzino ci credono tutti... Esclusi pochi di voi altri, settentrionali, miscredenti, che sfidate il cielo e l'inferno... Anche tu, come tanti altri conterranei tuoi, finirai per convertirti.

Era il tocco.

— Ruggeri avrà perduto la pazienza, pensò Giuliano; se ne sarà andato.

Lo calunniava! Ettore, solo ad un tavolino, un bicchiere d'assenzio davanti, era tutto intento alla lettura del *Graphic*.

— Scusa del ritardo, Ettore.

— Oh che! Stavo leggendo un articolo interessantissimo sulla mia seconda patria, la Patagonia... Ne ho la nostalgia.

— Non è una ragione per non far colazione, soggiunse Lastri. Spero si mangerà anche in Patagonia...

— Quando si può, disse Ettore, stendendogli la mano affettuosamente.

Quei due uomini, quei due originali, si conoscevano da anni e si amavano.

— La *rara avis*, soggiunse Lastri indicando Ruggeri. Un deputato dimissionario per sua precisa volontà. Un ex, incredibile a dirsi, refrattario a tutti i tentativi di ricandidatura. Ruggeri fra gli ex è una eccezione curiosissima. Un giorno o l'altro la scriverò la fisiologia dell'ex deputato stabilito alla Camera... Qualche cosa di pietoso fino allo strazio. Il supplizio di Tantalo; quello di un beone al regime dell'acqua, posto a guardia d'una fontana di Chianti rosso.

« Il Senato ne accoglie molte di quelle povere anime in pena, e da questo punto di vista la Camera vitalizia è il più umanitario fra gli ospizi. Ma il Senato non è la Camera! Se non Sant'Elena, è, per lo meno, l'isola d'Elba. Pur sempre una terra di relegazione.

« Il fumo della sovranità senza lo scettro, senza il dominio, senza le emozioni delle battaglie, senza i lauri della vittoria, senza il diritto alle prede di guerra. A dirla prosaicamente, il fumo senza l'arrosto. Può essere tanto proficua, per chi vuole e sa, la nostra rovinosissima condizione di deputati!

« Quante gocce perdute lungo il percorso, da un bi-

lancio all' altro, del gran fiume di mille e seicento milioni annui, non compresi i nuovi debiti ed i disavanzi obbligatori! Quegli spandenti sarebbero bastati a dissettare i lombardi alla prima crociata... E chi sa: i Savoja sarebbero ancora re di Gerusalemme, senza contare Cipro.

« *N'exilez personne!* » sclamava Vittor Hugo.

« Il peggiore degli esili è quello dagli ambulatori, per l'ex deputato, inasprimento feroce, l'incuranza sdegnosa del competitore in carica.

« Nessun maggior dolore!

Ruggeri ascoltava sorridente. Giuliano pensava alla giunta delle elezioni...

Se la sentenza gli fosse contraria? Se l'elezione venisse annullata?

Quanta verità nelle divagazioni del vecchio Lastri! Chi ha bevuto berrà!... Giuliano aveva assaggiato il liquore nella coppa fatata, ed ormai l'idea dell'annullamento, del ritorno alla semplice condizione di elettore, gli era insopportabile quanto il pensiero di una grande sventura domestica.

Dal sentimento intimo traeva la spiegazione chiara del fenomeno, in apparenza inesplicabile, di maggioranze servili a tutti i padroni, a tutti i governi, violenti perchè forti della minaccia di uno scioglimento della Camera. Il pericolo, i dispendi di una nuova prova elettorale sono spauracchio anche ai migliori, che in gran parte si arrendono per scongiurare lo scioglimento, o per aver propizio il Governo nei comizi elettorali; la sospensione delle offe per altri, numerosissimi, sempre ministeriali, sempre candidati ufficiali, con Dio e con Satana.

Il diritto della Corona di sciogliere il Parlamento, garanzia liberale in apparenza, si risolve in realtà nella più grave violazione della indipendenza parlamentare.

CAPITOLO XIV.

Intermezzo.

Sono scorsi circa due mesi dalla convocazione della Camera, ma ben poche le sedute importanti.

La costituzione degli uffici assorbì le prime tornate, nelle quali la maggioranza e le opposizioni si contrarono.

Il Governo fa circolare, per mezzo de' suoi amici, le liste de' suoi candidati; le opposizioni contrappongono i propri.

Dai risultati degli scrutini si misura la forza della maggioranza. Equa giurisprudenza impone però al Governo di accordare una parte, minima invero, delle cariche agli oppositori.

Eletto il seggio presidenziale: un presidente, quattro vice presidenti, otto segretari, due questori, si procede alla divisione della Camera in nove uffici; i deputati vengono assegnati agli uffici diversi per estrazione a sorte. Ogni ufficio nomina un presidente, un vicepresidente, un segretario.

Fra le nomine, dal regolamento lasciate alla scelta del presidente della Camera, havvi quella di venti deputati che devono far parte della giunta delle elezioni, altissima magistratura parlamentare, giudice della validità o meno delle elezioni contestate. I giudici di Giuliano.

La Camera poi vota i nomi dei componenti di tre

commissioni parlamentari permanenti, fra le quali importantissima quella composta di trentasei membri per l'esame dei bilanci e dei rendiconti consuntivi.

Impossibile, per chi non conosce il dietroscena di Montecitorio, farsi idea delle gare fra deputati per aver l'alto onore di coprire una di tali cariche. Compromessi, concessioni, diserzioni, piccole e grandi viltà, per ottenere che il proprio nome sia iscritto nelle liste dei candidati del Governo... degli amici del Governo, ch'è poi la stessa cosa.

Il Governo, che tenne al battesimo elettorale la sua maggioranza, l'ingrossa negli squittini, accaparrandosi per di più la benevolenza degli oppositori, scelti per necessità fra gli aspiranti avversari... La nomina, ripercossa nei collegi elettorali, aumenta l'autorità dell'eletto, il quale in tal modo va già seminando per le elezioni future.

— Ogni incluso, spiegava l'onorevole Lastri a Giuliano, ha un amico, se non due o più, corifei troppo modesti o nulli o troppo novellini per poter aspirare ad onori speciali; essi ripongono la loro vanità in accomandita, cioè nel trionfo del collega prediletto, gruppo infinitesimale fra i gruppi che compongono i partiti, nei quali si divide la Camera, e questi due, tre o più amici dividono col prescelto la loro riconoscenza per il gabinetto, dirò meglio, per il presidente del Consiglio, in Italia, da molti anni, qualunque siasi, vero dittatore con tutti i gabinetti, con tutte le maggioranze, quasi sempre le stesse, le quali, disaggregate il giorno delle inevitabili crisi, atterrano l'idolo per erigerne un altro, che verrà ad epoca non lontana egualmente atterrato, per essere sostituito da uno dei predecessori precedentemente travolto. Vicenda continua!

Lastri paragonava i ministeri ai limoni:

— Le maggioranze li spremono; quando, esausti, non danno più, si gettano. Ed il quarto d'ora dell'esaurimento viene sempre, mentre i deputati non cessano mai di chiedere... limonata, per sé o per i loro elettori.

« Ministero nuovo, anche composto di limoni vecchi, libro nuovo. Il dare e l'avere passa alla finca profitti e perdite, e si ricomincia da capo.

« Lo stesso Depretis, soggiungeva Lastri, a chi gli aveva fatto osservare la di lui stabilità al potere, lo stesso *compianto* Depretis, come un Richelieu od un Mazzarino, ministro a vita, lo sapeva tanto, che, per rimanere, offriva spontaneamente alla Camera assetata l'olocausto de' suoi colleghi. Le crisi parziali con lui erano periodiche come le stagioni. Se il presidente del Consiglio era sempre il medesimo, la maggioranza veniva spostata; chiamando al potere de' capigruppo dell'opposizione, le nuove reclute erano più ferventi, le influenze nuove portavano elementi nuovi in sostegno al Governo, che formulava nuovi programmi.

« Depretis preveniva l'inesorabile opera demolitrice del tempo con riparazioni e riattazioni anticipate.

« Un ringiovanimento continuo del decrepito edificio.

« Aveva applicato al Governo le norme prudenti del genio civile per i grandi manufatti.

« Il trasformismo è il più grande portato della scienza parlamentare.

« Ma il trasformismo ci ha resi ciò che siamo... E noi abbiamo reso, ormai, il parlamentarismo impossibile.

* * *

Lasciamo le divagazioni del vecchio Lastri, e ritorniamo al nostro racconto.

Dopo la rinnovazione di tutto il macchinario parla-

mentare, ch'era stato messo a dormire colla chiusura della legislatura, erano avvenute poche avvisaglie delle opposizioni sconfitte su tutta la linea; un grande voto di fiducia al Governo con duecentocinquanta sì, contro sessanta no, e sessanta o settanta deputati assentatisi (in gergo parlamentare *squagliati*) dall'aula al momento dell'appello nominale, onde ritardare a dichiararsi ed impiegare con maggior utile i voti futuri. Poi le vacanze natalizie e di capo d'anno.

Un lungo mese di preparazione impiegato dal Governo nell'ordinare e disciplinare il suo esercito, nell'assegnare a ciascuno dei capigruppo le sue mansioni, nel continuare l'opera di disaggregazione delle esigue, ma violenti ed ostinate opposizioni.

Quale grande forza per il gabinetto la spada di Damocle sospesa su di un centinaio di deputati non ancora convalidati dalla giunta!

I sospesi avevano tutto da temere o da sperare dalla influenza governativa, perchè le sentenze della giunta non sono definitive; la Camera, anzi la maggioranza, decide in appello. Non sono rari i casi nei quali le proposte della giunta furono respinte. Fra quei cento deputati sospesi, forse dieci o venti, che osino affrontare le ire del Giove del Consiglio; gli altri portano umilmente il tributo del loro voto sull'ara del ministero, il quale premierà la dedizione favorendo la convalidazione.

Guai ai ribelli! se la loro influenza personale nella Camera non è tale da prevalere contro le cospirazioni!

Giuliano, soggiogato da Ferretti, che continuamente gli faceva balenare il pericolo dell'invalidazione, aveva sempre votato per il Governo. La veste di legalitario ne lo autorizzava; ma i legalitari erano il bersaglio della stampa indipendente, nella Camera stessa erano

zimbello. La maggioranza li accoglieva come figliuoli prodighi; ma il senso morale collettivo, che spesso protesta anche nelle assemblee più degenerate, si ribellava contro di essi... I loro voti, sempre accolti da mormorii, dai commenti pungenti delle tribune, i loro discorsi inascoltati. Camuffati da radicali, avversari nello stesso campo degli amici loro, rappresentavano qualche cosa di più deplorabile de' transfughi numerosi dagli altri partiti di opposizione, apertamente, senza sottintesi, senza restrizione inscrivendosi nella maggioranza. Fenomeno momentaneo, perchè certe anomalie contro natura non ponno essere che effimere. Tristo fenomeno, prova dell'abbassamento parlamentare italiano!

Il cuore di Giuliano sanguinava nell'umiliante situazione: venti volte aveva giurato di romperla con ogni transazione, di giuocar tutto per tutto, ritornando invalidato, piuttosto di continuare nella servitù avvilita che tacitamente gli veniva imposta. Venti volte era venuto meno a' suoi propositi.

Lastri, vecchio scettico, indurito nel parlamentarismo, pur deplorando, perdonava tutto alla inesperta gioventù di Giuliano; Ruggeri ne era desolato; ma si era imposto la medesima riserva, dopo una scena violenta, avvenuta a proposito di Ferretti e del commendatore Cerasi, che, richiamato a Roma a disposizione del ministero, ne era agente principale ed ispiratore.

Le sedute erano state poco numerose; in compenso numerosissimi i voti di fiducia, perchè il presidente del Consiglio, prodotto di non si sa quale alchimia parlamentare, con meraviglia di tutti, specialmente sua, arrivato all'altissima carica, non per ciò che era, bensì per quello che non era, si compiaceva nel trastullarsi colla sua imponente maggioranza, moltiplicando i voti di fiducia, forse per tentare di rafforzare la fiducia pro-

pria, vacillante, di sè stesso, forse sperando imporre al Senato, messosi in ribellione per certe nomine scandalose di senatori.

Ad ogni voto, Giuliano rinnovava i propositi; ad ogni votazione successiva veniva meno. Un'altra catena gli pesava; una catena di rose, direbbe il poeta; di rose! ma le spine pungenti gli laceravano la coscienza.

*
* *

Durante il mese di vacanza parlamentare, ritornato alla famiglia, si era ritemprato nei dolci affetti della sposa e del suo bimbo. Dalla serenità felice della esistenza casalinga ripensava con terrore al ritorno a Roma, ove Giulia l'attendeva impaziente, sollecitandolo in ogni modo alla partenza. Da Miralto, Giulia gli era odiosa, ed egli malediva le ebbrezze colpevoli di un amore che lo costringeva a mentire ad ogni ora, ad ogni minuto, colla sua Adele adorata. Malediva alla necessità dei mille sotterfugi per nasconderle la corrispondenza della marchesa. Corrispondenza quotidiana; volumi, poemi nei quali tutta l'anima ardente di Giulia era trasfusa fra i baci e i sospiri, fra le espansioni del desiderio delirante, progetti insensati di fuga e gelosie feroci.

Quelle lettere maledette, impregnate dell'inebbriante profumo, infiammavano anche Giuliano, che alla fragranza sottile, voluttuosa, avvampava, come la notte del primo incontro con Giulia, al contatto delle di lei tumide labbra, olezzanti. Sentiva di odiarla; pure i sensi prevalevano sull'affetto immenso nudrito per Adele, che non sapeva, non sentiva i deliri brutali della passione, calma nell'amore infinito per il suo Giuliano, casta, direi, anche negli amplessi legalizzati dal sindaco, santificati dal parroco.

Giuliano, non nato alla lotta, tentava sottrarsi all'influenza di Giulia; dilaniato da rimorsi, aveva giurato in cuor suo di non rivedere mai più la marchesa, sentendosi troppo debole per sottrarsi al fascino di quella bellissima e strana donna, odiata e tanto desiderata ad un tempo.

Un giorno Giuliano ritrovò il coraggio di scriverle per invocare dalla di lei generosità la forza di mantenere i vacillanti propositi.

« Per carità, Giulia — le aveva scritto — fa ch'io « possa recuperare la pace dell'anima, turbata da ri-
« morsi strazianti... Qui, in presenza del mio bimbo,
« circondato dall'affetto di quella santa, che fu l'amore
« di tutta la mia giovinezza, che deve essermi compa-
« gna in tutta la vita, sento intiera l'enormità della
« mia condotta. L'inganno mi pesa. Ciò che mi resta
« di lealtà si ribella alla menzogna quotidiana con que-
« sta affettuosa, fidente creatura, del cui amore, della
« cui fede ormai mi sento indegno.

« Ti scongiuro, Giulia, dammi tu la forza di lottare,
« di vincere la funesta passione che mi hai ispirata,
« nella quale tu stessa non puoi trovare la felicità,
« perchè non si può essere felici delle lacrime degli
« innocenti; non vi è, non vi può essere felicità nel
« rimorso.

« Giulia, tu stessa, sventurata ne' tuoi affetti do-
« mestici, puoi essere giudice della jattura che colpi-
« rebbe la mia famiglia il giorno nel quale la nostra
« relazione venisse scoperta, e lo sarebbe certamente,
« o tosto o tardi.

« Tu, riacquistata la libertà, per l'abbandono di un
« marito di te indegno, puoi amare senza rimorsi... Ma
« io!... Io!... Giulia, perdonami! Giulia, ti invoco in
« nome del mio bimbo innocente, che si trastulla a'

« miei piedi, mentre ti scrivo questa lettera che sarebbe bagnata di lacrime, se nelle ansie cocenti dalle quali sono torturato, potessi avere il sollievo di piangere... »

« Addio, Giulia... Il tuo perdono, non avendo il coraggio di invocare il tuo oblio.

« GIULIANO. »

La giovane marchesa ricevette quella lettera un mattino al suo svegliarsi, recata dalla cameriera colla consueta tazza di caffè.

— Francesca, deponi il vassojo ed apri le imposte, ch'io possa leggere.

Messasi a sedere sul letto, impaziente lacerò la busta; un sorriso di gioia le illuminava il volto quasi infantile.

I raggi del sole, irruenti nell'elegante gineceo di Giulia, le offesero le pupille brune, che per un istante dovettero ripararsi sotto le palpebre dalle lunghe ciglia, folte e nere come quelle di una circassa: una smorfia graziosa ed un grido di protesta...

— Francesca, vuoi acceccarmi... Apri a modo! selamò la marchesa, facendo riparo colla mano sinistra agli occhi che tentava riaprire, mentre colla destra, dal braccio nudo fino alla spalla, ravviava la nera capigliatura fluente, che, scioltesi nel sonno, inondava i guanciali, le faceva velo al viso pallido, dalla pelle vellutata, leggermente ambrata e come l'ambra trasparente, dalle vene azzurrine appena adombrate.

Bella di quella bellezza orientale come doveva aver immaginata la sua andalusa Alfredo De Musset. L'arco delle nere sopracciglia, forse troppo accentuato, dava un non so che di durezza alla gentile fisionomia, contrasto al sorriso affascinante di una bocca sensuale, che mostrava volentieri due file di denti, felini nella pu-

rezza del loro candore. Il piccolo naso profilato, tendente all'aquilino, dalle narici aperte e mobili a tutte le forti emozioni, i grandi occhi nero-azzurri, tagliati a mandorla, ricordavano quelli delle *mademoiselles Chrysanthème*, delle tappezzerie e delle lacche giapponesi, rivelavano una fibra dalle violenti passioni, che, in quella personcina snella, flessibile, ed al tempo stesso carnosa, l'eleganza personificata nella miscela felice di quelle doti, nessun osservatore superficiale avrebbe potuto sospettare. Non era alta e neppure piccina; sembrava più alta che non fosse per la perfezione delle proporzioni, la vita sottile da bimba, il seno turgido, le spalle alquanto piovanti, scultorie, le braccia grassocce dalle fossette ai gomiti arrotondati, come alle guance nel sorriso, come agli arti delle piccole mani. Mani e piedi mostruosi, veramente giapponesi nelle loro minuscole proporzioni.

Con tutto ciò non ho descritto nulla, e nessuno dei miei lettori, che non abbia conosciuta personalmente la marchesa Giulia ed ammirata da vicino, può farsene un concetto.

Una bellezza bizzarra, talmente mutabile da non riconoscersi qualche volta, non solo a giorni di distanza, ma nella stessa giornata. Nella calma era quale l'ho descritta; ad ogni impressione vivace la volubilità della fisionomia la trasformava completamente.

Nipote della contessa Marcellin... Era poi realmente nipote? Fatto è che, orfana, a Roma, presso la zia non venne che all'età di diciotto anni, dopo la morte del senatore. Il pretesto era plausibile: consolare la vedovanza della zia.

Giulia, oltre l'avvenenza, le doti simpatiche dello spirito, la gentilezza dell'animo, possedeva l'invidiabile privilegio della ricchezza; erede universale di un pa-

rente... lontano, diceva la zia. Però partito agognato da tutti i cacciatori di dote dell'*high-life* cosmopolita, frequentatrice del salone Marcellin.

La giovinetta scelse, fra i numerosi aspiranti, il marchese Fiori, e scelse male. Di antica nobiltà, la famiglia Fiori per vicende politiche emigrava in Francia fin dal principio del secolo; quindi il marchese era cittadino della repubblica e il matrimonio fu celebrato sotto la legge francese.

Fortunata circostanza che, dopo l'abbandono del marito, dava a Giulia diritto al divorzio, da essa per altro non invocato, forse per non spogliarsi del titolo di marchesa e riprendere il nome di fanciulla, dallo stato civile molto complicato. D'altronde, ormai rassegnata alla vedovanza, che da principio le aveva fatto spargere molte lacrime, non sentiva velleità di uscirne; tanto più che i disordini rovinosi del marito avevano schierato a di lei favore la pubblica opinione. Vittima compianta e glorificata.

Certo è che, ad onta della libertà dei modi, di alcune eccentricità veramente singolari e d'una certa stranezza nell'abbigliamento, la maldicenza non aveva ragione di mordere contro di essa, *enfant gâté* indisciplinato, ma esemplare nella condotta morale.

Riceveva pochi amici, e le giornate le passava dalla zia, che nell'intimità chiamava mamma, affettuoso epitetto, al quale nessuno trovava a ridire.

Il lettore chiederà come mai tale fiore di virtù si sia tanto facilmente lasciato cogliere da Giuliano, senza contrasto, senza pure la parvenza di un assedio regolare, senza pretendere all'onore delle armi.

Misteri del cuore delle figlie d'Eva! Forse il quarto d'ora. Il quarto d'ora fatale, nel quale la derelitta sentì prepotente il bisogno d'amare e di essere amata, intol-

lerabile l'isolamento in una società frivola, nauseanti le galanterie di una turba di adoratori, simili tutti fra di loro, dagli eguali luoghi comuni esotici, dalle stesse smancerie affettate, dal medesimo linguaggio, dall'eguale abbigliamento... ridicolo. Forse il quarto d'ora soltanto, il quarto d'ora nel quale la Vergine dello Stecchetti scende inconscia all'altare di Adonai ad incontrare l'angelo dell'Annunciazione.

In casa della zia si era tanto parlato del giovine protetto del commendatore Cerasi! Da prima la curiosità.... poi... poi chi può dire che cosa siasi agitato nella testina capricciosa di Giulia, nel di lei cuore ancora sanguinante per la chiassosa sventura domestica che l'aveva colpita?

Probabilmente, senza il malaugurato ritardo della carrozza, Giuliano e la marchesa avrebbero continuato nel loro cammino, buoni amici, per la simpatia reciprocamente ispirata al primo incontro, senza che la loro amicizia venisse turbata dalla *passione funesta*, come la qualificò Giuliano nella sua lettera.

D'altronde, a che cercare le cause, o mendicare circostanze attenuanti?

Era destino! Quanti avvenimenti ci sono serbati, dei quali invano si cercherebbero le ragioni?

Fatalità o combinazioni del caso!

Due esseri, ignoti l'uno a l'altro, partono da punti estremi, dal caso o dalla fatalità guidati per lunghe peregrinazioni; tutte le circostanze cospirano per avvicinarli; una combinazione fortuita, impreveduta, imprevedibile, li mette di fronte; si riconoscono, come Erodiade e Haasvero. Ma lo stretto di Behring non li separa, e più fortunati o più sventurati del leggendario Ebreo errante e della figlia di Erode dalle mani insanguinate, procedono insieme pel sentiero della felicità o per la strada maestra della disperazione.

Stendhal, che volle classificare le diverse manifestazioni della passione così detta *amore*, quantunque la parola sia spesso impropriamente adoperata, sentimento troppo spesso ferocemente felino; Stendhal, il quale, come un collezionista ornitologo i suoi soggetti impagliati nella bacheca, specificò e classificò l'amore in rubriche diverse, ammette il *coup de foudre*. L'amore improvviso e ingiustificato, ingiustificabile; lo ammette anche nei temperamenti meno accessibili alle passioni. Stendhal impaglierebbe la vezzosa marchesa, grazioso colibrì, per riporla nella scansia dei fulminati.

Fatalità o caso! Per rispetto ai credenti non parlo di Provvidenza, perchè non posso ammettere che essa deroghi fino a rendere certi servigi, e farsi complice di adulterî, condannati da tutte le leggi umane e divine.

Fatalità o caso! La ragione, se esiste, è impotente a dominare l'amore. Delirio della febbre, non sente ragione; gli ostacoli lo fanno avvampare più vivace. Nella felicità incontrastata soltanto si consuma... tutto a danno degli amori legittimi, della morale.

Giuliano, scrivendo la lettera che ho ricopiata, si era appigliato imprudentemente ad un mezzo che sarebbe stato eccellente per conseguire sulla marchesa l'effetto opposto del desiderato.

Giulia, che con tanta impazienza aveva lacerata la busta della lettera di Giuliano, non la lesse immediatamente. Ristette, quasi avesse voluto assaporare lentamente, con delizia maggiore, il buongiorno dell'amico lontano.

Voleva essere sola, senza l'importuna testimonianza della cameriera, che si affacciava nei preparativi della toletta mattinale della signora.

Dopo il primo lampo di gioja, centellinò la tazza di caffè e congedò la donna:

— Francesca, quando avrò bisogno di te, suonerò.

Le due ammirabili braccia con gesto uniforme si alzarono per ravviare e raccogliere la capigliatura, e nella superba seminudità la marchesa Giulia si dispose a leggere, scotendo il capo, come per scacciare, colle ciocche ribelli, un pensiero molesto.

Alle prime righe banali, da me omesse, si rabbujò. Poi un grido, un'esclamazione:

— Miserabile!

Spiegazzando la lettera colle mani convulse, ne fece una pallottola che gettò lontano, ripetendo:

— Miserabile! Miserabile! Miserabile!

Si lasciò cadere supina e coprendosi colle mani il volto in atto disperato, scoppiò singhiozzando in pianto.

Calmato alquanto il primo accesso delle lacrime, ancor singhiozzante, sperando di aver mal compreso, di aver frainteso il senso della lettera, scese dal letto per ricrearla; carponi sul tappeto la ritrovò di sotto al mobile ove s'era ficcata. Con calma apparente, la calma della disperazione, rimanendo a terra ginocchioni, sul tappeto, stirò colle mani il foglio gualcito; la lettura era difficile per le lacrime che le velavano gli occhi; leggeva lentamente, a voce alta: le parole le uscivano dalla strozza rotte dai singhiozzi.

Finita la lettura, la ricominciò con una specie di voluttà felina, elevando la voce quasi avesse voluto chiamare a testimoni dell'infamia di cui era vittima ascoltatori invisibili. Singhiozzi e risa feroci!

« Addio, Giulia, il tuo perdono, non osando invocare « il tuo oblio! »

— Vile! Non una parola di rimpianto! E, per di più, il quadro della sua felicità colla « santa, l'amore « di tutta la sua giovinezza... la compagna di tutta la « vita... » Vile! Il perdono no! L'oblio forse, se mi sarà

possibile... Ma prima la vendetta! sciamò alzando i pugni in atto di minaccia.

Terribile, in quel momento, e bellissima, avvolta nella capigliatura bruna, contrasto alle nudità marmoree, nell'atteggiamento della Maddalena di Guido; una Maddalena non pentita, non rassegnata; Nemesis imprecante il destino, il suo Dio!

Scattò ritta e, afferrato il campanello lo scotè violentemente. Accorse la cameriera.

— Dio mio, signora, che è avvenuto?

— Vestimi in fretta, devo uscire. Presto! Ma spicciati dunque!... Che fai?

— O signora, che è mai successo?

— No! no! non perdono!

E si coricò sulla poltrona, scoppiando nuovamente in lacrime, mentre Francesca tentava indossarle un accappatojo.

— Povera signora! Così nuda, prenderà un malanno... Non pianga, marchesa.

E Giulia, come inconsciente, a lasciar fare, mentre la piena del cordoglio traboccava in pianto.

La Francesca intanto le ravviava la folta capigliatura, fissando l'enorme fascio di capelli con un nastro, intrecciandoli rapidamente, ed avvolgendo la treccia, a mo' di serpente aggomitolato, dietro la nuca.

— Vestimi in fretta, Francesca, devo uscire. Ordina la carrozza!... Fai presto!

E la poveretta soffocava strozzata dai singhiozzi.

Francesca suonò, a sua volta, e corse sulla porta gridando a un domestico:

— La carrozza della marchesa... Carrozza chiusa!

Ritornò affaccendata ed amorevole a vestire la signora, come avrebbe fatto di una bambola inerte. Giulia lasciava fare e singhiozzava.

La toletta non fu lunga; sull'accappatojo, Francesca passò un mantello impellicciato; adattò al capo un cappello dalle larghe tese, un velo fitto, per nascondere ai domestici gli occhi rossi, molli di pianto...

— Dirai al cocchiere che vado dalla contessa.

E scese lo scalone, accompagnata, quasi sorretta dalla cameriera.

Quando fu in carrozza...

— Ah! la lettera! Francesca, sali, troverai un foglio o terra; recalo subito... Spicciati!

Francesca non si spiccò troppo; il tempo di scorrere essa pure il foglio maledetto, causa di tante lacrime.

— Povera signora! mormorò la cameriera scendendo a precipizio le scale. Povera signora!

Confidente della di lei felicità, la fedele domestica comprendeva tutto lo schianto, tutta l'amarezza del disinganno.

Giulia entrò nel *boudoir* della contessa Marcellin, senza farsi annunziare; entrò come un uragano. La contessa, sorpresa, le si fece incontro chiedendo ansiosa:

— Che c'è? Che è avvenuto, Giulia?

Intravedendo le lacrime di sotto al velo:

— Dio mio! Hai pianto, Giulia?

Questa abbracciò la madre balbettando:

— Sono tanto infelice, mamma!

CAPITOLO XV.

La farmacia.

— Sai, diceva l'onorevole Lastri a Ruggeri nella farmacia della Camera, che il tuo pupillo in tre mesi ha fatto molto cammino?

— Troppo, rispose Ettore in tono secco, come per avvertire l'amico di mutar discorso. Questi non comprese o non volle comprendere, e continuò.

— Ho visto oggi la sua nuova pariglia, è veramente magnifica. Non vi sono cavalli di egual prezzo che nelle scuderie del barone Michelini.

— Se si trattasse soltanto di cavalli non sarebbe nulla...

— Oh! in quanto al resto io sono di manica larga... Amori di giovinotti. Capisco che nella sua condizione di ammogliato dovrebbe curare un po' più le apparenze... E quella benedetta ragazza, che si direbbe faccia di tutto per compromettersi e per comprometterlo?

Tale discorso era tenuto a bassa voce fra Lastri ed Ettore, mentre un crocchio di deputati in circolo lambiccava fra i motti di spirito, le osservazioni argute, le dichiarazioni ciniche, le maldicenze spietate, tutta la politica parlamentare.

La farmacia della Camera è ormai una istituzione quanto gli uffici e le commissioni. Sola differenza che alla farmacia tutti i deputati possono essere ammessi e partecipare alle maldicenze senza bisogno di speciale

e elezione, senza differenza di cariche. Per altro vi sono i maggiorenti anche là, i quali tengono il mestolo e la corda; vi sono gli assidui, anzi gli immancabili ed i dilettanti periodici; vi sono i membri temporari ed i *leaders* di tutti i partiti, quantunque nella farmacia, nella grande fratellanza della maldicenza, non vi siano partiti.

Vi si cospira anche, alla reciproca demolizione od al mutuo incensamento, vi si combinano ministeri e vi si fabbricano crisi, ma ciò in momenti eccezionali e negli *a parte*.

La farmacia può dirsi in permanenza; funziona dal mattino alle undici fino a mezzanotte, ora nella quale la politica parlamentare si riversa al caffè Aragno, ove i giornalisti corrispondenti aspettano in agguato i deputati per avere l'*ultima notizia*, compensata col fervorino, colla noticina speciale, redatta per edificare i lontani elettori sulle eminenti qualità del loro eletto.

La farmacia propriamente detta è un salotto che sta fra le due grandi sale di lettura e scrittura, a pian terreno, prospicienti sulla piazza di Montecitorio.

La chiamano farmacia, non già perchè nei tempi andati, quando Montecitorio era un ospizio di carità, vi si distribuivano i farmaci ai poveri... La tradizione ne è spenta; bensì per la ragione che, come nelle farmacie di villaggio, le notabilità vi si raccolgono a croggiolare la politica ed il pettegolezzo, lo scandalo della giornata.

Nell'aula di Montecitorio vi è sempre un ordine del giorno, la grossa legge, la importante interpellanza, la urgente questione, così nella farmacia. Colla differenza che l'ordine del giorno non è a stampa, e le norme regolamentari non sono osservate nella discussione. Vi è un presidente virtuale, il quale, cresimato alla vicina

fiaschetteria del Parlamento, intona, ma non dirige le discussioni.

Libertà di parola; nei momenti gravi parecchi oratori possono parlare contemporaneamente e, non essendovi votazioni, possono anche non essere ascoltati.

In quel giorno vi si susurrava di una grossa calunnia... Si narrava di un deputato che avrebbe avuto rapporti coi briganti, agenti elettorali influentissimi nel di lui collegio, e di un probabile processo. Di un altro onorevole si annunziavano le dimissioni imminenti per bancarotta fraudolenta; e per associazione di idee e di malfattori si parlava di un altro, da tempo dimissionario, autore di cambiali false, il tutto condito da epigrammi e da motti. Si rivangava l'antico *crack* sardo, mormorando che non tutti i colpevoli eran stati condannati dalle Assise di Genova, eminente notabilità parlamentare il più compromesso.

L'enorme principe di Sant'Alessio si scagliava invece contro il Senato, a difesa del Governo, per l'invalidazione di alcune nomine di senatori, scandalosa rivolta contro i diritti della Corona. Gli si replicava che uno dei rejets era stato nientemeno che un agente borbonico torturatore di patrioti; l'altro, lo si affermava a bassa voce, direttore di un grande istituto di emissione; avrebbe fabbricato moneta per proprio conto, emettendo molti milioni di carta falsa.

Altri asseriva che le nomine senatoriali erano state messe a prezzo dal Governo, per sopperire alle ingenti spese elettorali.

Qualche deputato novellino meravigliava incredulo; gli anziani ne ridevano; altri, i ministeriali, negavano risolutamente, gridando alla calunnia.

Tra questi, due ex preti, che la infedeltà al dio del seminario compensavano, parlamentari influenti, colla

loro fedeltà ad ogni ministero, dal giorno della nascita a quello della caduta.

Ruggeri si interessava mediocrementemente a tali discussioni, cui Lastri, per la incorreggibile loquacità, partecipava con calore, esprimendo il proprio disgusto.

— Mio caro, a che riscaldarti, gli rispondeva con bonarietà l'onorevole di Sant'Alessio; tutti i parlamenti hanno camminato e procederanno sempre così. Non si governa colla moralità.

Poi il pettegolezzo. Qualcuno meravigliava del treno di casa tenuto da un ex presidente del Consiglio, che, essendo ormai ritenuto impossibile al potere, aveva tutta la maldicenza contro...

— Qual mistero! Un po' li guadagna, un po' li ruba, un po' li deve e non li rende.

La risata fu unanime!

Ruggeri non resse più; era venuto per cercarvi Giuliano, irreperibile al suo appartamento. Chè Giuliano l'aveva affittato, l'appartamento; ma la contessa attendeva invano il richiamo del marito. Ettore, acceso un sigaro, per ingannare l'impazienza che lo rodeva si mise a passeggiare a passi rapidi il lungo ambulatorio del pian terreno.

— Alla Camera ci deve venire. Si discute oggi in giunta la sua elezione. Non è possibile che manchi.

Numerosi deputati eran sparpagliati, a gruppi, isolati, alcuni seduti sui canapè cospiravano a bassa voce, o tenevano conferenza con visitatori estranei alla Camera, elettori o clienti, uomini d'affari, banchieri, costruttori, appaltatori, giornalisti. La gran pentola bolliva con animazione insolita.

Passò il ministro del tesoro, coll' *interim* delle finanze. Fu tosto circondato... Il Dio dell'or... ormai della carta. Strette di mano, mezze parole, sorrisi,

promesse o dinieghi, fra il buon umore, i motti, le risate.

— Oh, Ruggeri! Qual miracolo alla Camera?

— Miracolo davvero... Aspetto qualcuno...

— L'onorevole Sicuri, ne son sicuro, disse il ministro sorridendo del bisticcio.

— Appunto!

— È oggi la sua giornata campale... Ma si può esser certi della convalidazione. Fu da me jeri con...

Il ministro si morse le labbra, non pronunziando il nome.

— Mi sono informato, soggiunse, e non vi sarà neppure discussione. Gli avversari si sono dimenticati di far autenticare le proteste e, quindi, sono nulle.

— Ah, nulle? sciamò Ruggeri senza mostrare il minimo compiacimento.

— Giovinetto di merito!

Ed il ministro passò ad altri, con aria affaccendata... parlando non più ad alta voce.

Si prevedeva un voto nella giornata; gli occorreva abboccarsi con molti, onde impartire ai ministeriali istruzioni, raccomandazioni; assumendo cogli avversari inconvertibili l'aria di vittima, il contegno di annojato, stanco della rovinosa e non ambita situazione di ministro.

Nel frattempo qualcuno andava demolendolo, narrando aneddoti, in apparenza fantastici; fra gli altri di un ingente mutuo imposto ad una banca e della sen-seria toccata... Una forte somma; per di più il regalo di due morelli ungheresi...

— Che! Un equipaggio completo. E intanto che noi si discorre, l'eccellenza ereditaria, scarrozza nel cocchio di babbo.

— C'è dell'altro... La Corte de' conti continua a re-

spingere decreti; sono nomine e promozioni di funzionari, tutti mariti di belle mogli.

— Oh, questa è una indegnità!

— Indegnità o no, è un fatto! Sarà una combinazione; ma il fatto sta. I decreti respinti vengono registrati con riserva; i funzionari entrano in carica e toccano lo stipendio, a dispetto della Corte...

— Dei conti.

— S'intende.

— Ma c'è la commissione parlamentare per i decreti registrati con riserva, disse un novellino.

L'ingenua interruzione fu accolta fra le risa ed i sorrisi di compassione...

— La commissione! Non si raduna da anni.

— Ma, allora, a che cosa serve la Corte dei conti? replicò il novellino imbarazzato.

— A nulla! decretò solennemente il presidente virtuale della farmacia. Signori, sono le due. Gli uscieri ci chiamano nell'aula. Oggi seduta importante; il deputato Istriani ci costringerà certamente ad un appello nominale. Accidenti alla Estrema Sinistra! Sono quattro gatti e non v'è seduta senza scandali.

— La colpa è della Destra, che, di soppiatto, li appoggia.

Le sale e gli ambulatori andavano sfollandosi lentamente; pochi onorevoli rimasero ai tavoli, leggendo, scrivendo.

Il duca di Sant'Alessio, rimasto solo in farmacia, approfittò del silenzio per ajutare il chilo della copiosa colazione dormendo, sicuro che in caso di voto gli uscieri lo avrebbero chiamato.

L'onorevole Lastri raggiunse Ruggeri nell'ambulatorio.

— Ancor qui, Ruggeri?

— Aspetto Sicuri.

— Dimmi un po', che c'è di vero in ciò che momenti fa si susurrava in farmacia di una grossa perdita fatta al giuoco?

— Anche il giuoco! sciamò Ettore allarmato.

— Lo diceva il duca di Tarsi. Giuliano avrebbe perduto più di centomila lire, in poche sere, in una bisca molto nota anche alla polizia e dalla polizia rispettata per l'autorità dei personaggi che la frequentano e per l'onnipotenza degli anonimi che la tengono.

— È la rovina completa! Mortelli, l'agente di cambio, mi avvertì stamattina che nella liquidazione di borsa di jeri l'altro, Giuliano c'è rimasto per somme enormi... E ciò che mi stupisce è come abbia potuto liquidare regolarmente, passando per più di trecentomila lire alla banca del barone Michelini. E non sarebbe tutto, perchè avrebbe in riporto una massa di titoli.

— Bisogna fermarlo.

— Ci penso. Ma in qual modo? Quel miserabile di Ferretti lo ha ipnotizzato. Come strapparli alle grinfie rapaci?

— Come mai Giuliano poté avere a disposizione somme sì grosse?

— Deve aver fatto qualche operazione a Milano, durante le ferie parlamentari. So che la dote della contessa è liquida in gran parte. Circa mezzo milione. Egli non possiede che stabili e terre.

— Sarebbe un'infamia! sciamò indignato il vecchio Lastri. Rovinarla mentre la tradisce.

— Oh, i miei presentimenti!

— Ed i miei? mormorò Lastri. Forse non è irrimediabile. Bisogna vederlo, parlargli, convincerlo.

Chiamato un usciere, il deputato gli diè ordine di

salire in giunta delle elezioni per vedere se vi fosse l'onorevole Sicuri...

— Cercatelo dappertutto. Ditegli che è aspettato qui nell'ambulatorio... Mandate anche nell'aula...

In quel mentre Giuliano entrava dalla porta posteriore del palazzo di via della Missione.

In pochi mesi si era completamente trasformato. Non più la timidità che gli attirava le simpatie protettrici dei vecchi parlamentari. Aveva assunto, con un'eleganza alquanto pretensiosa, un po' dandinesca, ciò che i francesi chiamano l'*à plomb*, un fare disinvolto, un zinzino impertinente; impertinenza mitigata dallo sguardo azzurro, sempre benevolo nella sua incertezza vaga.

Scorgendo Ruggeri gli si fece incontro, tentando nascondere le preoccupazioni che lo turbavano.

— Come va, Ettore? Non ti si vede più. Bisognerà andare alla stazione per cercarti... Fai sempre i tuoi viaggi in ispirito?

A Lastri porse la mano sorridente:

— Sai, la giunta propone la convalidazione. Domani uscirò dal limbo... Era tempo!

— Devo parlarti a lungo, Giuliano, gli disse Ettore con dolcezza, come avrebbe fatto con un fanciullo che si vuole ammonire e persuadere ad un tempo...

Lastri fece atto di andarsene.

— No! rimani, non sei di troppo.

Giuliano non seppe nascondere la contrarietà provata a quell'esordio.

— La seduta è aperta, devo recarmi nell'aula... Sarà per più tardi. Stasera, dopo la seduta, disse quasi invocando.

— Nell'aula non ci hai nulla da fare, soggiunse severamente Ruggeri. Si discute il bilancio dell'istruzione... Le interpellanze verranno in fine di seduta.

Avrai tutto il tempo di votare per il tuo Governo, se voto vi sarà.

— Sia... Dimmi almeno di che cosa si tratta. Hai un'aria tanto solenne, che mi impensierisci...

E volle ridere, ma fingere non sapeva; levatosi la maschera, con voce tremante soggiunse:

— Lettere da Miralto?

— Non ancora, per fortuna... Tentiamo di prevenirle... se pure siamo in tempo.

Giuliano impallidì.

— Colla tua solennità mi spaventi; sarebbe avvenuta qualche disgrazia?

— No, tranquillizzati... Ma non rimaniamo qui. Nella sala là in fondo, a sinistra, saremo soli ed in piena libertà.

La sala indicata è storica per essere stata abitata dal compagno di Garibaldi, Nicola Fabrizi, il cui ricordo è tutta una requisitoria contro gli attuali nababbi politici, truffatori e non eredi delle glorie dei grandi defunti.

Ruggeri, quantunque preoccupato di ben altro, come se avesse pensato, ad alta voce rivolto a Giuliano:

— Ne' suoi ultimi anni abitò qui il sublime *bohème*, ospite della presidenza della Camera; aveva dato tutto, nulla serbando per sè, gloriosamente povero come Cristo. La gloria, nè lui, nè Garibaldi non la potevano dare perchè apparteneva alla storia; ora la si svaligia per glorificare i viventi.

Giuliano, poco compreso di ammirazione, specie in quel momento, vagava al soffitto cogli occhi blu di malumore, non dandosi cura di nascondere la contrarietà dispettosa per quella chiamata all'ordine, che presentiva si sarebbe risolta in una noiosa paternale.

Si sedettero in silenzio, colla gravità di padrini che si accingano a discutere una questione d'onore.

— Ora siamo soli; potrò finalmente sapere di che si tratta, disse Giuliano simulando indifferenza, smentita dal tremito della voce.

— Caro Giuliano, riprese Ettore con affabilità, io non ho veste per farti da mentore, nè autorità, nè diritto di sindacare le tue azioni. Tuttavia l'amicizia ha i suoi doveri, sacri doveri, e la differenza di età che passa fra noi mi impone quelli di un fratello maggiore. La tua inesperienza, la tua natura onesta ed entusiasta, ti additarono facile preda agli imbrogliatori. È vero che operi in borsa, che hai subite perdite gravi e che mantieni in sospeso operazioni ingenti, le quali nell'alea terribile potrebbero assorbire tutto il tuo patrimonio?

Giuliano, non osando mentire, non rispose; abbassò lo sguardo, assentendo in silenzio.

— Oggi ricevetti lettera dal notajo di Miralto, che è pure il tuo notajo. Egli amministra il mio piccolo peculio e, rendendomi conto della sua gestione, si lascia sfuggire un grido di allarme per te, quantunque egli non sappia il peggio. Vecchio amico di tuo padre, mi prega di consigliarti, non osando egli stesso.

« L'elezione ti costò circa settantamila lire, ed in cinque mesi da che sei a Roma ne hai prelevate altre settantamila, circa. Alle tue perdite in borsa, agli svaligiamenti perpetrati nelle bische contro di te, come hai provveduto? Ove hai trovato le quattrecentomila lire occorrenti, quasi la metà del tuo patrimonio?

Giuliano non rispondeva; Ruggeri si era alzato e passeggiava concitato. La scena diveniva imbarazzante... Lastri si sentiva di troppo ed avrebbe voluto andarsene. Ruggeri lo pregò collo sguardo di rimanere.

— Dillo, in nome di Dio! Dillo! Hai firmato delle cambiali?

Giuliano accennò col capo di no.

- Come hai fatto?
 - Un conto corrente all'Istituto Romano.
 - Un conto corrente? In qual modo l'hai ottenuto?
 - Hanno esagerato... Le perdite non sono quali le supponi. Te lo proverò.
 - Il conto corrente?
 - Ho depositato una somma...
 - Di' la verità... La dote della contessa?
- Giuliano tacque.

Ruggeri era impallidito per lo sdegno. Pure, essendosi imposto la calma, dopo breve pausa:

— Disgraziato! Non pensavi che quei danari sono sacri, che non sono tuoi, che sono di tuo figlio, di quella povera donna, che, fidente in te, nel tuo amore, ti darebbe la vita? Giuliano, quale demonio ti ha invaso?

Avvicinandogli, gli prese le due mani, e con affetto, quasi supplicante:

— Dammi almeno parola che liquiderai la tua posizione in borsa, che rinunzierai alla rivincita. Sarebbe il disonore colla rovina completa.

Giuliano aveva le lacrime agli occhi, l'angoscia lo strozzava; mormorò più che non dicesse un *sì*, assentendo del capo. Poi soggiunse:

— Avevo già pensato di dare ipoteca ad Adele su i miei stabili.

— Bisognerà farlo subito...

Intervennero Lastri:

— L'importante è di rompere ogni rapporto con quel furfante di Ferretti, di non mettere più piede nelle bische, delle quali egli ed il suo avversario... politico, il noto giornalista Moisaici, sono i cointeressati biscazzieri. È notorio. Si susurra perfino che un nostro collega e, parlamentariamente parlando, non l'ultimo venuto, vi abbia lo zampino.

- Non è possibile! scattò a dire Giuliano.
- Te lo proverò, figlio mio. E il segreto di Pulcinella...

Giuliano, ad un tratto, come sovvenendosi improvvisamente di un impegno urgente, si alzò dicendo:

— Vi ringrazio, amici! Farò tutto ciò che vorrete. Lo prometto! Ci rivedremo stasera, qui, alla Camera...

E, senza lasciar tempo a Ruggeri di insistere per trattenerlo, se ne andò frettoloso. Ettore e Lastri rimasero di fronte, scoraggiati.

— Non vi è nulla da fare, selamò Lastri. La complicazione della donna guasta tutto... Sai quale affare urgente lo chiama? Va nell'aula per vedere se la marchesa è nella tribuna: fa un segno; essa scende, ed entrambi in carrozza, nella carrozza di Giuliano, che aspetta, ne son sicuro, qui sulla piazzetta della Missione, vanno alla campagna a filare idilli fra le rovine o sulle alture dei colli. Archeologia amorosa!

— Se non possiamo salvare lui, l'imbecille, salviamo almeno la sua famiglia. Tu che sei giureconsulto, dammi un consiglio.

— Un'ipoteca.

— È affar lungo...

— Un sequestro conservativo...

— La contessa non si deciderà mai a volerlo. D'altronde, bisognerebbe dirle tutto. Quale schianto in quella casa!

— Presto o tardi verrebbe a conoscenza d'ogni cosa... Meglio ora, che siamo ancora in tempo per evitare una catastrofe completa.

« Non è nell'interesse soltanto della contessa; anche di suo figlio. L'amore di madre dovrebbe prevalere.

— Tu conosci la marchesa Fiori, replicò Ettore; se la facessimo intervenire... Che donna è?

— È... E chi potrebbe dirlo? Buona certo. Ma un cervellino bizzarro, come la sua bellezza. La credo capace delle più nobili azioni; lo ha provato di fronte a quel miserabile di suo marito. Ma se la passione se ne immischia, chi può prevedere di che cosa sia capace anche nel male?

« Poi c'è quella zia! Un'intrigante per istinto; affarista per avarizia. Si buccina abbia delle intelligenze con Ferretti; l'hanno visto spesso uscire dal villino Marcellin all'Esquilino; ed un giornale d'affari e di scandali, il *Boulevard*, stampò in proposito insinuazioni molto trasparenti, passate quasi inavvertite, per il silenzio successivo. Evidentemente, silenzio non del tutto gratuito.

— Prima di prendere una risoluzione, aspettiamo la confessione generale di Giuliano. Ha promesso di venire stasera; dopo, ci appiglieremo al partito che ci parrà migliore.

— Credi che verrà? chiese Lastri.

— Oh, certamente!

— Io ne dubito...

Lastri ebbe ragione; alla sera il bel Giuliano brillò per l'assenza, e i due amici lo aspettarono inutilmente.

CAPITOLO XVI.

Delusioni. — Tristezze.

Nelle informazioni di Ruggeri e dell'onorevole Lastri non vi era fatalmente nulla di esagerato. Il colpo tentato in borsa da Ferretti era fallito alla prima prova.

Incoraggiato all'ottimismo dalle assicurazioni dei ministri, dal progetto di legge di una proroga sessennale del privilegio alle banche di emissione, coi criterî di rispetto della pluralità bancaria; dalle coalizioni di potenti sindacati al rialzo, italiani e stranieri, il cिनico Ferretti, pur non credendo alla saldezza delle nostre società anonime e de' più importanti istituti di credito, pur conoscendo le magagne di tutti gli stabilimenti minori, satelliti dei grandi astri offuscati, dei valori locali e della stessa rendita, scossa dagli incolmabili disavanzi; pur non prestando fede al pareggio, promesso nei bilanci dello Stato, pareggio ch'egli strombazzava nel suo giornale, credette ad una momentanea galvanizzazione del nostro credito, assassinato dal mal governo, e, l'avoltojo, si era imbrancato nuovamente cogli ingenui, deciso a rovesciare, a tempo opportuno, le proprie operazioni, lasciando i merli nelle panie.

Operò al rialzo, accusando nel proprio giornale di alto tradimento deputati e giornalisti, che alle menzogne ufficiali contrapponevano onestamente la verità; indiscutibile verità delle cifre, l'evidenza di fatti inopugnabili.

Ferretti, quanto più sentiva di mentire, tanto più gridava, aumentando di violenza. A forza d' urlare si stordiva, e finì per credere di essere nel vero. Fatto nuovo e tanto inverosimile, che avrebbe dovuto convincerlo del contrario.

Fallita la prima prova in due disastrose liquidazioni, si accingeva alla rivincita, rinfrancando la vittima colle promesse, cullandola nelle illusioni più rosee. Una pioggia d'oro e di biglietti da mille senz'altri rischi. E le previsioni erano corroborate da tanta sapienza finanziaria, da tale conoscenza dei mercati e dei valori, che il povero Giuliano non osava opporre obiezioni, le obiezioni meditate nella febbre dell'insonnia, fra i rimorsi e lo spavento della propria e della rovina de' suoi.

All'apparire del giorno, col sonno riparatore, sfumavano i propositi eroici, avvinto a Ferretti come il galeotto al compagno di catena; affascinato dalla marchesa Giulia, la sirena incantatrice, ormai a lui necessaria quanto la luce e l'aria per vivere.

Giulia lo sentiva infelice e, ritenendosi unica causa delle profonde tristezze, de' turbamenti subitanei, delle ansie mal simulate, raddoppiava d'amore per consolarlo delle gioie domestiche perdute, per costringerlo, nelle deliranti felicità della passione, all'oblio della rivale lontana.

Anch'essa, Giulia, quando l'amante non era là, dinanzi a' suoi occhi, fra le sue braccia, era infelice.

Chè, fra di loro, non interponevasi soltanto una rivale; ancora la testina bionda di un bambino, che Giulia avrebbe voluto odiare quanto la di lui madre, ed invece sentiva di amare, quasi a compenso della parte di amore paterno che gli rapiva.

Quando si era data, Giulia, come l'Edea di Byron al giovane naufrago Don Giovanni, sulla spiaggia deserta,

ove la tempesta ed il destino l'avevano gettato, non aveva chiesto ricambio di promesse, di giuramenti, non aveva pensato al passato ed all'avvenire. Come abbiamo detto altrove, Giuliano era giunto nel momento fatale, e Giulia si era abbandonata nella inconscienza di un fiore che si lascia cogliere, senza lotta, senza protesta, senza considerazioni, senza preoccupazioni per sè, per lui, per altri. Non sapeva se l'amava, se sarebbe stata riamata... D'amarlo veramente, con tutta la passione dell'anima ardente, non lo seppe che il giorno in cui Giuliano le aveva scritta la lettera d'addio.

Da quel dì comprese tutta l'enormità del suo fallo, si sentì avvinta per la vita a Giuliano, che non poteva, non doveva essere suo.

Da quel giorno provò tutte le torture della gelosia, i terrori del dubbio, i rimorsi della colpa.

Riconquistato l'amante, strappato alla famiglia, se non colla violenza, col fascino dell'ardente bellezza, colla onnipotenza irresistibile dello sguardo innamorato, colle ineffabili voluttà del bacio dall'effluvio inebriante, era ritornata vittoriosa da Miralto; ma in cuor suo portava la gelosia ed il rimorso.

Aveva voluto vederla, la famiglia di Giuliano. In agguato, dietro le persiane dell'appartamento dell'albergo, li aveva veduti passare nella via, madre e figlio. Era una domenica; si recavano alla messa.

La bellezza odiata della contessa Adele le suscitò in cuore come un senso di pietosa simpatia; alla vista del bimbo, pianse di tenerezza. Eppure, la guerra era a morte contro quegli esseri pii ed innocenti.

L'ufficio divino terminato, ritornarono. Il bimbo che sorrideva a tutto, al cielo come alla terra, sorrise anche alle persiane chiuse, dietro le quali stava appiattata Giulia...

Un pensiero odioso le balenò alla mente:

— Se la madre morisse, come l'amerei quel bambino!

Se morisse! Nelle gioie e nei tormenti del suo amore, il pensiero colpevole, iniquo... Speranza nei terrori che le ispirava l'avvenire.

La contessa Adele, inscienze del dramma che andava fatalmente svolgendosi, attendeva fidente il ritorno del marito, le cui visite, per quanto brevi, non si erano diradate, attendeva con ansia giuliva, contando i giorni, l'epoca delle vacanze parlamentari, ormai vicine. Non si sarebbero separati mai più. L'aveva promesso! L'anno prossimo l'avrebbe seguito a Roma.

E Giuliano, lo vedeva l'abisso?

Lo sentiva, non lo vedeva, perchè sull'orlo del precipizio, colpito da vertigine, chiudeva gli occhi per non vederlo...

Chiudeva gli occhi, senza poter arretrarsi, illudendosi nelle lusinghe di Ferretti, quantunque, ormai, fallita la fede anche in quell'uomo.

Ruggeri e Lastri gli porgevano la corda di salvezza; un carattere risoluto vi si sarebbe aggrappato; Giuliano la respingeva, incapace di risoluzioni decisive. D'altronde sarebbe stata la rinuncia ad ogni speranza di rivincita, la confessione ad Adele delle proprie follie, la necessità di lasciare Roma, di rientrare nella vita privata, la rinuncia alla deputazione, l'abbandono di Giulia, pensiero intollerabile, mentre un colpo solo di fortuna avrebbe potuto rimediare a tutto.

Non mentori, non consigli; alla sorte la decisione!

E poi?

Non vi pensava! Non voleva pensarci e perciò tentava stordirsi fra l'amore di Giulia e le emozioni del gioco, nell'esistenza vuota, ma affaccendata dello *sportsman*, cercando distrazioni nelle frivolezze, le meschi-

nerie convenzionali di quella società che, tanto impropriamente, chiamasi il gran mondo.

Ad onta di ciò, il terribile punto interrogante gli si disegnava inesorabilmente alla mente, perseguitandolo, fin fra le braccia innamorate della marchesa.

E poi?

Il suicidio? Facile scappatoia per chi non lascia affetti dietro di sé, non ha doveri da compiere, il nome di un figlio da far rispettare.

Orribile prospettiva per Giuliano, il quale, pur non sapendosi sottrarre ai fascini della nuova esistenza, adorava la famiglia, sentiva la grande responsabilità che gli incombeva.

E poi?

Quando quel fatidico punto lo importunava nel sonno, balzava forsennato, si rivestiva per recarsi al club, o per bussare alla porticina della bisca, nella speranza di trovarvi attardati giuocatori, coi quali, pur precipitando la propria rovina, dissipare, nelle assorbenti distrazioni del gioco, l'incubo intollerabile.

La sera nella quale Ruggeri e il deputato Lastri avevano inutilmente aspettato Giuliano alla Camera, egli era uscito a tarda ora dall'appartamento della marchesa. Sua prima intenzione quella di rincasare immediatamente; quando fu al portone si pentì, ebbe paura delle insonnie tormentose e diede ordine al cocchiere di retrocedere, di condurlo al club.

Le sale erano deserte, il giuoco languiva; però quel soccorso inaspettato fu accolto dai giuocatori con un *urrah!*

— Come mai tante diserzioni? chiese Giuliano.

— Il thè della baronessa Stigler... Arriveranno fra poco. Sei il benvenuto, Sicuri; ci si cullava in un giuoco innocente di famiglia, avremmo finito per addormentarci. Un *chemin de fer* a scartamento ridotto.

- Un tram! disse un altro.
 — Chè, un omnibus.
 — Aspettiamo i reduci dal thè! propose Giuliano.
 — Intanto vieni ad alimentare questa povera locomotiva incagliata.
 — Con piacere! disse Giuliano.
 E rivoltosi ad un inserviente, soggiunse:
 — Datemi dei gettoni.
 — Quanti?
 — Due o tremila lire! Prese posto al tavolo, aspettando il turno del proprio banco.
 Il turno venne, e Giuliano si disponeva a dar carte.
 — Quanto di banco? gli chiese il giuocatore alla sua sinistra.
 — Quanto vuoi!
 — Quand'è così, diamo impulso alla macchina. Parti da mille lire.
 — Chiami banco?
 — Sì!
 — Mille?
 — Mille!
 — Parto!

Giuliano diè carte. Vinse, rivinse... Una serie di dodici colpi. Una combinazione miracolosa al *baccara*, meno probabile di un terno al lotto.

Il voluminoso mazzo di carte erasi esaurito coll'ultimo colpo. Le perdite erano state colossali, talmente sproporzionate alle consuetudini del tavolino, che vi fu un momento di silenzio; i giocatori non si rendevano conto di ciò ch'era avvenuto, come svegliati da un sogno, tanto rapida, quasi fulminea, la partita.

I pochi soci dispersi per la sala, alla voce della straordinaria *giocata*, erano accorsi facendo circolo, spettatori; alcuni, attori, avendo sparato anch'essi cartucce

di biglietti da mille, su parola, agli ultimi colpi della serie inverosimile.

I giocatori erano lividi, il sudore rigava i loro volti contraffatti. Giuliano, come sonnambulo, non rendevasi conto di ciò ch'era avvenuto... Gettoni a mucchi, biglietti di banca a fasci davanti a lui, che nel rifare i conti su parola non connetteva le cifre, tanto che dovette ricorrere all'abilità aritmetica di una fra le sue vittime.

Contato il danaro, liquidati i gettoni, tirate le somme, la vincita di Giuliano saliva a duecentosettanta mila lire.

— Signori, disse Giuliano, rifacciamo le carte... È giusto ch'io dia la rivincita.

Un giovinotto, con sollecitudine ansiosa, disponevasi a rimettere in assetto gli otto mazzi di carte gettati alla rinfusa nel paniere. Altri intervennero:

— E, come la rivincita? A st'ora!... Andremmo nelle cifre fantastiche. Bisognerebbe incominciare da puntate di cinquantine di mille lire...

Il giovane ristette a guardare Giuliano con occhi sbarrati. Gli si leggeva nello sguardo la disperazione. Finchè aveva potuto sperare nella rivincita, gli era riuscito sorridere; ma, troncata la partita, non reggeva al pensiero di non poter soddisfare il suo debito... debito d'onore!

Giuliano vide e comprese. Tutti si erano alzati; egli si avvicinò al giovane e, fingendo intrattenerlo d'altro, gli mormorò all'orecchio:

— La rivincita che non posso darle stasera, la rimandiamo a domani. Non si preoccupi della differenza; i conti a partita finita.

Il giovane gli strinse la mano, senza rispondere, troppo commosso per poter esprimere la propria gratitudine.

Giuliano si sentiva umiliato da quella vena insolente, avrebbe voluto rigiocare, gli pareva d'essere sospettato. Da poco era stato ammesso a quel circolo, poche volte vi aveva giocato e la sorte gli era stata sempre favorevole.

— Strano! Alla bisca perdo sempre!... Decisamente Ferretti mi porta disgrazia.

Se avesse ricordato gli ammonimenti del deputato Lastrì, avrebbe spiegato le ragioni della diversità di fortuna. Quella vincita riparava in parte alle differenze di borsa; se Giuliano avesse voluto e potuto seguire i consigli degli amici, liquidando la sua *posizione*, la perdita sarebbe stata ridotta a proporzioni meno disastrose. Ma il demone del gioco l'aveva invaso e da quel primo ritorno della fortuna traeva lieti auspici per l'avvenire.

— Smetterò quando sarò completamente rifatto!

Un nuovo disastro lo sovrastava.

La sera successiva, Giuliano si recò nuovamente al Trotter; non vi si giocava.

Contraccolpo della partita della sera innanzi, il tavolino era momentaneamente esausto; i vinti si riposavano sulla sconfitta.

Giuliano avrebbe voluto rivedere il suo giovane debitore, per accordargli la promessa rivincita, o, per lo meno, tranquillarlo nuovamente. L'aveva sul cuore! Il di lui atteggiamento disperato, lo sguardo di terrore allorchè i giocatori si erano alzati, troncando la partita, lo avevano impressionato e n'era preoccupato. Per un sentimento delicato non volle chiedere di lui, contrariato di non vederlo.

Era presentimento della catastrofe!

La mattina seguente i giornali recavano minuti particolari di un ben triste dramma: il suicidio del pri-

mogenito di una celebrità della scienza, il medico Inversi. Il padre avendo rifiutato di saldare la nuova perdita al gioco del figlio, questi erasi suicidato.

Molte inesattezze nel racconto; la somma era esagerata; il creditore, inesorabile, un deputato. Il nome era taciuto, ma lo si indovinava dalle reticenze trasparenti.

Il giornale l'*Ordine* traeva occasione dal tragico fatto per un articolo violento, di tutto pugno del Ferretti, contro le autorità non abbastanza vigilanti:

« Roma, scriveva l'onesto giornalista, è infestata di « bische; dai *clubs* signorili, nei quali i figli di famiglia lasciano il loro patrimonio, qualche volta l'onore, o, come in questo caso pietoso, la vita, ai *tripots* « di bassa lega, ove impunemente si spogliano i mal « capitati, come, nei suoi bei tempi, il Tiburzi nella « macchia del Lamone.

« Per ora ci limitiamo a questo cenno, decisi a desistere noi stessi, se non vi si porrà riparo, le sentine, che la polizia non sa, o non vuole scoprire. »

L'onesto Jago tirava l'acqua al proprio mulino, obbligando la questura a sopprimere la concorrenza disastrosa delle bische altrui, sicuro della inviolabilità della propria.

Per due giorni i fogli cittadini riboccarono di commenti alla straziante tragedia, che piombava nel lutto la famiglia del dottor Inversi.

Il nome del deputato Sicuri non era stato stampato; per altro lo si susurrava nei caffè, e lo si pronunziava ad alta voce nella farmacia della Camera.

Giuliano era costernato; il padre infelice gli aveva mandato la somma dovuta dal suicida, ultima volontà, espressa con sentimenti di simpatia e di gratitudine verso il conte Sicuri nella lettera di addio.

Giuliano la rimandò, pregando il medico Inversi di erogarla per i suoi malati indigenti.

Solo il padre infelice rendeva giustizia al deputato Sicuri, contro cui scagliavasi la pubblica opinione.

Roma è divoratrice di scandali; dopo pochi giorni, scandali nuovi assopivano l'antico; non così in provincia, ove il nome del deputato giocatore era stato stampato senza reticenze, trasmesso in tutte lettere dal telegrafo indiscreto.

Imaginarsi il chiasso che se ne fece a Miralto. Il conte Sicuri giocatore, era cosa tanto incredibile, che da prima si suppose un equivoco, una calunnia; le conferme non tardarono. La contessa Adele fu l'ultima persona di Miralto a conoscere l'accaduto; quantunque ormai il fatto fosse inoppugnabile, non volle prestarvi fede.

Indignandosi contro la nuova calunnia, scrisse al marito: « Non credo! »

Fu indotta a dubitare quando il notajo, il vecchio amico di famiglia dei loro cari defunti, si recò a farle visita. Caso veramente straordinario, perchè le visite sue le erano da anni contate in precedenza; il caso di visite eccezionali erasi verificato soltanto in circostanze di speciale gravità.

Quando il notajo Invernizzi fu annunziato, Adele, gentile Penelope, stava nel suo salotto intenta ad un ricamo, mentre Stella sorvegliava il piccolo Gustavo che sudava tirando faticosamente delle aste sul quinterno rigato.

— Vedi, diceva Stella, tu premi troppo colla mano, ed invece di aste fai dei pali da telegrafo, ma non uno diritto. Tien leggiera la manina.

Gustavo assentiva del capo, ma la mano premeva ancor più pesantemente.

— Via, riposati... Ti affatichi meno quando vai a zappare nel tuo giardinetto...

Adele sorrideva, e scorgendo la manina del bimbo tutta imbrattata d'inchiostro:

— Gustavo, chiama l'Isabella e dille che ti lavi le mani; si direbbe che hai intinte le dita nel calamajo e non la penna.

Gustavino non se lo fece ripetere, e sparì, lieto di sottrarsi alle torture calligrafiche.

In quell'istante il domestico annunziava il dottor Pietro Invernizzi, il notajo di Miralto.

Le due donne si guardarono sorprese; tale visita, a quell'ora antimeridiana, di un personaggio visibile solo nelle grandi solennità di capo d'anno, degli onomastici e genetliaci di famiglia, inquietò Adele.

L'imbarazzo del vecchio legulejo non era fatto per tranquillare la contessa, alzatasi ad incontrare il visitatore, il quale si profondeva in iscuse per il disturbo, a quell'ora; ma gli affari passan sopra le convenienze.

Tali cerimonie sembrarono ancor più inopportune, stante che il notajo trattava tuttavia Adele col tu confidenziale, come da fanciulletta.

— Anzi, signor Pietro, è un favore doppio, perchè spero rimarrà a colazione con noi. È un regalo; se non avessi Stella, che la sua mamma mi concede l'intera giornata, sarei sola con Gustavino, come santa Genovieffa nella foresta... Si ricorda? Fu lei a regalarmene la storia tutta illustrata, passata in eredità a Gustavino.

Il notajo sorrise a quel richiamo degli anni lontani, s'assise ringraziando e scusandosi di non poter accettare l'invito:

— Gli affari, i clienti, lo studio, l'incapacità de' commessi...

Poi, rabbujaandosi, sottovoce:

— Adele devo parlarti d'affari.

Ed accennò a Stella, per far comprendere che non avrebbe voluto testimoni.

Adele impallidì. Che cosa mai poteva essere sopravvenuto? Perchè quel mistero?

— Oh, dottore, non tema di parlare in presenza di Stella; è la mia confidente. In ogni modo le ripeterai ciò ch'ella mi avrà detto. Per essa non ho segreti.

— Come vuoi, Adele.

Imbarazzato, il notaio entrò in materia con grande solennità.

— Tu sai che, dopo steso il contratto matrimoniale, io non mi sono immischiato più nei vostri affari, all'infuori dell'amministrazione e dell'impiego del capitale affidatomi dal conte Giuliano. E, devo dire la verità, non solo del mio intervento non vi era bisogno, ma neppure del mio consiglio, perchè nessun amministratore era più prudente e più oculato di Giuliano. La tua dote poteva avere impiego più proficuo, non più sicuro. Il vostro reddito non era mai speso intieramente, e le economie si capitalizzavano ingrossando il vostro patrimonio.

« Da sei mesi tutto è mutato, ed io sento dovere, per l'affetto che ho portato ai vostri genitori, per il bene che vi voglio, di intervenire.

Adele lo fissò esterrefatta, senza dire parola. Stella aveva alzata la pallida testa in atteggiamento di ansiosa attenzione.

— Dimmi la verità, Adele. Hai tu dato il consenso a tuo marito di disporre altrimenti della tua dote, depositata alla Cassa di Risparmio?

— Sì! rispose Adele arrossendo. Avrei dovuto prevenirlo. Ma Giuliano non lo desiderava.

— Imprudente! Perchè non chiedermi consiglio? Non hai pensato che si trattava non solo dell'interesse tuo, anche di quello di tuo figlio?... di Gustavino?

— Di mio figlio? sciamò la madre sempre più ansiosa. Che è dunque avvenuto? Dottore, per carità, mi dica tutto. Sono coraggiosa, mi dica tutto.

— Tutto, figlia mia, perchè è necessario. Tutto ciò che so. Da giorni avrei dovuto venire da te... Ma, la situazione non era come ora allarmante, e poi io non sapevo del nuovo impiego della tua dote... Perchè nascondermi la verità? L'Istituto Romano da tempo mi aveva chiesto informazioni sulla condizione economica di tuo marito. Credendo si trattasse dell'acquisto di qualche stabile, operazione mille volte da me consigliata nel tuo interesse, le mandai eccellenti. Dissi la verità... Ora, da Roma, mi si scrive... mi si scrive di consigliarti a garantire la tua dote compromessa in operazioni di borsa, con una ipoteca sugli stabili di tuo marito.

Adele scattò, esclamando:

— Non è possibile... Una nuova calunnia!

Il notaio, da uomo prudente, tacque aspettando che la bufera fosse passata, per ritentare la carica al ritorno della calma.

La contessa Adele, dopo il primo scatto di ribellione, scoppiò in pianto. Pur troppo la verità, alla quale si era ostinatamente rifiutata di credere, si faceva strada nella sua mente, ed ormai le appariva fulgida, inoppugnabile.

Si accovacciò nell'angolo del canapè, e, coprendosi il volto, per nascondere le lacrime:

— Lo sentivo! Lo sentivo! Malaugurata elezione!

Stella ed il notaio stavano muti, rispettando il dolore della povera donna...

Stella conosceva la vita dissipata di Giuliano, per le voci meno ritegnose ch'erano giunte fino alla sua casa; ma s'era ben guardata di parlarne all'amica, per non addolorarla, tentando anzi rassicurarla allorchè, dubbiosa, Adele le confidava le sue ansie.

Stella, pentita del silenzio, accusando sè stessa di avere aggravata la situazione, si avvicinò all'amica ed abbracciandola confuse le proprie alle lacrime di lei, invocando perdono.

— Ora è necessario, Adele, che tu faccia ciò che il signor notajo ti consiglia.

In quel punto entrò chiassoso il piccolo Gustavo che, sorpreso di trovare nel salotto uno straniero, intimidito dalla di lui barba bianca, ristette... Scorgendo la mamma in lacrime, fece atti di minaccia contro il nuovo venuto, e piangendo egli pure corse a nascondere la testa bionda sul seno materno...

— Mamma, perchè piangi? Che cosa ti ha fatto quel brutto signore?

Gruppo pietoso! Anche la pupilla del dottor Pietro era inumidita.

— Faccia ciò che crede nell'interesse del mio bimbo, signor dottore, soggiunse la contessa, stringendo fra le braccia il piccino. Faccia come vuole, e scriva lei; per carità, scriva a Giuliano di ritornare... subito. Eravamo tanto felici! Troppo felici! Dio ci ha puniti...

« Almeno questa sventura valesse a farlo ritornare... Gli scriva! E faccia ciò che vuole! Firmerò tutto!

CAPITOLO XVII.

Il crack.

A Roma frattanto il vento spirava alla burrasca.

Lo scandalo francese del Panama aveva il suo contraccolpo in Italia.

Per una di quelle fatalità che farebbero credere davvero al dito di Dio, e confermando il proverbio popolare che il diavolo fa le pentole senza coperchio, fra i mille documenti compromettenti uomini politici di Francia, alcuni riferivansi ad un uomo di Stato italiano, per la vendita di una decorazione ad un affarista semita, fra i più compromessi nel colossale scandalo parigino, e gli scandali sono come le ciliegie; ne tiri una, ne vengono cinquanta fra di esse intrecciate. Come le idee per associazione, un'accusa si collegava all'altra, a guisa de' complici nelle requisitorie del fisco.

Il Senato non volle accogliere nel suo seno il celebre direttore dell'Istituto Romano, lacerando la firma reale della nomina. Le ragioni che in Senato non si erano dette, si susurravano nei pubblici convegni, negli uffici dei giornali, nei circoli politici, negli ambulatori di Montecitorio, nella farmacia della Camera in ebollizione. Si additavano gli uomini politici debitori dell'Istituto, si mormorava di corruzioni incredibili, di compromissioni altissime, di doppie emissioni di biglietti e perfino di biglietti falsificati per decine di milioni. Nella sala

dei giornalisti al telegrafo si facevano nomi, mettendo a fascio galantuomini e disonesti, colpevoli ed innocenti.

Per la indeterminatezza delle accuse il sospetto ingigantiva, e Giuliano nell'incoscienza del sonnambulismo, fra il suo amore delirante per la marchesa Giulia e le angosciose emozioni della borsa, esaurito il conto corrente firmava cambiali ad ogni richiesta di Ferretti, che le barattava coi biglietti doppi e falsi del grande Istituto.

Degli sconti il neo senatore non chiedeva in compenso che l'appoggio del voto nelle leggi di proroga del privilegio di emissione alla sua banca, proroga che avrebbe ritardata per anni ed anni la inevitabile catastrofe.

Garantita, coll'ipoteca voluta dal notajo Invernizzi, la dote di Adele, Giuliano si sentiva più tranquillo. Nella propria rovina non sarebbe stata coinvolta la famiglia sua... Ma alla rovina non poteva credere... Ad ogni disinganno delle liquidazioni disgraziate, rinascere la speranza nelle liquidazioni future.

Pochi punti di rialzo, rialzo accertato, garantito da Ferretti cogli argomenti più attendibili, rialzo inevitabile, e le perdite sarebbero state riparate con larghi profitti.

Ma la stella di Ferretti si era eclissata, ed ormai, colpito dalla fatalità, tutto ciò ch'egli toccava doveva rovinare.

* * *

In quella sera la farmacia della Camera era più popolata del consueto; si vociferava d'una interpellanza presentata alla presidenza sulle voci di gravi irregolarità nella gestione degli Istituti d'emissione, tutti

egualmente accusati. Le accuse sarebbero state documentate dalle relazioni di un'inchiesta avvenuta qualche anno innanzi. Relazioni soffocate nel silenzio dai diversi ministeri che si erano succeduti, al silenzio interessati.

Le indicazioni vaghe prendevano forme determinate, le vociferazioni incerte ormai si riferivano a fatti precisati... Correano liste di nomi di deputati, senatori e ministri debitori delle banche per somme ingenti, di commissioni parlamentari corrotte, per l'approvazione di leggi favorevoli all'Istituto Romano, e si facevano nomi.

— È strano, diceva l'onorevole Lastrì, come un'assemblea, nella sua grande maggioranza composta di galantuomini, certi scandali possano verificarsi, possano avvenire abusi mostruosi quali quelli che oggi si denunciano.

— Tutte calunnie, soggiungeva il duca di Sant'Alessio. Gli odi politici le fomentano, la mania di demolizione... La foja dei partiti d'opposizione di afferrare il potere.

— Sarà, rispondeva un altro deputato; ma in questo caso le accuse si basano su d'un documento ufficiale, l'inchiesta del defunto senatore Risi.

— E chi l'ha visto il documento? Deve essere falso...

— No, di falso non vi sarebbero che i biglietti della banca.

— Ma è possibile che tanti ministri onesti, ch'è ammetterai ve ne siano...

— Qualcuno, lo ammetto...

— Ebbene, che tanti uomini di Stato onesti abbiano taciuto per sì lungo tempo, se i fatti fossero veri, se il documento esistesse?

— Onesti per conto loro, lo credo; ma altro è l'onestà del privato, altra l'onestà politica, riprese Lastrì. Buoni

padri di famiglia, probi amministratori, eccellenti guardie nazionali, se la guardia nazionale non fosse abolita con uno strappo di pessimo augurio alla intangibilità dello Statuto... L'onestà non c'entra in questo caso. Se il documento esiste realmente, se la sua gravità è quale si afferma, sarebbe un imbarazzo scottante per qualunque governo. Prima la confessione di non aver sorvegliato; poi la necessità di colpire deputati di tutti i partiti: in maggioranza, si capisce, quelli della maggioranza; poi, per alcuni ministri, di rivelare le proprie magagne; poi le ignote conseguenze dello scandalo, che ricadono sempre sul Governo.

« Più che l'onestà, manca il coraggio.

— Sì, ma vi sono ministri compromessi personalmente, scattò a dire un deputato di Estrema Sinistra... Tutti hanno pescato nelle casse della banca per proprio conto o per conto della propria politica. Vedrete che l'interpellanza del deputato Collani andrà a vuoto come l'inchiesta del senatore Risi.

« Si fanno i nomi di una cinquantina di compromessi, un rinforzo di voti pel Governo che non vorrà farne nulla...

— I nomi! Fuori i nomi!...

— Li diremo alla Camera... Lo diranno le liste di sofferenza della banca, se pure potranno parlare.

In quel mentre entrava nel salotto della maldicenza l'onorevole Sicuri.

Fra i convenuti, un mormorio; poi il silenzio e come un movimento di curiosità.

Si avvide Giuliano d'essere stato causa dell'interruzione delle conversazioni?

Evidentemente era fra i sospettati. Lo sapesse o no, egli presentiva la scandalo e si sentiva perduto.

Pallido come l'eroe romantico di una leggenda te-

desca, pareva uscisse da lunga malattia... Un bisbiglio, qualche sorriso maligno, gli fe' sospettare si parlasse di lui. Gogna insopportabile... Finse di cercare qualcuno o qualche cosa, e in aria distratta traversò rapidamente la farmacia, per recarsi nel salone di scrittura. Lastri lo seguì frettolosamente.

— Che hai, Sicuri? Passi e non saluti. Cosa è avvenuto? Si direbbe che sei malato.

— Infatti, sono indisposto... Non hai veduto Ruggeri? Ho bisogno di lui.

E si lasciò cadere su d'una seggiola in atto di supremo sconforto.

— Ruggeri? È partito stamani per Miralto. Ti ha cercato onde prevenirti. Sarà di ritorno domattina.

— Domattina! Aspettare fino a domani! Ebbene, aspetterò. Ma che è andato a fare a Miralto?

— Non lo so davvero!... Disse per affari, chiamatovi dal notajo...

— Per affari? Quali affari può avere?

— Sicuri, riprese Lastri a bassa voce... Ruggeri ti è amico... Certamente non si tratta di affari suoi; ma de' tuoi.

« Bisogna riparare subito alle tue follie, prima che scoppia lo scandalo.

Giuliano arrossì... Sorgendo da sedere stese la mano a Lastri e scrollando il capo, come per dire: « È troppo tardi! » uscì evitando di ripassare dalla farmacia... Non osava sostenere lo sguardo de' colleghi.

Nelle sue follie, come le aveva chiamate l'onorevole Lastri, Giuliano non aveva mai pensato alle responsabilità politiche che un giorno gli si sarebbero potute rinfacciare. Aveva bensì intraveduta la propria rovina finanziaria, ma non quella del proprio onore. Colpevole verso la sua famiglia, per le centinaia di mila lire

dilapidate, non credeva di avere in alcun modo derogato alla dignità politica di deputato. La dote della moglie era reintegrata per l'ipoteca, le duecentomila lire dovute alla banca le avrebbe quanto prima saldate sul suo patrimonio, o, un'ultima illusione restava, illusione da giocatore, colla ripresa dei valori che già si accentuava, promettente una liquidazione trionfale... Aveva speso del proprio, e del proprio avrebbe pagato.

Quale indegnità politica per ciò? Pure sarebbe stato messo a fascio coi corrotti, coi venditori di voti, coi colpevoli di imbrogli, coi miserabili che avevan fatto della deputazione un lucroso mestiere, della politica una speculazione.

Ritirare le cambiali...

— Ma, ritirate o no, io mi troverò pur sempre nelle liste degli indelicati, degli imbrogliatori...

Non avendo trovato Ruggeri, pensò al commendatore Cerasi. A lui avrebbe chiesto il consiglio che non aveva osato domandare all'onorevole Lastri.

Diede ordine al cocchiere di condurlo al Palazzo Braschi, il regno occulto dell'ex sottoprefetto.

Il commendatore era uscito avvertendo, in caso d'urgenza, di chiamarlo per telefono al villino Marcellin, ove avrebbe passata la serata.

— Stasera vi sarà anche Giulia, perchè è venerdì, giorno di ricevimento, mormorò Giuliano.

Il primo pensiero fu di recarsi a casa per indossare la giubba... Vi rinunziò, all'idea che vi sarebbe folla, e forse anche là avrebbe dovuto subire le curiosità maligne, i silenzi ironici, i segni d'intelligenza che aveva creduto provocare al suo ingresso nella farmacia della Camera... Non sentendo il coraggio di rinca-sare a quell'ora, impaurito dalla solitudine, licenziò la carrozza, e ricordandosi di non aver pranzato, entrò in

una trattoria di modesta apparenza, sicuro di non trovarvi persone di conoscenza, nè di essere riconosciuto.

L'ora grigia del ravvedimento forzato era scoccata. Non la temuta bancarotta finanziaria, ma qualche cosa di peggio, la minaccia del fallimento morale e politico.

— Banca d'emissione! Perchè a un deputato non sarà permesso di concludere affari con una banca qualunque, di emissione o no, purchè gli affari suoi siano onesti? All'Istituto Romano ho portato più di mezzo milione del mio, devo somme che posso pagare... e pagherò quanto prima, e dovrò essere messo a fascio coi *panamisti*, come li chiamava lo *Svegliarino* stamani! Oh, se avessi ascoltato Ruggeri!

« Ruggeri è partito per Miralto... Per che fare? Forse chiamato da Adele! A Miralto si sa già ogni cosa, e chissà in quali ansie è la povera donna! Maledetto il giorno nefasto in cui Cerasi mi offerse la candidatura; maledetta l'ora nella quale conobbi Ferretti, maledetta la raccomandazione del commendatore per la contessa Marcellin!

Il tavoleggiante stava ritto impalato davanti a Giuliano aspettando gli ordini, e non sapendo come richiamare dalla distrazione lo strano avventore, eccessivamente elegante per quella modesta osteria, gli presentò, ponendogliela sotto al naso, la minuta del giorno.

— Datemi quello che avete di pronto, e del vino, del migliore...

— Deve essere innamorato quel signore, disse il cameriere ad un avventore, mentre si recava in cucina... Parla tra sè come un matto!

Ad un tavolo di faccia, un crocchio di bevitori discutevano ad alta voce gli avvenimenti del giorno. Uno fra di essi, che sembrava avere maggiore autorità, spropositava notizie e commentava un articolo del *Par-*

lamentare che, ferocemente ministeriale, si scagliava contro i giornalisti che volevano la luce.

— Tutti ladri! sciamò un secondo, una Camera di affamati. A lasciarli fare, divorerebbero l'Italia in ventiquattro ore...

— Mezza l'hanno già mangiata!

Giuliano istintivamente si abbottonò per nascondere la medaglia di deputato, distintivo del quale era stato tanto superbo e che ora gli sembrava un marchio d'infamia.

— Non si tratta soltanto dell'Istituto Romano; si parla della banca Michelini, la quale distribuiva somme e somme per comprare il silenzio sulla falsificazione dei biglietti... Il più bello si è che i complici venivano comprati col corpo di reato.... Coi biglietti falsi.

— Biglietti falsi! Se fossero falsi si riconoscerebbero.

— Falsi propriamente no. Sono identici agli altri; di falsificato non vi sono che le firme. Come riconoscerli? Quando avevano bisogno di denaro giravano la manovella del torchio e li fabbricavano come se si fosse trattato di stampare dei biglietti da visita. Cento all'ora!

— Finiranno in galera.

— Ma che galera! Se sono tutti d'accordo! Al direttore erigeranno monumenti come per Gutenberg! Se il Senato lo ha respinto, è probabilmente perchè in quel giorno il torchio s'era guastato; lascia che la manovella si rimetta a girare, e te lo faranno anche ministro delle finanze.

L'ingresso nell'osteria di un nuovo venuto fu salutato con un grido unanime di soddisfazione.

— Oh! ecco Cesare, che ci porterà notizie autentiche.

— Che c'è di nuovo nel baraccone?

— C'è del grosso... Burrasca. Nei corridoi e nelle

sale non si parla che dell'Istituto Romano... Noi uscieri dobbiamo sempre aver l'aria di non comprendere.

Giuliano aveva riconosciuto il nuovo arrivato; un usciere della Camera infatti; ma questi non l'aveva veduto, nè lo poteva vedere, volgendogli le spalle...

— Si dice che vi sono quaranta deputati accusati... Uno solo per più d'un milione. L'onorevole De Respi è indicato come il più compromesso... I milioni sarebbero parecchi... Lo ricordo. È venuto dieci anni fa alla Camera povero come Giobbe; ora ha ville e villini, tien cavalli e corte bandita... Ci sono anche ministri... Domani l'interpellanza... Chissà che* baccano... Il deputato Collani dell'Estrema parlerà. Ha i documenti. Li ho visti in un plico di carte che pesa due chili... Si dice di un altro deputato, un novellino che è alla Camera da soli sei mesi, il quale si sarebbe pappate più di seicentomila lire.

— Bono! Centomila lire al mese. Non c'è male! Una bella lista civile!

Giuliano non resse più. Pagò lo scotto e se n'andò, non senza aver attirata l'attenzione dell'uscieri, il quale riconoscendolo allibbì.

— Sono perduto! sciamò quando Giuliano rinchiuse dalla strada la porta vetrata... Sono perduto!... L'onorevole Sicuri! Deve aver tutto udito. È di lui che parlavo...

E il pover'uomo nella costernazione si picchiava la fronte ripetendo:

— Sono perduto! Sono perduto!

La scena divenne tragica; i bevitori facevan circolo al disgraziato, tentando rassicurarlo: questi, inconsolabile, si scaraventava contro le più terribili imprecazioni.

— Se è fra i colpevoli, avrà ben altro da pensare che a far rapporto contro di te.

— Io l'avevo preso per pazzo, disse il cameriere; parlava fra sè, proprio come un mentecatto.

— Giuro che non ha sentito nulla.

Giuliano era annichilito da quella scena... Si era riconosciuto nel deputato novellino... La leggenda era a rovescio del vero, fraintesa dall'uscire in farmacia, quando, partito Giuliano, l'onorevole Lastri ne aveva prese le difese.

— Mi pare, aveva detto un deputato all'onorevole Lastri quando questi ritornò in farmacia dopo aver salutato Giuliano; mi pare che il tuo giovine protetto sia annoverato nella lista dei pescatori nel torbido.

— Il conte Sicuri, rispose Lastri ad alta voce per essere inteso da tutti, non ha pescato; ma fu pescato dal più abile accalappiatore di pesci che vi sia mai stato dopo san Pietro.

« Sapete a chi voglio alludere...

— A chi? A chi? chiesero più voci in coro... La curiosità, in quei giorni di sospetti e di accuse, era talmente eccitata, che alla speranza di una nuova rivelazione tutti gli onorevoli radunati in farmacia fecero religioso silenzio, silenzio invano domandato dal campanello del presidente nelle sedute pubbliche della Camera.

— Alludo, riprese Lastri, all'eroe del *Romanzo copiato dal vero* del nostro collega poeta, il Quevedo y Villegas moderno d'Italia, Lieto Destrieri, la cui *Storia sorprendente* può fare raffronto all'*Historia y vida del gran tacaño llamado Buscon*...

— Ferretti! Ferretti! scamarono dieci voci.

— Per l'appunto! soggiunse Lastri.

« Ebbene, il mio pesciolino, il mio protetto, un provinciale ingenuo, cascò nelle reti del gran tacaño del nostro Quevedo e trovò modo in sei mesi di mangiarsi

o di farsi mangiare 600 mila lire, dico lire SEICENTOMILA in stampatello, col gusto di vedersi iscritto nelle liste di proscrizione che circolano clandestinamente.

— Non è possibile, saltò su a dire il deputato Boemi, celebre per la onorata miseria, per la onesta parsimonia e per la trascuranza poco pulita ed ancor meno oleezzante dell'abbigliamento... Seicentomila lire in sei mesi... Sei patrimoni!

— Alla tua stregua potrebbero essere dodici ed anche più...

L'assemblea rise considerando la barba incolta e la deplorable toletta dell'interlocutore. Rise anch'egli pensando che infatti il dodicesimo di quella somma, per lui, avrebbe rappresentato l'opulenza.

— A Roma non vi è nulla di impossibile, caro Boemi. Il duca di Piombo, cascato in mano del banchiere Michellini, trovò modo di perdere sei milioni oro sonante in un giorno solo, e lo zampino di Ferretti c'era... Ove non c'è lo zampino di Ferretti? Perfino nei falsi perpetrati per frodare la finanza... Così dice la *Storia sorprendente*. Così è. E il mio protetto, mezzo rovinato... se si farà la nuova inchiesta parlamentare alle banche, arrischierà di vedersi accusato di corruzione. Così va il mondo.

— È il caso del collega Capolini che è nella lista degli indiziati, avendo accordato per più di trecentomila lire di avalli ai suoi grandi elettori, i quali in omaggio al suffragio universale non trovarono di meglio del mangiarsi vivo il loro eletto, disse un deputato meridionale.

— Il cannibalismo applicato al sistema rappresentativo, riprese Lastri.

« Fatto è che la Camera rappresenta davvero l'intera società; tutte le gradazioni di intelligenza, di abilità,

di furberia, di ingenuità, di ipocrisia, di sincerità, di coraggio di viltà, di avvedutezza, di prudenza, di galantomismo e di marioleria. Sfruttatori e sfruttati anche qui; lupi ed agnelli, come nel Parlamento degli *Animali parlanti* del Casti. Ma fuori di qui l'atmosfera è ampia ed aerata; noi, invece, in un ambiente ristretto e viziato da pochi, siamo tutti affetti di febbre miasmatica. Malaria! E nei fremiti degli accessi febbrili non abbiamo più la nozione del bene e del male.

« In politica, come nel resto.

« Negli accessi malarici, continuava Lastri, anche i migliori scambiano la Camera per il paese, le istituzioni per la patria, confondono gli uomini coi principi...

« L'opportunismo solo programma politico, i capi partito sola bandiera, il Governo sola meta; tutto, compresa la coscienza, subordinato alla rielezione, tramite necessario alla potenza, alla fortuna, agli onori vagheggiati.

« I più modesti, fra i quali mi imbranco, senza aspirare precisamente ai portafogli, spenti gli ideali che rendevano bella e gloriosa la loro opera di legislatori, rimangono, vogliono rimanere per vanità.

« L'idea di dover rinunciare alla deputazione ci fa allibbire... Ritornare spontaneamente semplici cittadini è da pochi; i Silla sono rari come le mosche bianche... E poi, è proprio certo che Silla abbia abdicato per volontà propria?

« La malattia di cui morì mi fa supporre che avesse troppi fastidi in famiglia, per trovar tempo e modo di occuparsi degli affari di Stato.

Le campane di Montecitorio, ritornate dopo il discorso della Corona al loro modesto ufficio cronometrico, annunziarono la mezzanotte. Ora canonica. La farmacia si spopolò, i deputati all'avvertimento dei

sereni di bronzo si sparpagliarono, i morigerati per rincasare, i nottambuli per rovesciarsi nel caffè Aragno, ove rifriggere tutte le dicerie ed i pettegolezzi del giorno, cucinati in farmacia, portando messe di notizie, di raccomandazioni, di fervorini e *réclames* ai corrispondenti telegrafici in agguato.

Quella sera i fili elettrici erano ingombrati di particolari della prossima interpellanza bancaria, di iniziali di deputati compromessi o sospettati.

Il monogramma *G. S.* era già stato segnalato a Miralto, ove lo si commentava con indignazione.

CAPITOLO XVIII.

I due voti di Stella.

Solo chi fu colpito dai più grandi dolori morali può farsi idea della terribile notte passata da Giuliano.

Rincasando un nuovo colpo l'aspettava. Non avrebbe dovuto essere impreveduto; ma nel disordine della mente agitata, nelle emozioni divoranti, aveva perduto la nozione del tempo.

Sul suo scrittojo un modulo a stampa, riempito a mano dall'impiegato dell'Istituto Romano, lo preavvisava della scadenza di diversi effetti per la somma di settantacinquemila lire.

Bisognava dunque pagare o rinnovare.

Per procurarsi la somma gli sarebbero occorsi parecchi giorni. Rinnovare! Come rinnovare le cambiali nello stesso giorno nel quale si doveva svolgere alla Camera l'interpellanza Collani contro gli uomini politici che all'Istituto Romano avevano attinto, o col quale avevano affari? Sarebbe stato ribadire la propria compromissione, firmare la propria condanna.

— Perduto senza remissione... mormorò. Non c'è via di scampo! Disonorato!

Le notti romane sono brevi nel tepente mese di giugno. Quattro ore dopo, i primi bagliori illuminavano la camera da letto di Giuliano, contrastando sinistramente colle fiamme rossiccie delle candele quasi intieramente consunte. L'alba radiosa è conforto ai disgraziati afflitti d'insonnia; l'alba confortatrice per tutti,

per lui, come per il condannato a morte, sorgeva annunziatrice del supplizio.

Le finestre dell'appartamento di Giuliano prospettavano sulla Piazza Termini, la vista spaziava fino alla stazione. Panorama variato e ridente in un mattino estivo.

Il giardino pubblico, tutto fiori e profumi, contrasto alle nere rovine delle terme di Diocleziano, i viali verdeggianti, gli *chalets*, caffè rumorosi la notte, ma in quell'ora mattutina silenziosi come tombe; il biancheggiare delle costruzioni moderne, l'azzurro del cielo, la perenne colonna d'acqua della fontana di Termini, soffiante come getto della respirazione affannosa di enorme cetaceo, il pulvischio acqueo iridescente ai primi saluti luminosi del sole presentavano una scena forse un po' teatrale per le inverisimiglianze edilizie, sì frequenti in questa strana Roma tutta anacronismi architettonici e contrasti fra il vecchio e il nuovo, fra il grandioso ed il meschino, fra il sontuoso ed il lurido; una scena teatrale, ma superba.

Giuliano, arso dalla febbre, si affacciò per respirare la fredda brezza confortatrice...

Uno strillone passava gridando alle vie deserte ed alle case addormentate l'*Ordine* e lo *Svegliarino* e annunziava le notizie. « L'assassinio di questa notte al ponte di Ripetta. — Le coltellate di via dei Serpenti. — L'orribile fatto a Prati di Castello. — L'interpellanza Colanni, nomi e cognomi dei deputati compromessi nelle ladrerie dell'Istituto Romano. »

— Nomi e cognomi! Vi sarà anche il mio!

Si ritrasse come se avesse temuto di essere riconosciuto dallo strillone, che andava distribuendo numeri dello *Svegliarino* ai cocchieri assonnati, di stazione sulla piazza.

— A chi rivolgersi? pensava Giuliano disperandosi, per far fronte alle scadenze d'oggi?

Egli, all'infuori di Ruggeri e di Lastri, non aveva amici. Se, almeno, avesse potuto vedere la sera innanzi il commendatore Cerasi! Gli avrebbe dato consiglio... Nè Ruggeri nè Lastri sono ricchi... Poi Ettore è a Miralto...

— Scriverò al direttore dell'Istituto di sospendere gli atti per pochi giorni... Ma se l'inchiesta sarà votata, a che gioverà? Non vi è che Ferretti il quale mi possa salvare... Ferretti! Si parla di un imminente mandato di cattura contro di lui... Avere nuovi rapporti con quel miserabile, causa di ogni mia sciagura?... D'altronde, rapporti ne devo avere per forza... La liquidazione di domani!... Almeno, come si annunciava jeri, fosse favorevole!... Troncherei ogni operazione... i corsi... vediamo i corsi della chiusura di Parigi...

Premette convulsamente il bottone elettrico; dopo qualche minuto di attesa apparve sulla soglia, mezzo svestito, il cameriere.

— Presto... scendi! Va a comperare l'*Ordine* e lo *Svegliarino*; recali subito.

Il domestico non si moveva...

— Signor padrone, si sente male?

Infatti, Giuliano era irricognoscibile; le sofferenze di quella terribile notte lo avevano sfigurato... pareva invecchiato di vent'anni... Gli abiti scomposti, i capelli arruffati rendevano ancor più evidente la trasformazione.

— Male? Io, no... Sì, un po'... Portami del *cognac*... una tazza di caffè... E presto, presto, i giornali!

Il domestico uscì. Dalla strada il grido stentoreo dello strillone: « coi nomi e cognomi dei deputati compromessiiii nelle ladrerie dell'Istituto Romanoooo... »

— E Giulia? Che penserà di me, confuso coi ladri... Disonorato! Non la rivedrò più!... Non oserei dirle tutta la verità. Scolparmi sarebbe inutile, essa non mi crederebbe... Disprezzandomi, mi metterà a pari col marito.

« Non rivederla, impossibile... Partire? Dove e come? Le calunnie si aggraverebbero contro di me... Direbbero che sono fuggito non potendo difendere il mio onore... In Francia, Reinach si è ucciso... Passerò anche per vile. Morire! Sarebbe il miglior scioglimento, il più logico... Ma io non so, non oso, mi ripugna morire! Non mi vi sono deciso stanotte, non saprò decidermi mai più... Il tragico scioglimento non salverebbe il mio onore, ch'io devo difendere anche nell'interesse di mio figlio... Oh! Adele, quanto avevi ragione di vestirti a lutto il giorno della mia partenza! Il povero angelo mio divinava l'avvenire... Eravamo tanto felici!

Il domestico col vassojo del caffè recò i giornali.

Giuliano, trepidante, ne scorre le rubriche, i titoli degli articoli... L'interpellanza era la minuta del giorno, articoli, commenti, notizie... Ma i nomi dei deputati non vi erano. Respirò, alquanto sollevato; l'ora della gogna allontanata, sperava... Il listino di Borsa segnava nuovi rialzi, forse una nuova ironia del destino, una nuova illusione; la speranza gli sorrise, ma di un ben pallido sorriso; volle illudersi... Se Ruggeri arrivasse!

Si affacciò nuovamente. Una giornata radiosa, la natura festante. Nessun più gajo risveglio della città, nessun più ridente mattino! L'allegro brulichio della vita rinascete: le carrozzelle riprendevano le loro rapide corse allo schioccare delle fruste de' cocchieri, i carrozzoni del tram si succedevano al suono rauco delle cornette de' conduttori, ed un affluire di gente affrettata verso la stazione, dalla quale uscivano stridenti i barriti delle locomotive, tutt'intorno un affac-

cendarsi allegro degli insetti umani, sorvegliati gravemente dal maestoso pizzardone... A frotte i bambini condotti dalle loro governanti s'avviavano al giardino pubblico, spingendo innanzi i cerchi, o carichi di quinterni e di libri movevano un po' a ritroso alle scuole gesuitiche del palazzo Massimo.

La giornata si annunciava calda, e quiriti e buzzurri eran quindi solleciti a godere la frescura del mattino.

Nella serenità del cielo, nei palpiti giulivi della terra, l'allegrezza umana!...

Dello spettacolo lieto nulla vedeva Giuliano, quasi sonnambulo, appoggiato al davanzale collo sguardo fisso alla stazione.

— Lastri ha detto che Ettore sarebbe di ritorno stamani... Il diretto deve arrivare a momenti!

Ed egli era là intento, come il naufrago dallo scoglio, frugando l'orizzonte, nell'attesa ansiosa della vela salvatrice.

Dalla stazione un via vai di vetture, ma nessuna si arrestava all'abitazione di Giuliano, e nella strada i venditori di giornali ad urlare l'interpellanza contro le ladrerie dell'Istituto Romano.

Rientrò... la luce gli offendeva la vista; chiuse le imposte, e affranto si gettò su d'un divano cadendo in sopore febbrile...

Le fiamme rossiccie delle candele ardevano rischiarendo appena il disordine di quella camera; là si sarebbe creduta il teatro di un delitto. Giuliano, bocconi sul divano, col capo nascosto fra i cuscini, la vittima.

*
* *

Ruggeri era ritornato da Miralto, ove era accorso per salvare l'amico, e dove un triste dramma l'attendeva.

Ettore, dopo il convegno mancato, disperando ricondurre alla ragione il giovine amico, lo evitava anzichè ricercarlo.

Lo evitava riprendendo le antiche abitudini di esistenza misantropica, di fantasticherie solitarie, interrotte alla venuta di Giuliano, cui erasi proposto mentore e guida nel pandemonio parlamentare.

Aveva ripreso le passeggiate notturne, le mattutine visite alla stazione, più puntuale degli stessi impiegati di servizio, che s'eran congratulati del suo ritorno fra loro.

Lo chiamavano l'onorevole Ferroviomane, ed avevano creata la leggenda che, abbandonato dall'amante, nell'attesa dell'infedele, ogni giorno andasse ad incontrarla.

Ettore sapeva e lasciava credere, poco importandogli i commenti suscitati dalle sue abitudini bizzarre.

Cessate le distrazioni, se non le preoccupazioni, procurategli dalla venuta dell'amico, era nuovamente piombato nella malinconia del suo pazzo amore senza speranza...

Ma, un mattino, con sorpresa, gli impiegati della stazione non videro il ferroviomane...

— Sarà malato.

— Sarà ritornata la bella.

— In diligenza forse... Perchè ancor jeri ha aspettato inutilmente.

La ragione vera, un biglietto del commendatore Cerasi il quale diceva:

« Onorevole signor Ruggeri,

« Avendo gravi comunicazioni da farle riguardanti « l'amico comune, le sarò grato se vorrà fissarmi un « ritrovo.

« Se non le sarà troppo grave disturbo, l'aspetterò
 « domattina nel mio ufficio a palazzo Braschi, altri-
 « menti altrove, all'ora ch'ella si compiacerà designare.
 « Colla massima stima

« *Devotissimo*
 « CERASI. »

Ruggeri alle otto antimeridiane del giorno seguente saliva non senza ripugnanza la magnifica scalea del ministero dell'Interno.

Sorprendente opera d'arte quello scalone! Capriccio architettonico, ci si meraviglia come l'architetto di Pio VI, Cosimo Morelli, abbia potuto tradurlo in atto senza il concorso magico di una fata. Fantasia d'artista, meritava destinazione più degna.

Ingombro giorno e notte di poliziotti in divisa, di bravi proteiformi, di spie. Per quello scalone, colle eccellenze del giorno, passano richiedenti d'ogni specie e condizione, senatori, deputati, giornalisti, cavalieri, dame e straccioni. Quante speranze ascendono, quanti disinganni ne discendono! Le coscienze corrotte salgono per toccare il prezzo della prostituzione, coscienze ingenuie ne scendono corrotte. Palazzo Braschi è il grande lazzaretto degli appestati politici, che ormai infettano l'Italia intiera. I fondi segreti, le cariche, le croci, i favori d'ogni sorta sono compenso ad ogni sorta di favori. A palazzo Braschi si organizzano le eroicomiche cospirazioni di polizia, che finiscono sempre tragicamente in repressioni cruento, negli scandalosi processi: disonore dei governi, spesso della magistratura.

Palazzo Braschi, guardato dal portiere di sasso, il mutilato Pasquino, è il perno su cui si aggira tutta la corruzione italiana... La sontuosa scalea ne è la cloaca massima.

Ruggeri aveva varcato vergognoso la soglia... guardandosi d'attorno come liceale contumace che, per la prima volta, passi il limitare di una casa infame... Ma i passanti di quell'ora non sanno di politica...

D'altronde nulla di strano, anche in quell'ora mattutina, la visita di un ex deputato al palazzo di Pio VI; tutti gli interessi politici, anche i più onesti e confessabili, vi mettono capo.

La gogna sono le anticamere del ministro, ove tutta l'insalata sociale ha ritrovo.

Ettore non cercava di ministri, quindi non subì la penitenza delle anticamere ministeriali; fu subito introdotto nell'ufficio del commendatore Cerasi, il nuovo *Deus ex machina* della pubblica sicurezza.

Il lungo funzionario, ch'era curvo sullo scrittojo, compilando circolari segrete ai mille subalterni, ordigni della gran macchina costituzionale, all'entrare dell'ex deputato si drizzò in tutta la sua inverisimile longitudine, gli si fece incontro e stendendo un braccio semaforico porse la mano al visitatore, per il quale ebbe il suo più cordiale sorriso.

— Mi perdonerà, onorevole Ruggeri, se non venni io da lei. Fu per guadagnar tempo, perchè l'affare di cui devo intrattenerla è della massima urgenza.

Ettore rispose freddamente alle cortesie dell'alto-funzionario ed approfittando dell'invito sedette, in attesa delle preannunziate confidenze. Il commendatore entrò immediatamente in materia:

— Ella sa, signor Ruggeri, quanto io mi sia interessato al nostro povero amico Sicuri... Oggi ho il rimorso di essermi interessato troppo. Forse sarebbe stato miglior consiglio lasciarlo nella sua oscurità a Miralto. Ora il male è fatto, inutili i pentimenti miei e le re-
 criminationi da parte sua, soggiunse sorridendo il com-

mendatore; il male è fatto! L'onorevole Sicuri è com-
promesso, bisogna salvarlo!

« La mania imitatrice degli italiani ha creato lo scan-
dalo dell'Istituto Romano; senza il Panama di Parigi,
nessuno si sarebbe preoccupato della nostra banca.

« Si rifriggono cose vecchie e notorie da anni, e si
lanciano al pubblico come scoperte recenti. Tutti sape-
vano, dai ministri in giù, in quali condizioni versasse
l'Istituto, tutti vi attingevano senza curarsi di conoscere
se i biglietti riscossi fossero di doppia o triplice emis-
sione, se fossero autentici o falsi... Senza il Panama, la
catastrofe sarebbe venuta, ma col giudizio universale.

« Ora è inevitabile. Per quanto faccia il Governo,
onde impedirlo, lo scandalo scoppierà irreparabile.

« Ho qui la nota dei personaggi politici che ebbero
affari colla Banca, e dei maggiormente compromessi.
Mi fu consegnata, non dagli impiegati dell'Istituto, ma
dalla Banca concorrente, la quale esercita attivissimo
spionaggio negli uffici dell'istituto rivale.

Si dicendo, il commendatore s'alzò per cercare sullo
scrittojo il documento.

Dopo breve ricerca lesse:

« Deputato Giuliano Sicuri, debitore di lire duecen-
« tomila in cambiali non scadute.

« Il suo deposito alla Banca, di lire cinquecentomila,
« è esaurito. Le cambiali furono presentate allo sconto
« dal signor Ferretti, direttore dell'*Ordine*, e portano
« avalli di impiegati subalterni a quel giornale. »

— Indispensabile ritirare al più presto quegli effetti,
soggiunse il commendatore, dopo breve silenzio, nel-
l'attesa vana che Ruggeri parlasse.

« Il conte Giuliano non è in nulla e per nulla colpe-
vole; si è rovinato spendendo del proprio... Ma in questi
giorni di sospetti, innocente e vittima, sarebbe messo a

fascio cogli altri... Chissà quale clamore susciteranno
le rivelazioni... Bisogna intervenire subito.

— Subito! Come? osservò Ettore. La somma è enor-
me... La povera contessa sarebbe rovinata... Ah com-
mendatore! Cattivo servizio ha reso alla famiglia Sicuri
coll'elezione di Giuliano!

— Pur troppo! Dovevo prevederlo!

« Il cuore me lo diceva! La mia teoria non falla...
Quegli occhi blu mi avevano messo in sull'avviso. Ma
chi poteva prevedere? Io non ero a Roma. Quel fur-
fante di Ferretti, cui bisognò ricorrere per la convali-
dazione, l'ha divorato, come il gatto un topolino.

« Noti poi che Ferretti non fece nulla presso la
giunta delle elezioni... Senza di me l'onorevole Sicuri
non sarebbe stato convalidato... Ho dovuto intendermi
coll'avvocato del competitore Bertasi, perchè mandasse i
reclami degli elettori avversari non autenticati.

Alla smorfia di Ruggeri per la ingenua confessione
del reato, il commendatore soggiunse:

— Buona guerra! Senza strattagemmi non si vincono
battaglie.

— Strattagemmi!? replicò Ettore in tono di protesta.

— O Dio! In politica non si va pel sottile. Se gli
avversari avessero potuto fare altrettanto contro di
noi, non sarebbero stati tratti in causa dagli scrupoli.

— Diceva, dunque? soggiunse Ettore per tagliar
corto alle dissertazioni del commendatore.

— Che è urgente togliere di mezzo le cambiali del
conte Giuliano.

— Posso tentare; ma, davvero, non so se potrò riu-
scire... Per mio conto metterò a disposizione il mio
piccolo patrimonio, fortunatamente liquido; col notajo
Invernizzi vedremo di provvedere al resto... Pure non
so se sia doveroso; per salvare quell'imbecille, deru-

biamo la contessa... Una martire, che, pur sapendo tutto di suo marito, anche la fatale relazione colla marchesa, darà fin l'ultimo spicciolo.

Il commendatore stette pensoso, quasi titubante:

— Ha ragione, signor Ruggeri, lei è un uomo di cuore. Lo sapevo, ed oggi ne ho la prova... Il caso della povera contessa è compassionevole; per altro, non vi è scelta... O prima o poi bisognerebbe ritirarle quelle maledette cambiali; meglio ora che poi, quando non saremmo più in tempo di salvare il nostro deputato.

— Il suo!... protestò Ettore...

— Il mio, sia! Pur troppo... Volevo farne qualche cosa... Almeno un sottosegretario di Stato... Invece ne ho fatto un fallito... Quegli occhi azzurri furono funesti...

« Nè consistenza, nè volontà. Come l'acqua, di cui gli occhi hanno il colore, si lascia scorrere a caso verso la foce che non sa; serpeggia per girare gli ostacoli. Vi opponete? precipita... Sulla china nessuno la ferma; retrocedere, impossibile, impossibile risalire.

« Colla sua elezione ho fatto un buco nell'acqua.

— Peggio! ha scavato un abisso.

« Ha dato un giocattolo pericoloso ad un fanciullo che l'ha spezzato ferendosi a morte.

— Ne convengo. Ed ora concludiamo... Ella spera ottenere la garanzia della contessa? La somma potremmo trovarla anche qui.

— Immischiare la contessa negli avalli alle banche? Mai!... Cercheremo a Miralto... o a Milano.

— Il tempo stringe... L'interpellanza Collani è fissata per martedì, abbiamo soli quattro giorni davanti a noi...

« Il Governo si opporrà all'inchiesta, pure dagli umori della Camera prevedo che sarà in ogni modo

votata... Oh, se non ci fosse stato il Panama, sarebbe messa subito a dormire... La mania d'imitazione ci perde. Dio mio, quale scandalo! Ed anche il governo ne sarà travolto.

« Parta, parta presto! Una volta ritirate le cambiali sarà facile provare che l'onorevole Sicuri non ha lucrato, ma si è semplicemente rovinato per eccesso di buona fede... diciamo meglio per minchioneria.

Ruggeri si levò per andarsene, meno prevenuto contro il commendatore, per il quale ebbe una stretta di mano ed un ringraziamento...

Uscendo, mormorò:

— Per poliziotto, non c'è male. È vero che ciò che voleva ottenere l'ha ottenuto... Venire a Roma...

Queste le ragioni del nuovo viaggio di Ruggeri a Miralto.

* * *

Partito immediatamente, senza aver potuto prevenire Giuliano, la sua prima visita a Miralto fu per il notajo Invernizzi che trovò recisamente contrario a consigliare nuovi sacrifici alla contessa.

— Valeva la pena di averle salvata la dote due mesi fa per riprenderla ora?

« Il conte Giuliano è pazzo; se l'onore è in pericolo, peggio per lui... S'abbia il destino che merita.

— Signor dottore... tale pensiero l'ebbi anch'io; una considerazione del commendatore Cerasi mi ha vinto.

« Presto o tardi bisognerà pagare; la contessa si rovinerebbe mille volte piuttosto di lasciare insaldati i debiti del marito. I nostri consigli non sarebbero ascoltati.

Il notajo, sospirando, ne convenne...

— Ebbene, faccia lei, signor Ruggeri... Come cer-

care i denari? Di liquido non c'è più nulla, duecentomila lire non si trovano mica per le strade, come torsoli di cavolo.

— I miei titoli... si potrebbero dare in pegno...

— Lei vorrebbe?

— E perchè no!

— Sa che gli amici della sua sorta sono rari?

— Mio Dio, se non ci fosse l'amicizia a questo mondo, che ci rimarrebbe, quando cogli anni l'amore se ne fugge?

Il vecchio notajo tossì con ostentazione, quasi avesse voluto insinuare un dubbio e sbirciò stranamente Ettore, scotendo il capo, come per sollevare dubbi sulla credibilità dell'affermazione:

— Amore o no... è un fatto che per la generalità, la migliore e la più sentita amicizia è l'egoismo, l'amicizia per sè medesimi. Ella vuole... Sia! Ma in ogni modo la somma non sarebbe sufficiente; nella migliore ipotesi ci mancherebbe sempre una cinquantina di mila lire.

— Quelle le anticiperà lei, signor dottore.

— Io! sciamò il notajo, facendo un balzo...

— Certamente! soggiunse Ettore... Poi prenderà tutte le garanzie onde assicurare il suo credito; ora non abbiamo tempo da perdere...

— Cinquantamila lire! Fa presto lei... Non sono un soldo...

— Lo so, ed è per questo, ch'io non so chi altri potrebbe in Miralto snocciolarle lì, su l'unghia, all'infuori di lei.

— Già, mi hanno fatto la nomea di milionario... Non dico di essere un disperato; cinquantamila lire sulla mano... da un minuto all'altro?...

— Non dico questo, per domani basta... Oggi mi re-

cherei a Milano per depositare alla Cassa di risparmio i miei titoli, la somma mancante me la darà lei domani. Dopo domani a Roma ritirerò le cambiali e noi diverremo creditori del conte e della contessa per la somma corrispondente. Ella poi stipulerà il contratto in piena forma e noi avremo fatto una buona azione senza il minimo sacrificio, senza il più piccolo rischio.

— Come ci va lei! Ella è proprio del secolo del vapore e del telegrafo... Mi stipula i contratti, senza neppure l'assenso dei contraenti... In affari si deve camminare a piedi di piombo.

— Per carità, signor dottore... Non facciamo teorie... Quale documento più valido delle cambiali del conte? Abbiamo noi bisogno di altri atti notarili?

— Non dico di no... Ma...

— Lasciamo i ma. Ella avrà la compiacenza di darmi quei quattro stracci di titoli miei... Le rilascerà ricevuta in piena regola...

« Mi recherò a Milano stasera, domattina al più tardi sarò di ritorno colla somma, ch'ella completerà. Domani stesso ripartirò per Roma, non senza aver ottenuto l'assenso della contessa... Dopo domani ritirerò le cambiali ed avremo salvato un galantuomo senza perdere un centesimo, senz'altri fastidi e noje...

— Farò com'ella vuole, replicò il notajo, mal rassegnato sospirando profondamente... Le dico in verità però che non mi è mai capitato di trattare affari in tal modo.

Ed a ritroso, di malumore, si alzò dirigendosi alla cassa forte. Un gigantesco mobile medioevale in ferro, tutto catenacci e bulloni, che con gran fracasso di chiavistelli si spalancò cigolando, quasi a protesta, ancor più di mala voglia che non l'aprisse il notajo, il quale dal grosso mazzo di chiavi sceltane una piccina

aperse un cassetto interno, ferrato anch'esso come un lanzicheneco. Ne estrasse un grosso pacco tutto coperto di suggelli, colla scritta: « *Titoli di proprietà dell'onorevole Ettore Ruggeri.* »

Consegnò il plico ad Ettore, dicendogli:

— La nota dei titoli è in doppio, una la conserverò io, l'altra è acclusa coi valori.

— Sta bene... le rilascio ricevuta dell'intera somma...

— Bisogna che sia in regola; farò stendere la minuta dai miei commessi; ritorni fra un'ora e sarà pronta.

— Fra un'ora? Vuol dunque farmi perdere il treno? Una ricevuta provvisoria... Domani legalizzeremo la definitiva...

Nuovo sospiro del notajo, il quale, vinto, non osò protestare, e facendo segno ad Ettore di sedersi allo scrittojo, scrollando il capo, soggiunse:

— No! no! gli affari non si trattano così.

Quando Ettore ebbe finito di scrivere, lesse e rilesse attentamente la ricevuta:

— Sta bene! Domani la rifaremo...

Ettore respirò...

— Ed ella prepari la somma... Dalle cinquanta alle sessantamila...

— Mi ha fatto promettere, non dubiti...

Quando furono sulla soglia, il burbero legulejo si rabbonì e quasi commosso, serrando la mano ad Ettore gli disse:

— Lei è un cuor d'oro... Fortunati coloro che l'hanno amico... Io posso esserle padre, mi permetta quindi un consiglio... La cinquantina l'ha toccata anche lei. Non sarebbe bene rinunciare a certe fisime, a certe velleità che non sono più de' suoi anni?

— Che dice? chiese Ettore meravigliato ed impallidendo.

— Noi notai siamo come i preti... Il nostro studio è un confessionale; molte confidenze, molti segreti, molti dolori vi fanno capo, chiusi gelosamente nel nostro petto, come i danari e i titoli in quello scrigno di ferro... Non le posso dire di più... In Transilvania una provvida legge vieta il matrimonio fra due persone la cui differenza d'età raggiunga i trent'anni... Noi non l'abbiamo, quella legge, ma dovrebbe essere legge morale, rispettata da tutti.

— Signor Pietro, io non la comprendo... balbettò Ettore, che aveva troppo compreso...

— Via, Ettore... pensaci e mi comprenderai! soggiunse paternamente il notajo, ritornando al tu antico, col quale aveva trattato Ruggeri quand'era fanciullo.

Ettore non insistè e salutando affrettato col pretesto dell'ora, andò alla ferrovia, senza neppur passare dalla contessa, senza chiedere notizie di Stella, che pur stavagli in cuore, assai più delle cambiali di Giuliano.... La rivedrò domani!

Ben triste domani!

Al ritorno da Milano, assestato ogni affare col notajo, Ettore si recò dalla contessa per narrarle lo scopo del viaggio suo e gli espedienti cui si era appigliato per salvare Giuliano.

— La contessa non c'è, gli fu risposto dal domestico... La madre della signorina Stella è aggravata, e da tre giorni la contessa non rientra che per vedere il bimbo e mutarsi d'abiti. Le notti le passa al capezzale della malata.

Ruggeri, fulminato da quella notizia, corse alla casa di Stella... la porta dell'appartamento era spalancata, nessun domestico nell'anticamera in disordine. Retrocedette fin sul limitare per suonare il campanello. Alla chiamata nessuno rispose. Si inoltrò ansioso verso le

camere di servizio del noto appartamento; nella cucina trovò i due vecchi domestici in pianto.

— Oh, signor Ruggeri, sciamò l'Antonio, ha fatto bene a venire... Quale disgrazia... È morta stamattina la nostra signora... Passi, la signorina colla contessa sono di là, soggiunse additando; di là a vegliare...

Scotendo il capo in atto di sconforto, si rimise a pregare.

Ettore procedette attraverso l'appartamento; la porta della camera funebre era aperta, chiuse le imposte delle finestre, i ceri ardenti la lasciavano nella penombra.

Ettore, al fioco chiarore dei ceri non distinse che l'eburneo pallore del volto della defunta. Era stesa sul letto coperto di fiori, composta a pace serena, sonno profondo senza sogni.

Ristette dinanzi la solennità paurosa della morte. Abituandosi alla semi oscurità, scorse due suore, bisbiglianti preghiere, ai lati del capezzale; più lontano, adagiata su di una poltrona, la contessa Adele piangente sulla testa bruna di Stella, che singhiozzava inginocchiata a' suoi piedi.

— Benvenuto, Ruggeri, mormorò la contessa, scorrendo Ettore ritto sul limitare... È Dio che l'ha mandato!

Al nome di Ruggeri, Stella sorse in piedi e correndo ad incontrarlo, non curando i testimoni:

— Sapevo che saresti venuto, il cuore me lo diceva. Ti aspettavo! Ho promesso alla povera mamma, per non turbare i suoi ultimi istanti... Non sarò tua! Ma, lo giuro nuovamente, qui davanti a lei, che con Dio mi ascolta: non sarò d'altri. Fidanzati nella morte, ci incontreremo nuovamente e la Provvidenza non ci negherà la felicità che ci è vietata su questa terra.

Rompendo in singhiozzi, si gettò fra le braccia di Ettore atterrito.

Le veglie, le emozioni strazianti dell'agonia materna, lo schianto inenarrabile, infinito, per la perdita della madre adorata, la promessa giurata nell'angoscia, il terrore dell'avvenire nella solitudine, avevano affranta la fibra della fanciulla, che alla nuova emozione non resse più. Le braccia, che convulsamente avevano allacciato il collo dell'amico, si allentarono. Stella si ripiegò su sè stessa; sarebbe stramazzata al suolo se Ettore ed Adele non l'avessero sorretta.

Accorsero le suore... Stella fu portata nella sua cameretta verginale, adagiata sul lettuccio. Priva di sensi, pareva morta... morta anch'essa...

Le suore ed Adele si affacciavano nelle cure, sciogliendo frettolosamente i ritegni degli abiti, spruzzandole il volto, approssimandole alle narici impallidite una boccetta di sali. Stella non rinveniva e si disperavano nel terrore.

Ettore instupidito era caduto ginocchioni a' piedi del letto, colla mano inerte di Stella fra le sue, incapace a nulla nel terribile dubbio... Avrebbe urlato nella disperazione, se la voce gli fosse uscita dalla strozza; anch'egli si sentiva morire, soffocato dall'angoscia.

Pallida come cera, ancor più bella, il volto dimagrato dalle sofferenze, sembrava veramente morta... Mai come in quell'ora, perfetta la identità coll'altra, la fidanzata perduta dalla morte rapitagli.

Se l'ansia fosse più lungamente durata, Ruggeri sarebbe impazzito.

Quando Stella diede un primo segno di vita, un grido di gioia gli uscì dal petto...

— E viva! E viva!

La più anziana delle suore, che con pietosa indulgenza erasi commossa allo strazio di Ettore, senza aver

diviso i suoi allarmi per un semplice svenimento, gli si avvicinò dicendogli:

— Signore, ora tocca a noi infermiere; la signorina fra poco sarà pienamente ristabilita... È bene lasciarla sola con noi. Non tema! Noi che viviamo fra i dolori e le miserie, assistiamo spesso a simili strazi. I grandi dolori morali sulle fibre delicate producono eguali effetti delle eccessive, intollerabili sofferenze fisiche, la momentanea cessazione della vita. È forse provvidenziale! Momento di sollievo, per chi soffre, nella insensibilità della morte.

Ettore ringraziò collo sguardo la suora pietosa, e, baciata la manina fredda di Stella, che increspò le pallide labbra ad un sorriso, si ritirò mormorando all' orecchio:

— Stella, ci rivedremo fra poco.

Adele baciò con affetto materno l'amica e seguì Ruggeri.

Anch'essa, Adele, era trasformata; la sua bellezza calma e serena aveva attinto nel dolore una nuova espressione di energia, lo sguardo soavemente dolce brillava come illuminato dalla febbre, più bella nello sdegno maturato nei disinganni e nelle rivolte dell'abbandono.

Nella tristezza solenne e profonda di quella casa visitata dalla morte, Adele aveva accolto il fido amico come angelo confortatore; ma nella riflessione divinò che non il caso lo avea mandato in quell'ora di sventura, qualche nuova follia del marito, dal cuore in rivolta, ripudiato per l'offeso amore, per la fede tradita, per il nome onorato compromesso.

Adele precedette Ettore in un salotto attiguo alla camera ardente, e fattogli segno di sedersi, gli disse:

— Signor Ruggeri, è Giuliano che lo manda?

— No, signora... Venni io spontaneamente. Giuliano da molti giorni non l'ho riveduto. Però venni per lui...

— Ancora nuove dilapidazioni?

— No... La conseguenza delle antiche.

Ed Ettore le narrò brevemente della bufera parlamentare che stava per scatenarsi. Delle ultime cambiali di Giuliano, del pericolo di uno scandalo irreparabile, del disonore che l'avrebbe colpito. Narrò le sue intelligenze col notajo Invernizzi, la gita a Milano, soggiungendo che sarebbe ripartito la sera in tempo per ritirare le cambiali prima che l'inchiesta fosse decretata dalla Camera.

Quando ebbe finito, la contessa ringraziò con effusione.

— Il notajo Invernizzi assesterà le questioni di interesse; io non dimenticherò mai ciò che ella ha fatto per noi... Così Stella potesse dimenticare... la simpatia che lei le ha ispirato, soggiunse la contessa arrossendo... La sua povera mamma al letto di morte, con ostinazione inconcepibile in quell'ora suprema, volle la promessa formale dalla figlia che avrebbe rinunciato ad ogni rapporto con lei... signor Ettore. Stella ha giurato! Entrambe siamo infelici; io abbandonata dal padre del mio piccolo Giorgio, essa legata da un giuramento solenne a non essere mai dell'uomo che ama, cui si ritiene avvinta da un voto egualmente indissolubile. Alla sua generosità, signor Ettore, il tranquillare la coscienza allarmata di Stella, restituendole quella libertà ch'essa crede di non avere... Col tempo, chi sa? si cicatrizzano tante ferite! riprese la contessa sospirando...

— Non le ferite mortali! sciamò Ettore.

E dopo un lungo silenzio:

— Stella non è in alcun modo legata a me... Io sono

un grande colpevole perchè non avrei dovuto fomentare una passione insensata, per la differenza d'età. A me non rimane che rivarcare l'Oceano, sopprimermi... Sperando nel tempo, non per me che da anni non spero, illudendomi appena qualche volta per rendermi sopportabile la vita.

« L'amicizia per Giuliano, per lei, contessa, l'amore per Stella, un amore pazzo, erano le ragioni della mia esistenza... Ora tutto è spezzato... Domani, quando avrò restituite le cambiali a Giuliano, il mio compito sarà finito... Per lei, contessa, la venerazione come di una santa, ed il voto che il suo Giuliano possa ritornare guarito dalla terribile lezione nel seno della famiglia, amoroso e riamato come un tempo.

— Impossibile! sciamò Adele con energia che Ettore non avrebbe mai supposto in quella soave e mite creatura. Impossibile! Il mio amore offeso, il mio orgoglio calpestato potrebbero perdonare; non perdonerò mai a Giuliano di aver spogliato suo figlio... che ormai è tutto il mio amore, tutto il mio orgoglio. Compio con entusiasmo quest'ultimo sacrificio che lei mi chiede, ma più nulla di comune io posso avere con quel disgraziato, che abbandono al suo nuovo amore, al suo destino senza rimpianto.

« Il notaio Invernizzi, che incaricherò di assestare quest'ultima pendenza, è pure incaricato delle pratiche per la nostra separazione... Tutto è finito! Felice se mi rimarrà la di lei amicizia, signor Ettore, mi dedicherò tutta al mio bambino, a Stella; della quale devo essere pure il conforto e la guida... Questi sette mesi di sofferenze e di umiliazioni mi hanno invecchiata di dieci anni. Sarò una mamma giovane, disse sorridendo melancolicamente, ma assestata.

— Signora Adele, ella spera nel tempo per me e per

Stella; lasci ch'io spero nel tempo per lei e per Giuliano...

— Il tempo? Chi sa? Forse... Quando avremo i capelli bianchi... Ella deve partire. L'avrei voluto qui per giovarci in queste ore tristi, nelle quali la sventura si è scatenata con tanta furia contro di noi tutti, ma è bene ch'ella parta; la sua presenza è necessaria a Roma per quel disgraziato...

— E devo dirgli?

— Nulla!

— A quando i funerali?

— Dopo domani. Le permetto di ritornare per la mesta cerimonia... Poi sarà bene non rivedere Stella...

Ettore stette muto...

— Me lo promette?

— L'ho promesso e terrò... Ma non è giusto che la morte invada la vita, che i morenti ci leghino imprescrittibili volontà, e si erigano arbitri dei nostri affetti, delle nostre azioni dalla tomba... È contro natura!

E sorto da sedere passeggiava concitato nel ristretto salotto, rompendo in esclamazioni di protesta:

— No! no! non è giusto!

Adele, sorta anch'essa a correrli incontro, e prendendogli la mano:

— Per carità, signor Ettore, non bestemmiamo la morte in quest'ora solenne, il cadavere è nella camera attigua... le ultime volontà dei morenti sono sacre.

— Perdoni, contessa... Perdoni! Sono un infelice condannato al supplizio, e non oso, non so strapparmi il cuore dal petto... Stella le dirà il nostro amore... È la seconda volta che la perdo, rapitami dalla morte, ora mi è dalla morte contesa.

Adele credette che fosse impazzito...

— Partirò! Pure come pretendere, contessa, ch'io

subisca rassegnato la mia sorte? È tutta una gioventù di lacrime e di rimpianti che oggi, nella sventura stessa che ha colpito Stella, avrebbe trovato compenso nella nostra unione ridicola, forse agli occhi del mondo per la sproporzione degli anni, ma che ci avrebbe egualmente resi felici, perchè nella gioja del presente non avremmo curato l'avvenire...

« Ed invece più assoluta separazione...

« Tra noi si frappone il veto della morta; la nostra unione non sarebbe soltanto ridicola: sacrilega...

Le lacrime dei fanciulli e delle donne commuovono, quelle degli uomini bruciano... Il volto virile e abbronzato di Ettore era rigato di pianto...

— Signor Ruggeri!

— È vero, è vero... Sono un grande fanciullo... Sia, contessa, mi farò animo... Partirò, ritornerò per i funebri... E darò l'arrivederci a Stella in un'altra vita, se pure non è un inganno... Contessa, perdoni... Sarò ragionevole... no, meglio, sarò eroico.

— Così la volevo, disse Adele serrandogli con riconoscenza la mano.

— Ella è un angelo, rispose Ettore, baciando la purissima fronte di quella santa, che non si ritrasse alla casta carezza dell'amico, sorridendo di un sorriso di riconoscenza.

— Andiamo a salutare la povera Stella... Le annunzierò il suo prossimo ritorno, e della partenza definitiva non le dica nulla... La saprà anche troppo presto.

CAPITOLO XIX.

L'interpellanza.

La segreteria, gli uffici della Presidenza, i singoli deputati erano in quella mattina assaliti dai richiedenti biglietti per le tribune della Camera... In via della Missione fin dalle prime ore del mattino la folla faceva ressa davanti la porta chiusa dell'ingresso alla tribuna pubblica. Nei pressi di Montecitorio un'animazione insolita per la grande *première* parlamentare, che il pubblico intitolava *Il Panamino italiano*.

Nei corridoi e nelle sale di Montecitorio affluenza straordinaria di deputati, un'affacciarsi dei moretti ministeriali, ajutanti di campo del Governo a portare il verbo ai loro colleghi della maggioranza, gli oppositori a gruppi discutevano il piano di battaglia... Il deputato Collani, l'eroe del giorno, asserragliato dagli amici, dispensava le primizie inedite della sua interpellanza... Si facevano nomi di ministri ed ex ministri, di deputati morti e viventi, di funzionari compromessi, si precisavano cifre di somme attinte alla banca, si susurrava di documenti scandalosi degli onorevoli Tizio, Cajo, Sempronio, di biglietti dolci di dame più o meno politicanti e di biglietti di banca in risposta... di prodezze da una parte, di sfacciate corruzioni dall'altra, i voti non disinteressati, di leggi votate o soltanto proposte a prezzo fisso.

Mai Montecitorio era stato più animato; ai fatti veri

si accoppiavano fiabe fantastiche insinuazioni caluniose... Si assicurava che il Governo si sarebbe opposto all'inchiesta parlamentare, d'altra parte si prevedeva che ormai l'inchiesta sarebbe stata ineluttabile.

Tutte le passioni, tutte le invidiuzze, le rivalità, gli odi sopiti sotto la cenere della cortesia di colleganza, levate le maschere, scoppiavano in accuse formali, in proteste virulente...

La farmacia non funzionava, tutto Montecitorio era farmacia, la maldicenza aveva invaso il palazzo. La malignità aveva buon gioco; bastava aver partecipato ad una commissione parlamentare qualunque, attinente agli interessi, alle riforme bancarie, per essere sospettati... Si studiavano le fisionomie dei colleghi, tentando indovinare il loro grado di compromissione. Un pallore insolito, o una cattiva digestione, un malessere, una preoccupazione qualunque, erano indizi di colpevolezza.

— Guarda come è immusonato il deputato Donadio... Che ci sia anche lui?

— Non c'è caso, è due volte milionario. È l'onesto uomo per eccellenza.

— Lo dicono... Ma io la so lunga de' fatti suoi... D'altronde è un affarista... Negoziava di vini. E i vini non è per la delicatezza che brillano...

— È produttore; vorresti che se lo bevesse tutto lui? Ed ogni gruppo aveva la vittima. Gli accusati erano quaranta, i sospettati duecento. Il nome dell'onorevole Sicuri era su tutte le labbra. Non valeva la loquela dell'onorevole Lastri a scolparlo...

— Dite un imbecille, sciamava Lastri, non un indegato, come chiamò i corrotti l'inchiesta di Firenze per la Regia... Un imbecille che s'è divorato e lasciato divorare in borsa un patrimonio, non un imbrogliatore. Un ingenuo caduto nelle panie di Ferretti...

— Ferretti, la gran canaglia, scattò a dire un deputato dell'Estrema Sinistra, è il Governo; Sicuri brogliava dunque col Governo e colla banca... Un'aggravante di più. D'altronde è stato candidato governativo, riuscito a forza di corruzioni. Finisce come ha cominciato...

Lastri non aveva che rispondere; pur troppo tutte le apparenze erano contro il suo protetto... In quel momento di eccitamenti e di passione, le difese erano fiato al vento.

Ad un tratto nel baraccone in ebullizione circolò una notizia che mise al colmo l'effervescenza della rappresentanza nazionale. L'arresto di Ferretti.

Da prima un senso di incredulità.

L'onnipotente giornalista, la ninfa egeria di tutti i ministri, l'amico intimo del presidente del Consiglio Bellitti, il sostenitore fervente del gabinetto, arrestato! Sembrava impossibile!... Per altro le conferme giungevano da ogni parte, coi più minuti particolari dell'arresto...

Testimoni oculari affermavano aver vista la carrozza scortata dai carabinieri dirigersi verso le carceri di Regina Coeli... Ferretti livido nel fondo del *landeau* con due delegati ed un capitano dei carabinieri.

La conferma, accolta con un grido universale di soddisfazione, con un « era tempo! » su cento bocche, aveva sparso il terrore fra i compromessi nei brogli bancari.

Dunque non era vero che il Governo si sarebbe opposto all'inchiesta...

I deputati della maggioranza, ossequenti fino al giorno innanzi al potente giornalista, applaudivano il Governo a quel colpo d'energia...

— A tempo e in tempo! Non si dirà più che il Gabinetto parteggia per i compromessi...

La causa vera, il pretesto dell'arresto?

Chi diceva di un colossale ricatto tentato contro il governatore dell'Istituto Romano, chi di falsi in atti pubblici, altri assicurava si trattasse di una enorme frode a danno delle finanze pubbliche, perpetrata d'accordo con alcuni funzionari... Ragioni di tutti i colori e per tutti i gusti, che tutte potevano aver ragione, stante la vastità delle operazioni dolose del direttore dell'*Ordine*...

— La ragione vera, la dirò io, sciamò il deputato d'Estrema:

Al brontolar della bufera
La ciurma è d'impaccio alla galera.

« Il Governo, impaurito della interpellanza che si svolgerà oggi dal nostro collega Collani, si affretta a liberarsi delle solidarietà compromettenti. Senza il terrore dal quale è invaso, non avrebbe mai osato. Troppe complicità lo legavano al Ferretti... Oggi la Camera, coll'abile colpo, è disarmata.

Al nome di Ferretti si associava quello di Sicuri... Si vociferava di cambiali false, dal deputato Sicuri avalate... Non eravi nulla di vero; tuttavia le cambiali, quantunque autentiche, esistevano, e ciò bastava a confermare la voce.

L'assenza di Giuliano era notata, mentre la maggior parte de' compromessi, per sviare i sospetti, passeggiavano per i corridoi, mischiandosi ai gruppi ed alle conversazioni, ostentando una sicurezza che non era nei loro cuori, nella speranza che l'inchiesta sarebbe stata respinta, che lo scandalo sarebbe stato seppellito sotto un voto formale della Camera: lottavano di audacia tentando smentire col loro contegno le dicerie.

*
*
*

Ruggeri, giunto al mattino da Miralto, si era affrettato a recarsi al palazzo dell'Istituto Romano; gli uffici erano ancor chiusi per l'ora mattutina... Anche là una insolita agitazione... L'anticamera del direttore era affollata di personaggi ufficiali, deputati, senatori, giornalisti, banchieri ed uomini d'affari d'ogni stampo e condizione...

Ad uno ad uno, come penitenti al confessionale, entravano nel gabinetto del quasi senatore, del grande finanziere sul cui capo stava per scatenarsi terribile la tempesta, e n'uscivano lieti o rannuvolati, frettolosi tutti, come vergognosi della sfilata davanti al pubblico in attesa, in quell'ora di sospetti, di accuse, di pericoli.

Il sentimento dell'amicizia, in Ruggeri, doveva essere eroico, per essere rimasto nell'anticamera, fra quel pubblico che si osservava a vicenda sospettoso, lusingati gli infimi di trovarsi in tanto alta e rispettabile compagnia.

Il turno suo avrebbe tardato infinitamente, ed il sorriso ironico di un giornalista, troppo assiduo in quell'anticamera per essere intimidito o sentirsi umiliato, decise Ettore di rivolgersi ad un usciere per chiedergli a quale ora si aprissero gli sportelli.

— Perchè, soggiunse a voce alta, io sono venuto non per chiedere, bensì per pagare... Se il governatore è occupato, conducetemi da un altro impiegato.

Compresa il giornalista, che quella era la risposta al di lui sorriso?

Probabilmente no; ma negli assembrati l'insolente distinzione fra postulanti e paganti, sollevò un bisbi-

glio... Tutti gli sguardi gli furono addosso, e non benevoli.

L'uscire interpellato aveva risposto:

— Quand'è così, venga con me.

Dal canto suo Ettore, pietoso nella tristezza profonda dell'animo, per attenuare l'effetto che le sue parole avevano prodotto, prima di andarsene si rivolse a un gruppo di deputati e di un senatore, per salutarli personalmente.

All'impiegato dal quale fu condotto spiegò la missione.

Ritirare le cambiali dell'onorevole Sicuri.

— La cassa si apre ora; scenda con me agli sportelli.

Con sorpresa Ruggeri seppe che le cambiali in scadenza per lire settantacinquemila erano state ritirate il giorno innanzi. Rimanevano accettazioni per altre lire centoventitremila non ancora scadute.

Ettore pensò che le settantacinquemila lire fossero state versate da Giuliano, e non insistendo per avere spiegazioni, sollecitò l'operazione del ritiro delle rimanenti... Volle assistere alla chiusura di ogni partita, chiedendo per di più una lettera di saldo completo d'ogni pendenza.

Uscendo respirò...

— L'onore è salvo! Alle accuse risponderanno le date e le cifre.

Ettore si ingannava. In quell'ora di sospetti, di re-
criminazioni, di vendette, non bastava aver saldato i propri conti coll'Istituto Romano; il fatto solo, per un uomo politico, di aver avuto affari con quello stabilimento d'emissione, sentiva di broglio, diventava reato.

Logica nuova, ma la politica non ha bisogno di logica. I colpevoli trascinavano nella loro caduta a fascio gli innocenti... Al tempo soltanto la giustizia.

Nelle mani del governatore simoniaco, peculatore e falsario, rimanevano almeno dieci lettere di Giuliano chiedenti sconti, esprimenti simpatia per la causa dell'Istituto, nella lotta che si combatteva sui giornali ed allà Camera in favore e contro quell'Istituto, minacciato di soppressione a favore della banca unica.

Quelle dieci lettere imprudenti, dettate da Ferretti, in mano a Talleyrand sarebbero bastate a far impiccare dieci uomini, anche non politici... A ciò non pensava Ruggeri, mentre andava alla ricerca dell'amico per annunziargli l'esito felice delle sue pratiche.

Gli affari di Giuliano eran stati salutare distrazione al cordoglio che lo straziava. La missione compiuta, ricadde nella malinconia disperata, compagna nel triste viaggio di ritorno da Miralto.

I grandi dolori non si possono simulare, anche dagli uomini più rotti alle lotte della vita. Quando Ettore salì la scalea esterna di Montecitorio, alcuni deputati in crocchio notarono la di lui preoccupazione...

Che anche gli ex ci siano nella nota del senatore Arisi? disse qualcuno.

— Evvia! non è più deputato da dieci anni!

— Che importa? Chi ti dice che le sue sofferenze non datino da quell'epoca?

— Possibile... La faccia di sofferente ce l'ha... Si direbbe che esce da una malattia...

— Malattia bancaria, o cambiaria, come volete. È stato visto un'ora fa nell'anticamera dell'Istituto Romano.

— Chi te l'ha detto?

Il deputato interpellato si morse le labbra... Avrebbe dovuto confessare di avercelo incontrato.

— Lo dicevano or ora... in farmacia.

Ettore frattanto aveva messo in moto gli uscieri alla ricerca di Giuliano... Ricerca inutile...

— Certamente non ebbe il coraggio di venire alla Camera... Sarà in casa.

Prese una carrozza e si fe' portare a Piazza Termini...

— Il signor conte deve essere malato, gli disse il domestico... Stamattina all'alba ha chiamato. Il letto era intatto, non si è quindi coricato. Ha ordinato di farla passare subito.

Ettore, entrando nella camera di Giuliano, sentì una stretta al cuore. Il dubbio di una nuova sventura. Aveva bussato replicatamente e non gli era stato risposto; la camera semi buja, appena illuminata dai raggi che entravano per le sconnessioni delle imposte e dalla fiamma fioca di una candela quasi intieramente consumata, ultima rimasta nel candelabro... Giuliano steso sul divano...

— Suicidato?!

Corse verso l'amico scotendolo violentemente... Giuliano, svegliandosi, balzò in piedi impaurito, e durò fatica a riconoscere l'amico...

— Ah! sei tu... Grazie di avermi svegliato... Un incubo orribile... Quello di otto mesi fa... Apri, apri le imposte... Sei stato a Miralto? Sei passato da Montecitorio? Che fanno alla Camera? Apri, apri! Ho bisogno di luce!

Il disordine della stanza rivelò ad Ettore le angosce provate da Giuliano in quella notte. Il letto intatto, gli abiti scomposti, i mobili alla rinfusa, e a terra carte, giornali, le candele consumate, i candelabri fumosi.

— Che hai fatto, Giuliano?

— Non so... Forse il delirio... Mi pare di aver avuto un accesso di febbre... A Miralto? Perchè andasti a Miralto? Ti ho cercato dappertutto...

— Tranquillizzati, i tuoi conti coll' Istituto Romano sono completamente saldati...

— Saldati!? Come ti sei procurati i denari? chiese Giuliano... È possibile? Non mi inganni? Chi? Chi ha pagato?

— La contessa Adele...

— Lei? Sono un miserabile! E che ti ha detto, la povera Adele?

— Nulla!... Non è il momento di parlare di Miralto... Ti dirò poi... Eccoti le cambiali... La dichiarazione di saldo completo della banca... In caso che il tuo nome venga pronunciato, le presenterai al presidente della Camera... Ed ora, rassettati, fa un po' di *toilette*, che hai l'aria di uno spiritato, e va alla Camera... Al tuo posto! Colla testa alta... Se hai ragioni di arrossire, gli è con noi, non di fronte ai tuoi colleghi... Se lo stomaco ti dice, fa un briciolo di colazione. Poi occupa il tuo posto fra i primi. Hai due ore di tempo; la seduta si aprirà alle due.

Al miracolo fatto da Ruggeri, sì in buon punto intromessosi ne' suoi affari, Giuliano ebbe una lacrima di riconoscenza e di rimorso insieme per la famiglia; dalla disperazione era passato alla gioia... Piangeva e rideva insieme.

— Salvato!

Intanto passava le cambiali numerandole come per accertarsi della verità alla quale non sapeva credere. Gli sembrava di sognare...

Ad un tratto ricadde nell'abbattimento; mandò un grido di sorpresa dolorosa...

— Ettore, non abbiamo fatto nulla! Mancano le cambiali scadute oggi!

— Quali? Non le hai ritirate tu? Qui c'è il saldo completo!

— Sei stato mistificato; non ho ritirato nulla!

— Eppure, le settantacinquemila lire furono pagate.

— Da chi? Da chi mai, se non da te? Per carità, corri alla banca a chiarire l'equivoco. Tutti i sacrifici di Adele sarebbero inutili. Settantacinquemila lire, capisci! Eccoti il biglietto di preavviso...

— Non turbarti; se c'è errore, ho la somma occorrente... Pure ti assicuro che alla banca le tue cambiali non vi sono più...

— Chi mai?...

Lasciandosi cadere su d'una seggiola stette pensoso.

— Oh!... sciamò. Quale umiliazione! Giulia! non può essere stata che lei... Essa ne sapeva qualche cosa; me ne parlò, io negai recisamente. Giulia! Ettore, Ettore, è troppo!

Ruggeri non disse parola. Non poteva essere altrimenti, ed osservava con pietà mista a disprezzo l'amico, le cui avventatezze dovevano essere riparate da due donne: la sposa tradita e l'amante milionaria.

Finalmente Ruggeri riprese:

— È troppo davvero! Credevo che da Ferretti, dal tuo Ferretti arrestato stamattina, da vile malfattore qual è, non si potesse scendere più in basso... Non mancava che le amanti tue pagassero i tuoi debiti.

« Giuliano, di' la verità, devi altre somme alla marchesa?

— No, te lo giuro!...

— Ebbene eccoti le settantacinquemila lire; erano destinate alla banca, le porterai invece alla signora... La quale avrebbe dovuto comprendere che meglio era lasciarti in balia all'inchiesta parlamentare, che disonorarti co' suoi soccorsi.

— Non dire così... È una prova sublime di abnegazione e di affetto...

— Come vorrai! replicò indispettito Ruggeri, contando i biglietti di banca. Prendi la somma, corri dalla

marchesa e portami le cambiali; ti aspetto qui. Purchè nulla sia trapelato del suo concorso... Si direbbe e... e si stamperebbe in tutta Italia che il deputato conte Giuliano Sicuri paga i debiti e le differenze di borsa coi denari delle donne innamorate de' suoi begli occhi... De' suoi begli occhi blu, soggiunse, ripensando alla teoria oculistica del commendatore Cerasi.

Giuliano nella gioja di sentirsi salvo, quantunque ferito nell'amor proprio per l'indubitato intervento di Giulia, era raggianti alla nuova prova d'amore.

Se avesse osato, avrebbe protestato contro Ruggeri. D'altronde, pensava: — Che c'è di male? Se non avessi potuto rimborsarla sarebbe stato altro affare... E poi, a mia insaputa; io non sono menomamente imputabile... Buona Giulia! Mentre io mi disperavo, essa accorreva tacitamente in soccorso mio... Senza neppur prevenirmi per delicatezza.

Frattanto si rassettava frettolosamente. Scampato al pericolo, al pericolo passato non pensava, divorato dall'impazienza di rivedere Giulia, di ringraziarla, di effondere ne' caldi baci la riconoscenza traboccante.

— Poveretta, jersera mi avrà inutilmente aspettato...

Una nube ripassò sulla fronte rasserenata.

— Ferretti arrestato! E la liquidazione di domani? Dovrò nuovamente ricorrere ad Ettore... A lui che mi fa sì pesantemente sentire il suo appoggio, i suoi favori. Meno male! Domani si tratterà di riscuotere, non di pagare...

Ettore, mentre Giuliano stava vestendosi, indevidando gli intimi pensieri dell'amico, si sdegnava...

— Ha ragione il commendatore; l'acqua non risale lla sorgente. Sul pendio precipita... È finita! Compirò il mio dovere, e poi l'abbandonerò al destino.

Allorchè Giuliano stava per uscire:

— Ti raccomando di far presto. Ritorna colle cambiali... Fra un'ora devi essere alla Camera... Sollecita!

Nella fretta, Giuliano usciva senza salutare... Sul limitare ristette pentito; ritornò ad Ettore:

— Come ringraziarti di tutto ciò che hai fatto per me?

— Non ringraziarmi... Va, e ritorna presto. Io sono sulle spine per quelle tue cambiali, più che se fossero in mano del notaio per il protesto.

— Buon Ettore!

E giulivo abbracciò l'amico in un impeto riconoscente...

— Fra venti minuti sarò di ritorno... non temere, non tarderò.

Nell'uscire il suo sguardo cadde su di un vaso riboccante di fiori sciolti; ne tolse un garofano rosso, se lo mise all'occhiello dell'abito e sparì correndo, mandando ancora un saluto ad Ettore, che, rimasto solo, ritornò al suo pensiero dominante, a Stella. La distrazione cessata, il dolore riprendeva il suo impero.

L'eleganza di quella camera da letto, quantunque nel massimo disordine, rivelava la mano intelligente ed affettuosa della donna, i mille ninnoli rovinosi e inutili, sparsi sui mobili, regalucci da innamorati, e fiori... Fiori smaglianti e profumati agonizzavano nei vasi giapponesi, fiori avvizziti, appuntati a mazzolini cogli spilli al grande arazzo della parete, contro la quale poggiava il letto di Giuliano, eran tutto un calendario di giorni felici.

— Giuliano rientra la notte e non getta il fiore donatogli, lo appunta alla parete, pensava malinconicamente Ruggeri.

Le cento fotografie della marchesa Giulia in cento abbigliamenti diversi... I cuscineti da spilli ricamati, la disposizione del sontuoso mobilio, i paralumi colo-

rati, capilavori di modista, dai nastri sapientemente intrecciati dalla mano della marchesa, rappresentata stupendamente in costume di Mignon, nel solo quadro ad olio. Deliziosa Mignon, pittura del Verni, il celebre autore della *Maddalena ribelle*.

Tutto sentiva l'amore, l'amore trionfante, felice, in quella camera dall'acre sentore di sandalo, che si espandeva inebbriante dal soffice tappeto orientale.

Come un senso di invidia morse Ettore al cuore...

— Egli ama riamato e felice! Felice anche nel delitto, ch'è delitto l'abbandono della famiglia; felice nella vergogna per le sue colpe... Riamato e felice!... A me l'amore nella disperazione. A che giova la mia virtù?

« Ho anticipata la vecchiaia in un'esistenza da cenobita, casto contro natura, per serbare fede ad una fanciulla che non sarà mai mia e forse non mi ama e, nell'illusione di amarmi, sacrifica in sterile celibato la sua fiorente giovinezza, allucinata, la martire, dalle bugiarde visioni di una vita precedente, visioni ch'io le feci balenare ed essa credette realtà nei mistici entusiasmi giovanili...

« Forse non mi ama; si appassiona soltanto al mio romanzo, che ormai è il suo, eroina fantastica, risorta per riamarmi.

« Amore inverisimile, il quale spezza due esistenze, condanna per la vita due esseri al dolore.

« Che importa la virtù?

« Giuliano, venuto meno a tutti i doveri, appena salvato dal disonore, lo rivedo raggiante di gioja per una nuova prova d'amore che, accettata, sarebbe l'infamia... e nell'incredibile egoismo di amante non ha un pensiero per la povera abbandonata, che per lui si immiserisce col figlio.

« Tutto ciò è infame; ma egli non se ne avvede, non si ravvede, ed è felice.

Con invida curiosità, Ettore esaminava minutamente ogni oggetto, il monogramma di Giuliano, ricamato in cento maniere... Un serico cuscino portava una data soltanto...

— Certamente quella del loro primo incontro...

Due figurine di Sassonia, abbracciate, rappresentanti forse Fausto e l'Elena greca della leggenda; sullo zoccolo di bronzo, a caratteri d'oro, in rilievo, eravi la scritta: « Oggi e sempre!... anche all'Inferno! » Sfida terribile di Giulia alla sua fede... Più forte l'amore della religione... Religione l'amore per Giuliano, nella giovine donna innamorata!

Un cofanetto in legno di sandalo, lavoro paziente, sorprendente, di artista arabo, lasciato aperto da Giuliano, era colmo di lettere... Lo rinchiuso, Ettore, girando la chiave d'oro a doppia mandata, quasi per vincere la tentazione di frugare in quel cofano misterioso, nel quale erano custodite le espansioni innamorate della marchesa...

Un lungo sospiro...

— Per Giuliano è finita! Il ravvedimento impossibile; un'anima debole come la sua non ritorna da un simile amore.

Snervato da quelle indagini, offeso da tanta felicità, insulto per lui in quei giorni desolati, premette il bottone elettrico ed al cameriere che si era presentato sul limitare della porta:

— Il conte è uscito... Potete rassettare la sua camera da letto; l'attenderò in salotto.

La stessa cosa. Anche là, l'acre profumo orientale, anche là la presenza di Giulia in ogni oggetto... Anche là per lui la inseparabile ombra di Stella, per sempre

perduta, più spasmodico il pensiero della propria miseria, innanzi alle prove di tanta felicità.

Quando Giuliano fu di ritorno, la serenità giuliva dell'amico lo irritò...

— Le cambiali? gli chiese rudemente.

— Eccole... Le aveva ritirate, per incarico della marchesa, il commendatore Cerasi... Passai a palazzo Braschi a riprenderle...

— Sta bene! Ora vattene alla Camera, vacci a testa alta... Per oggi il tuo onore è salvo; non contare mai più su di me. Che Dio, il destino, ti ajutino... Il mio compito di bambinaja è finito!

Giuliano rimase atterrito al brutale congedo. Nell'egoismo di fanciullo viziato, egli non aveva mai pensato che l'appoggio di Ruggeri gli potesse mancare, del quale, specialmente in quell'ora, sentiva l'assoluta necessità.

Fissò in volto l'amico, collo sguardo cerulo, del color del mare, direbbe il poeta, sguardo attonito e impaurito, come quello di un piccolo eroe de' racconti di fate, minacciato dell'abbandono della provvida guida in oscura, paurosa foresta...

— Ettore, mi abbandoneresti, ora che ho maggior bisogno di te?

— E che posso io fare? Non eri tu jeri lo sposo ed il padre più felice; non sei tu oggi l'amante più fortunato? Avevi un patrimonio pazientemente ammassato da tuo padre. L'hai in pochi mesi dilapidato...

« Che vuoi ch'io faccia? Il tuo onore era compromesso, ho tentato salvarlo, spero esservi riuscito. Ora a te. Hai appena trent'anni... Quindi, se saprai, se vorrai, l'avvenire può essere tuo.

« Io partirò presto... Domani a Miralto per i funerali della madre di Stella... Poi riprenderò la rotta pel

capo Horn; presso le coste cilene, nell'immenso Pacifico, vi è un' isola che si chiama della Desolazione: quella la mia terra di deportazione.

— Morta la madre di Stella! E non mi hai detto nulla?

— Che dirti? Ti interessi tu a qualche cosa nel tuo egoismo?

Giuliano stette pensoso, umiliato, non potendo in alcun modo scolparsi...

— È vero... Ancora un favore ti debbo chiedere, poi farò ciò che vorrai.

« Ferretti è stato arrestato e domani è giorno di liquidazione in borsa, la seconda profittevole fra tante disastrose. Io non mi intendo di borsa; vorrei almeno che prima di partire tu andassi dal mio agente di cambio, per vedere come sono gli affari miei, per liquidare ogni partita. Ho giurato di non tornarci più... Questo ultimo favore non me lo puoi negare. Dopo domani, quando sarai di ritorno...

— Se non è che questo, soggiunse interrompendolo, Ettore, con un amaro sorriso, ti servirò, quantunque di borsa dovrei intendermene meno io che non ci ho mai perduto un centesimo...

« Ed ora andiamo alla Camera!

CAPITOLO XX.

La bufera.

La discussione dell'interpellanza bancaria si protrasse tre giorni, fra i tumulti di un'assemblea sovraeccitata al parossimo. Alle passioni politiche di partito si aggiungevano interessi personali, di attacco, di difesa.

Vendette elettorali, rivincite, sfide latenti per inveterate inimicizie; antipatie in lotta, rappresaglie di abbandoni, di diserzioni e tradimenti.

Ed ancor più appassionante la mania dello scandalo, malattia inguaribile, ereditata colla condanna ai lavori forzati ed a morire, dai nostri genitori per il primo fallo di Eva.

Le passioni che agitavano la Camera si erano propagate sui fili telegrafici per l'Italia intiera. I giornali non si occupavano d'altro, riboccanti di particolari sulle sedute parlamentari, di rivelazioni, di accuse.

Il sentimento di moralità di un popolo intiero era in rivolta; la curiosità, curiosità febbrile, si associava allo sdegno.

— I nomi! I nomi dei concussionari! si gridava da ogni parte... I colpevoli alla berlina!

Il Governo, sostenuto da una maggioranza formidabile, si opponeva recisamente alla domanda di una inchiesta parlamentare; ma l'opinione pubblica lo tra-

volgeva. La difesa era ostinata, pure ad ogni attacco dell'opposizione perdeva terreno. Tutte le arti di seduzione, tutti gli strattagemmi parlamentari furono esauriti. Dovunque si voleva la luce... I fogli degli scribi stipendiati, l'*Ordine* dell'onesto Ferretti, il *Parlamentare* del gentiluomo Mosaici, in testa, invano proclamavano carità di patria, nell'intento di sopire lo scandalo, onde salvare all'estero l'onore nazionale, quasi che potesse essere compromesso da pochi individui, qualunque sia la loro posizione sociale e politica.

Asserragliato nell'ultimo riparo, il presidente del Consiglio capitò, promettendo un'inchiesta governativa. La maggioranza l'accettò.

Il Governo sperava, sottraendosi al controllo parlamentare, assopire fatti inoppugnabili compromettenti tutti i poteri dello Stato; ma alle prime indagini dell'inchiesta, le risultanze apparvero talmente enormi, che l'intervento dell'autorità giudiziaria fu inevitabile.

Il minuto del terrore!... Un direttore di banca fu arrestato per l'appropriazione indebita di due milioni, dei quali non sapeva render conto... La voce si propagò di incredibili brogli all'Istituto Romano per più di trenta milioni di lire. Tutte le voci le più pessimiste si avveravano. L'opposizione trionfava.

Un mattino, Roma, attonita, vide sfilare per le sue vie un lungo corteo di carrozze, guardate da un nugolo di guardie e carabinieri, dirette alle carceri di oltre Tevere... a Regina Coeli... Direttore, cassiere, alcuni impiegati, perfino l'elegante banchiere Michelini, alcuni funzionari dello Stato componevano il triste convoglio... E la folla crudele ad insultare gli arrestati, in attesa del turno dei ministri, dei senatori, dei deputati ritenuti complici.

L'ora pareva vicina... Nelle carte degli arrestati com-

promissioni insospettabili. Correva voce di domande del procuratore generale alla Camera per autorizzazione a procedere contro alcuni deputati; affermavasi che il Senato stava costituendosi in Alta Corte di giustizia, per giudicare alcuni de' suoi membri accusati.

La febbre dello scandalo, della pubblica curiosità, al delirio.

Dai banchi della Camera partivano accuse e denunce formali, ed i gabinetti dei giudici istruttori si erano trasformati in bocca di leone, uffici di informazioni, vere e false, per la stampa assetata di notizie. Ogni *reporter* faceva bottino di nomi e di documenti onde metterli a disposizione del proprio giornale, il quale, a seconda del partito politico, delle sue attinenze e delle influenze, ne usava a proposito ed a sproposito. Miscela di verità e di calunnie, di esagerazioni e di pietose o interessate soppressioni. La confusione degli innocenti ai colpevoli giovava al Governo, che frattanto sopprimeva nomi, sottraeva documenti, a beneficio de' suoi, o per ricattare gli avversari più temibili, col silenzio momentaneo, forte della minaccia di rivelazioni successive...

Giuliano, il quale, assestati i suoi affari coll'Istituto Romano, munito della dichiarazione del saldo completo d'ogni suo conto col detto Istituto, si credeva ormai al sicuro da ogni accusa, vedeva invece ogni giorno il proprio nome correre su per i giornali, con quelli dei più compromessi fra i malfattori politici.

Nelle liste, astutamente divulgate dai magistrati, il suo nome compariva pur sempre fra i debitori... Una sua dichiarazione formale, stampata sull'*Ordine* e sul *Parlamentare*, non servì. Ormai lo si accusava di aver offerti servigi politici al direttore dell'Istituto, e lo si additava come uno fra quelli contro cui l'autorità giudiziaria avrebbe proceduto.

Giorni terribili quelli, di umiliazioni, di agitazioni, di terrori...

Ruggeri nell' ora triste era ritornato, e Lastri non abbandonava il giovane amico.

Ma, pur troppo, l'autorità giudiziaria nelle lettere di pura cortesia dell'on. Sicuri si ostinava a trovare un reato... L'intervento dell'onorevole Lastri non aveva servito... Le vittime si volevano, per poter salvare i rei influenti, altolocati, potenti... L'opinione pubblica era assetata di riparazioni, di soddisfazioni... Nel 93 la ghigliottina, ora la morte civile.

La marchesa Giulia, vera eroina, per salvare l'amante aveva messo in gioco tutte le influenze della contessa Marcellin, non risparmiandosi per proprio conto.

Avvocato difensore irresistibile per la bellezza affascinante, il casato illustre, le ricchezze, era corsa per tutti i ministeri, aveva perorato presso tutti gli alti magistrati, aveva bussato a tutte le porte di personaggi politici, non chiedendo grazia, invocando giustizia.

Giuliano, incapace alla lotta, si era ripiegato su sè stesso, chiudendo gli occhi, come i bambini per non veder la folgore, turandosi gli orecchi, impaurito dal fragore del tuono.

Spinto alla Camera dalla volontà di Ruggeri, alla quale non sapeva resistere, sotto la rispettata protezione dell'onorevole Lastri, occupava ogni giorno il proprio banco di deputato, nell'atteggiamento di colpevole piuttosto che di innocente.

In quel mattino correva voce che alla presidenza fossero giunte le domande a procedere contro alcuni deputati.

Giuliano, pallido come cadavere, stava assiso al suo banco, straziato dal dubbio d'essere compreso fra gli

accusati... Gli sembrava che tutti gli sguardi fossero rivolti su di lui. Per nascondere il proprio turbamento fingeva scrivere, ma in realtà non tracciava che parole senza senso... Non udì una sillaba della lettura del verbale, gli pareva sognare... il sogno tormentoso della notte del suo primo viaggio di deputato da Miralto, la stessa visione, le risa ed i cachinni dei colleghi, che lo beffeggiavano, la stessa apparizione; là in alto, come in una nube, Adele e il suo bimbo!...

La carta su cui la mano inconsciente tracciava i caratteri era bagnata di lacrime...

L'onorevole Boemi, brav'uomo, vicino di banco a Giuliano... a susurrargli all'orecchio:

— Coraggio, Sicuri... Tutti ti rendono giustizia... Via! Sii uomo!

Giuliano, richiamato alla realtà, si asciugò frettolosamente gli occhi, serrando riconoscente la mano al collega...

Un silenzio di tomba s'era fatto nell'aula affollata... I deputati, scesi nell'emiciclo, all'invito del presidente ritornavano ai loro posti, compresi della gravità della situazione sentendo tutta l'importanza delle comunicazioni preannunziate.

Le tribune erano gremite. Pure sarebbesi detto che gli spettatori rattenessero il respiro per meglio udire, tant'era il silenzio.

Spettacolo imponente, solenne, emozionante quanto quello di una degradazione militare.

Un colpo di campanello, ed il presidente annunziò essergli pervenuta, inviata dall'autorità giudiziaria, la domanda di autorizzazione a procedere contro un deputato.

La comunicazione era aspettata, pure un bisbiglio si sollevò dall'assemblea, bisbiglio subito represso dagli

zitti universali e da un rintocco del campanello. Udite! Udite!

Per nessuna catastrofe di dramma, a nessuna Corte d'Assise, nell'imminenza del verdetto, l'ansiosa aspettazione del pubblico fu maggiormente tesa.

La lettera del procuratore del re al presidente della Camera particolareggiava minutamente le prime indagini della giustizia dopo l'arresto degli imputati appartenenti all'Istituto Romano e complici. Dalle deposizioni degli accusati, dai documenti sequestrati appariva che ingenti somme di danaro furono spese dall'Istituto nell'intento di ottenere l'approvazione della « legge per la proroga del privilegio della emissione dei biglietti di banca », legge dal Parlamento votata infatti.

Giuliano, ricordando di aver appunto scritto qualche cosa in proposito al direttore dell'Istituto, non dubitava più di essere compreso fra gli accusati; si sentiva morire, avrebbe voluto essere cento metri sotterra.

Nella tensione d'animo in cui si trovava, tanto apparivagli chiara la propria compromissione, sarebbe svenuto, se, in quel mentre, un usciere non gli avesse recato una lettera dai noti caratteri... L'aperse e, con difficoltà per la vista ottenebrata, poté decifrare:

« *Giuliano,*

« Ritorno ora dall'ufficio del procuratore generale.
« Nessuna accusa contro di te.

« L'inchiesta trovò regolarissimi i tuoi conti... Le
« tue lettere inconcludenti... Salvo! Ed io, nella felice
« certezza, ti amo ancor più.

« GIULIA. »

L'onorevole Sicuri non credette a' suoi occhi... Rilesse nuovamente per convincersi di non aver errato... Alzò

lo sguardo alla tribuna della presidenza, come per aver un'affermazione di quella notizia che poteva essere una pietosa bugia; riconobbe l'amica, indovinò il di lei sorriso... Giulia salutava scuotendo leggermente il fazzoletto, raggianti di gioia.

La lettura del presidente continuava nel più profondo silenzio, appena turbato tratto tratto da qualche bisbiglio... Il nome del deputato accusato, De Respi, era stato pronunziato, e il documento assumeva il carattere d'una fiera requisitoria, che non doveva essere l'ultima, perchè il magistrato preannunziava nuove procedure contro altri deputati.

Gli articoli invocati del Codice penale erano il 168, il 63, il 171, il 172 ed il 204; ognuno dei quali comminava più anni di carcere.

Come un brivido di terrore, forse di pietà, corse per l'assemblea. Impressione profonda, terribile.

Terminata la lettura, i banchi, le gallerie si spopolarono.

Scena indimenticabile... Il deputato De Respi, il colpito dall'accusa giudiziaria, era rimasto solo al suo banco, in atteggiamento in apparenza impassibile, quasi sorridente. Si alzò, con mano ferma raccolse le carte, e fattone un plico, che mise sotto braccio, si dispose ad uscire. Ristette; nella di lui mente d'artista balenò forse un ricordo, come al narratore, che assisteva dalle tribune pubbliche a quel dramma: il plotone di fucilazione del maresciallo Ney, rappresentato dal pennello di Gérôme... I soldati guidati da un'ufficiale, i quali, ad eccidio compiuto, se ne vanno riguardando con pietà paurosa la vittima inanimata, stesa al suolo bocconi. Così gli onorevoli, uscenti a frotte dall'aula, si volgevano al colpito dalla morte civile con sguardo pietoso ed impaurito... La solennità dell'esecuzione li aveva commossi.

Nessuno dubitava della di lui reità, per il rapido patrimonio ammassato, per la nomea di audace affarista; ma il collega così ucciso dalla spada della giustizia, che lo coglieva al sommo della popolarità, alla vigilia di afferrare l'ambito portafogli, era sì miseranda catastrofe, che atterriva... I complici suoi, minacciati anch'essi dal rigido magistrato, s'eran dileguati esterrefatti.

L'onorevole De Respi ristette e, portata una mano al cuore, come per uno spasimo improvviso, ricadde a sedere. Un coraggioso collega accorse a lui, l'esempio fu imitato da altri e, l'infelice, nell'ora fatale dell'espiazione, ebbe il conforto della generosa pietà anche di qualche avversario.

Di tutto ciò nulla aveva notato Giuliano, che, abbandonata Paula, saliva alla tribuna della presidenza, onde ringraziare Giulia, ed effondere tutta la riconoscenza per l'amica devota, tutta la gioja per lo scampato pericolo.

L'emozione aveva spezzata la debole fibra. La lieta notizia, giuntagli tanto improvvisamente, il repentino passaggio dai dubbi accascianti alla consolante certezza della propria innocenza riconosciuta, avevan potuto più del supplizio sì lungamente durato; quando fu al limitare della tribuna, non resse e svenne stramazzando a terra, mal sostenuto dall'uscire, che, vedendolo barcollare, gli era accorso in aiuto.

Dai pochi presenti nel corridojo fu scambiato per il deputato De Respi... l'accusato.

La marchesa Giulia gli prestò le prime cure nell'appartamento della presidenza. Appena potè reggersi, Giuliano, ospitato nella carrozza della marchesa, fu ricondotto al di lui appartamento, preceduto da Ruggeri, avvertito dell'accaduto.

Divorato dalla febbre, fu posto a letto delirante. Febbre cerebrale, avea dichiarato il medico, sollecitamente chiamato.

Al capezzale, silenziosi, Giulia ed Ettore, che, avversari fra loro, dall'amicizia e dall'amore erano stati riuniti nella stessa opera di carità. Entrambi testimoni dei vaneggiamenti del povero naufrago, da entrambi, con affetto sì diverso, egualmente amato.

Dei due afflitti, in quei momenti di ansia, sarebbe stata Giulia la più infelice, non udendo mai il proprio nome pronunziato dal febbricitante, il quale nel delirio non invocava che Adele; più infelice sarebbe stata, se Ettore non avesse portato in cuore ben altro tormento.

L'ultimo addio a Stella era stato dato sulla bara della madre.

Ultimo addio, senza speranza di ritorno. La morente avea ribadito nel testamento il divieto alla figlia. Per ciò il notajo Invernizzi erasi mostrato a conoscenza dell'amore di Ettore, che avrebbe già portato oltre l'oceano la propria disperazione se l'amicizia per Giuliano non gli avesse imposto di rimanere, guida ed aiuto, nelle disastrose peripezie.

Dissi avversari, Giulia ed Ettore... Non per antipatie personali. Ettore era l'amico della famiglia Sicuri; Giulia l'intrusa, che la felicità di quella famiglia avea distrutta.

Giulia istintivamente indovinava tutta l'avversione che Ruggeri doveva nutrire per lei e lo detestava, protesta perenne contro l'amore di Giuliano, ad essa perenne rimprovero.

Entrambi al letto del delirante, egualmente solleciti nel soccorrerlo, non avevan discusso che a monosillabi e sempre per cose attinenti al loro mandato, alla loro missione di infermieri.

Il medico era ritornato a sera; la febbre era aumentata, il pericolo si aggravava. Giulia non si era allontanata dal capezzale che alla venuta del medico; quando se ne fu andato, rientrò nella camera del malato per chiedere premurosamente notizia del responso della scienza.

— Giuliano è sempre più aggravato; a me incombe l'obbligo di avvertire la contessa Sicuri... Sarà bene, quindi, ch'ella lasci il posto di casa a chi ha il dovere ed il diritto di occuparlo.

— Mi scaccia? chiese quasi supplicante Giulia.

— Non lo dica... La parola è dura e non risponde alla verità. Vi sono esigenze più forti della nostra volontà... Sarà mia cura mandarle notizie replicate ogni giorno. Ella deve comprendere che la contessa, già abbastanza infelice, non deve incontrarla qui.

Giulia non rispose; non aveva argomento da opporre. Solo argomento il suo amore, la ragione appunto per cui la di lei presenza in quella casa diveniva incompatibile. Lo comprese e chinò il capo rassegnata.

— Quando verrà la contessa? chiese, gli occhi pieni di lacrime.

— Non so... Le telegraferò ora... Domani certamente.

— Dunque fino a domani? Acconsente?

— Dovrei dirle di no. Fra poco la notizia della malattia di Giuliano sarà divulgata... I visitatori affluiranno... Ho data la consegna di non lasciar passare alcuno, eccezione per l'onorevole Lastri; ma una indiscrezione dei domestici... Se la contessa venisse a sapere che il suo posto era preso da lei...

Giulia asciugò gli occhi e lentamente, a ritroso, raccolse i suoi oggetti sparsi per la camera, il cappello, i guanti, l'ombrellino, l'enorme portafogli in lampasso antico trapunto, con lentezza, per ritardare di

qualche minuto la sua andata; assestò il cappello davanti lo specchio. Quando non ebbe altri pretesti a ritardare, posò sul tavolino da notte del malato una boccetta d'oro da sali, ricordo della visita sua, e fattasi incontro a Ruggeri, il quale, ritto, ai piedi del letto, la considerava commosso, gli porse la piccola mano inguantata:

— Conto sulla sua parola, signor Ruggeri; mi mandi notizie tre o quattro volte al giorno... E... e, soggiunse, se la contessa non venisse, mi richiami.

Ettore promise... Giulia, riavvicinata al capezzale del caro malato, inchinatasi graziosamente, depose un lungo bacio sulla fronte infocata... Il malato si scosse, aperse gli occhi, fissò attonito Giulia, un sorriso gli sfiorò le labbra, e ricadde nel sopore.

— Mi ha riconosciuta, mormorò ad Ettore raggiante di speranza... Il medico si è ingannato... Si ricordi! Se non venisse, mi richiami... Il cuore mi dice che non verrà.

— Impossibile, replicò Ettore.

La marchesa uscì mandando ancora un saluto al suo povero Giuliano.

CAPITOLO XXI.

Cospirazioni.

La marchesa si era apposta al vero; la contessa Adele non accorse alla chiamata di Ettore.

Le indiscrezioni dei giornali avevano prevenuto il di lui richiamo.

Che cosa non sanno i corrispondenti telegrafici di Roma ai giornali del mondo intiero?

Quando non sanno inducono, qualche volta inventano senza bisogno di induzioni, e spesso indovinan.

Non vi è polizia meglio fatta di quella dei *reporters*, che ne sanno sempre assai più e più sollecitamente delle questure internazionali... Quantunque concorrenti nella gara alla notizia, allo scandalo, all'incidente, sono fra essi legati da un certa solidarietà, mutuo soccorso nel comunicarsi reciprocamente le informazioni, subordinatamente all'ora dell'uscita dei rispettivi giornali.

Spedita la primizia al proprio foglio in tempo utile per l'edizione più prossima, la informazione, la notizia ed anche il *canard* inventato di pianta diventa di dominio pubblico nella sala della stampa, al palazzo di San Silvestro, grande cucina di manicaretti offerti alla pubblica curiosità affamata d'Italia e dell'orbe.

Appena divulgatasi la notizia del malessere sopraggiunto al deputato Sicuri, fu un via vai degli informatori giornalistici per attingere i particolari... L'uscire della tribuna della presidenza fu intervistato come un

grande personaggio politico. Si sapeva che il deputato era stato condotto alla sua abitazione nella carrozza della marchesa. Il portiere di Giuliano fu assediato... Per quanto discreto, non potè negare che la marchesa Giulia fosse presso il malato; la carrozza rimasta alla porta quasi l'intera giornata ne era la prova evidente, e sui fili telegrafici, con ogni sorta di esagerazioni, correva la notizia che l'onorevole Sicuri era amorosamente vegliato dalla bella marchesa. Seguivano le iniziali. A seconda poi del carattere del corrispondente, dell'indole del giornale, commenti, indiscrezioni, più o meno vere, più o meno fantastiche.

Lo sdegno della contessa Adele mutò in ira feroce, in odio. Ed alla chiamata di Ruggeri rispondeva:

« Ben altri doveri mi trattengono a Miralto: il mio bimbo malato, la povera Stella, la mia orfana, inconsolabile per la grande sventura... A Roma turberei gli amori di un uomo indegno che non ha più famiglia avendola ripudiata. »

Ruggeri non riconosceva in quella lettera la mite, affettuosa contessa. La donna offesa nel suo amore, nella propria dignità, aveva trasformato la dolce sposa in nemesi...

Mentre Giuliano andava migliorando, assistito ogni giorno da Giulia, ad onta delle proteste di Ettore, altro dramma politico svolgevasi, al quale la voce pubblica voleva ad ogni patto accomunare il nome di Giuliano.

Il deputato De Respi, il colpito dalla giustizia, era stato ferito a morte. Il mandato di comparizione del giudice aveva seguito immediatamente l'autorizzazione a procedere.

L'evidenza delle prove della di lui colpeabilità non lo

indussero a confessare... Ma rientrato, disfatto dalla lotta impegnata col giudice, si metteva a letto per non più rialzarsi.

Il pubblico che non crede alla logica di certi scioglimenti, lo proclamò suicida, e vi furono i pietosi che lo compiansero vittima.

Il funerale fu sontuoso e celebravasi appunto il giorno nel quale Giuliano, convalescente, per la prima volta affacciavasi alla finestra.

Il corteo funebre si avviava alla stazione, la salma dovendo essere inumata nel cimitero del paesello nativo.

La banda municipale romana che precedeva il feretro eseguiva una marcia straziante, tutta lamenti e gemiti di dolore... Al defunto, strappato dalla morte all'azione della giustizia, rendevansi solenni gli onori ufficiali, dovuti ai rappresentanti della nazione... Il carro riboccava di corone. Le notabilità parlamentari lo seguivano, poi lunga fila di carrozze signorili, fra due siepi di popolo, più attonito che curioso. Attonito per quelle onoranze rese all'accusato da dieci giorni in balla agli spietati commenti della stampa, alle rivelazioni schiacciati di fatti innegabili, ormai dall'universale ammessi e condannati.

— Chi è morto? chiese Giuliano all'onorevole Lastri che lo reggeva al davanzale.

— Un disgraziato! Un'altra vittima dell'ambizione, della sensualità, della megalomania... Vittima, ma colpevole, ha espiato colla morte... Invochiamo l'oblio sulla sua bara...

— Ma, chi? Chi è?

— Fu il deputato De Respi.

— Morto? Come? Suicida?

— Forse. I medici dicono aneurisma; il pubblico replica veleno.

Giuliano ancor debole si ritrasse come impaurito dalla finestra e s'adagiò su d'una poltrona soggiungendo:

— Sarebbe stato assai meglio anche per me morire così.

— Bravo! per accomunarti ai colpevoli, ai ladri. Che c'entri tu coi corrotti, coi corruttori?... Ti sei mangiato il tuo, hai fatto male; ma di ciò non devi render conto al pubblico... Se tu sapessi! Nel caso tuo ve ne sono cento alla Camera... Te l'ho detto: Montecitorio è un ammazzatoio di reputazioni, è un abisso per i piccoli patrimoni... Tu sei giovane. Hai l'avvenire per te, il tempo di riparare alle tue balordaggini.

— Giovane! L'avvenire... Ho perduto la famiglia... E non ho di che vivere.

— Si rimedia a tutto... Ritorna a Miralto...

— Impossibile...

Si copse il volto colle mani, per nascondere le lacrime.

— Eravamo troppo felici!... soggiunse singhiozzando.

Da lungi gemevano, strazianti, gli ottoni... Lastri, non sapendo quale conforto porgere alla disperazione del giovane protetto, stette silenzioso scrollando il capo in atto di pietà.

Giuliano soggiunse:

— Partirò con Ettore, se mi vorrà compagno. Darò le dimissioni alla Camera.

— Oh, non ora! Sarebbero interpretate come una confessione di colpevolezza... Un congedo... Poi, al tuo ritorno, che spero vicino, tutto sarà assestato... A Miralto, soggiunse sorridente, ti accoglieranno come il figliuol prodigo... Prodigio davvero, povero Giuliano!

« Ma l'avrai la forza di partire, di rompere ogni rapporto colla... colla marchesa?

Non rispose; vagava collo sguardo azzurro impaurito per la camera, tutta piena di cari ricordi... E quasi avesse fatto un esame di coscienza, un lungo esame:

— Spero di sì!

— La speranza bisogna tradurla in certezza. È necessario... La lontananza ed il tempo guariscono i più grandi dolori!

« Se saprete osare, potrete entrambi ritrovare la calma, se non la felicità. Per te anche la famiglia. È un dovere sacrosanto per entrambi.

— L'adempirò! mormorò Giuliano.

— Giuramento da marinajo, pensò Lastri...

Poi con amorevolezza che non si sarebbe potuta supporre nel ruvido, vecchio parlamentare:

— La musica è cessata, finalmente. Tra poco la salma di quel disgraziato sarà in viaggio. Il romanzo è finito. Quegli ha cominciato di te a rovescio... Anch'egli forse, come te, portava a Montecitorio illusioni e propositi generosi... Ma, povero, fu costretto alle prime transazioni da esigenze che, se potessero essere valutate sulla bilancia della rigida morale, varrebbero forse l'assoluzione.

« Sventuratamente, su quella via è soltanto il primo passo che costa... E le seduzioni sono tali e tante... tali e tanti gli esempi dei fortunati saliti in alto non per i meriti loro, per l'audacia e l'intrigo, che in quell'ospedale di malarici ch'è Montecitorio, l'onestà finisce col sembrare un fardello troppo pesante a chi vuol far cammino.

« E infatti, pochi gli integri che sono arrivati anche in tempi migliori, pochissimi quelli che arriveranno in seguito. Giuliano, il sigaro ti dà noia? chiese facendo pausa l'onorevole Lastri, per lasciar tempo all'amico di meditare su ciò ch'egli aveva detto, e tempo a prepararsi a ciò che stava per dirgli.

Il convalescente accennò col capo di no.

Chi fosse stato presente a quel colloquio avrebbe certamente ripensato al consulto del dottor Nero, di Alfredo De Vigny, al giovane nevropatico Stello. La Ragione e l'Imaginazione.

Giuliano, come Stello malato ed annichilito dai disinganni giovanili; il Lastri fisiologo freddo e stringente nelle sue deduzioni, quanto il dottor Nero.

— Quegli, continuò l'onorevole Lastri, povero, si arricchì ed al momento di afferrare pel ciuffo definitivamente la Fortuna che lo lusingava facendogli balenare imminenti i più alti onori, moriva suicida per salvarsi dall'onta di una condanna infamante.

« Tu, ricco, sei stato rovinato e per poco non sei morto disonorato. Ed ora che ti manca anche l'indipendenza, la felice indipendenza dell'agiatazza, vorresti ricominciare?

« Una buona idea ti è venuta; seguila, parti con Ruggeri... Riconquisterai al ritorno, colla famiglia, la felicità perduta... Spezza la catena infiorata di rose che ti costringe a Roma... L'odio della contessa Adele è amore... È l'ira dell'amore tradito... Te assente, nessun motivo di continuare negli atti legali per la separazione, vendetta della quale essa sarebbe la prima vittima. Credi a me! non si domanda la testa di un uomo indifferente, ed Erodiade non avrebbe voluta quella di Giovanni Battista, se non l'avesse pazzamente amato...

« Deciditi!... Al ritorno, la calma nelle gioie della casa, che colla tua indole, col tuo carattere, non avresti mai dovuto abbandonare.

Giuliano, il capo rovesciato sullo schienale della poltrona, lacrimava assentendo.

— Lo prometti? riprese l'onorevole Lastri.

— Lo prometto! rispose con voce strozzata il malato.

— Sta bene... Lascia fare a me ed a Ruggeri. Soprattutto non una parola alla marchesa de' nostri progetti. Essa, come sai, deve assentarsi alcuni giorni dovendo assistere al processo di divorzio intentato contro il marito.

« La tua malattia ritardò la sua partenza per Parigi... Ora deve inesorabilmente recarvisi, e tu non sei in istato di accompagnarla... Durante l'assenza vi imbarcherete. Ne hai il coraggio, te lo senti?

— Sì! rispose flebilmente Giuliano...

— È una trista azione, riprese Lastri, ne convengo... Necessaria! Ad estremi mali, estremi rimedi.

Giuliano assentiva senza poter staccare lo sguardo dal ritratto ad olio di Giulia, sorridente nella cornice dorata come nelle ore felici, per sempre trascorse... Assentiva baciando di soppiatto la boccetta d'oro di sali, ritrovata sul tavolino da notte al suo svegliarsi dai deliri della febbre.

Senza volontà nel vigore della salute, nello stato di debolezza in cui si trovava, Giuliano non sarebbe stato capace di opposizione alcuna. La sua volontà era quella degli altri; soggetto prezioso per uno studioso dei fenomeni ipnotici, ogni atto di lui era effetto di una suggestione estranea.

Se in quelle ore di sconforto, la contessa Adele non fosse stata trattenuta lontana dall'orgoglio ferito, Giuliano sarebbe forse ritornato a Miralto, senza rimpianto... La partenza della marchesa Giulia parve provvidenziale a Lastri ed a Ruggeri, che si lusingavano di aver causa vinta. Strapparla alla politica ed all'amore di Giulia era salvarlo.

* * *

Gli addii della marchesa furono tristi, anch'essa era punta da un presentimento... Ma, l'assenza doveva es-

sere sì breve, otto, dieci giorni al più... Lastri e Ruggeri diffidando del loro malato, ebbero cura di non lasciarli soli... Però Giuliano mantenne il silenzio coll'amica sulla cospirazione ordita. E Giulia partì.

— Quel tuo Giuliano mi ha fatto commettere la cattiva azione più grossa della mia vita, diceva Lastri all'amico Ruggeri, al ritorno dalla stazione ove erasi recato a salutare la marchesa. La buona intenzione non attenua nulla. Ci ho il cuore grosso. Ingannare come abbiamo fatto quella gentile creatura tutta amore e devozione fu un delitto.

— Lo sarebbe se non si trattasse della pace di una famiglia, di ridare il padre ad un orfano.

— Quel che vuoi! Ma la marchesa partendo ci guardava con certi occhi, dubbiosi e supplicanti ad un tempo, che io ne ero commosso... Non lo dimenticherò mai più quello sguardo e quel sorriso che pareva pianto. L'abbiamo ingannata, poveretta, come de' veri malfattori.

« Mondaccio birbone, quello nel quale bisogna mentire, ingannare anche a fin di bene!

CAPITOLO XXII.

In mare!

La marchesa Giulia giungeva da Parigi alla stazione Termini di Roma alle 7 del mattino. Quanto le eran sembrati lunghi i dodici giorni d'assenza, e quale supplizio le trentacinque ore del viaggio, nell'ansia, nell'impazienza di arrivare. La velocità vertiginosa del treno direttissimo, lentezza da tartaruga. Avrebbe voluto aver l'ali per giungere più presto.

I presentimenti neri che l'avevano accompagnata da Roma a Parigi, ormai erano giustificati. Da sei giorni non aveva ricevuto un solo saluto di Giuliano, non una risposta ai telegrammi, alle lettere innamorate; da sei giorni, ora per ora, senza interruzione inviati.

Che era mai avvenuto? La contessa Marcellin, interpellata urgentemente, non aveva saputo telegrafarle altro che Giuliano s'era assentato da Roma, assenza certamente breve, perchè non le aveva neppur fatta la visita doverosa di congedo. Prima della partenza da Parigi, Giulia aveva prevenuto l'amico dell'ora dell'arrivo; aveva ritelegrafato da Modane, da Torino; ritenevasi certa di incontrarlo alla stazione.

Quale disinganno quando, affacciata ansiosa allo sportello dello *sleeping-car*, non scorse fra gli aspettanti sotto la tettoja nessun volto amico: solo il domestico gallonato, che premurosamente le si fece incontro per ajutarla a scendere, a raccogliere il bagaglio.

— Il conte Sicuri?

Il domestico, meravigliato, atteggiò la fisionomia ad interrogante.

— È forse nuovamente ammalato?

— Non lo so, signora marchesa... Qui alla stazione non l'ho veduto.

Ricordando la mania di Ruggeri e le di lui immancabili visite mattutine alla stazione, Giulia sperò vederlo... Ruggeri quel mattino era venuto meno alle sue abitudini.. I viaggiatori eran già tutti usciti... Ormai vana l'attesa.

Salendo in carrozza, la marchesa diè ordine di fermarsi alla vicina abitazione del conte.

Era là che la più triste sorpresa aspettava l'infelice Giulia.

La marchesa scese dalla carrozza precipitosamente, e rivoltasi al portiere intento a scopare, che riconosceutala si era messo alla posizione militare:

— Il conte Sicuri?

— Il conte Sicuri, signora marchesa? Non lo sa? Non abita più qui.

— Non abita più qui? ripeté atterrita la giovine donna.

Con voce strozzata dall'emozione soggiunse:

— Dove è andato ad abitare?

— Partito!...

E le additò un cartello affisso all'ingresso del portone col tradizionale *Est locanda*.

— Partito?

Si sentiva morire, le gambe non la reggevano, dovette aggrapparsi alla rampa della scala... La vertigine. Un singhiozzo le uscì dal petto:

— Partito!

Con uno sforzo sovrumano tentò dominare l'emozione,

per chiedere, per informarsi, per sapere, sapere tutto; ma impossibile... Il portiere, che sospettò la tempesta agitantesi nel cuore della signora, le offerse una seggiola e la invitò a sedersi dietro il suo casotto vetrato, affinché i passanti non potessero vederla.

— Si sieda, eccellenza... Se avessi saputo, non le avrei detto... Scusi... Ma io credevo... Ora si tranquillizzi...

Essa lo guardava supplichevole; sentiva che se avesse pronunziata una parola sarebbe scoppiata in pianto, e invitavalo a parlare collo sguardo.

— Il signor conte è sloggiato dieci giorni fa, in fretta e furia; i mobili furono imballati e spediti non so dove... Ho ordine di mandare alla Camera tutta la corrispondenza, i giornali che arrivano all'indirizzo del signor conte.

« Veda, ve ne sono qui due, di telegrammi, l'uno arrivò jersera, l'altro stanotte... »

E presentava a Giulia i due dispacci.

Questa, ancor prima che il portiere potesse opporsi, lacerò la parte ingommata del piego, impaziente di saper di più; nella speranza di aver indizi, qualche indicazione, l'aperse e lesse:

« Giungerò domattina 7.34... attendimi stazione... »

« GIULIA. »

Ironia feroce! Gettò il foglio e stette muta, annichilita, incerta sulla decisione da prendere, incapace di una risoluzione; le lacrime le rigavano il volto; non potendo singhiozzare si sentiva soffocare.

— Partito! Fuggito! Certamente a Miralto! Povera me!

Al pensiero di essere abbandonata da Giuliano, non

si era mai soffermata. Negli impeti più acuti di gelosia aveva bensì, qualche volta, momenti di rimorso, di dubbio, di scoraggiamento, intraveduto il pericolo della venuta in Roma della contessa Sicuri, pericolo possibile, non probabile ormai, e Giulia nella coscienza del fascino su Giuliano si tranquillava, certa del predominio sulla rivale... pur ribellandosi all'idea: del *partage*... Avrebbe lottato, avrebbe vinto!

Ora, non lotta possibile, il tradimento, l'abbandono!

— Non mi ha amata mai... Bastarono sei giorni... Che dico! due giorni d'assenza, e mi fuggiva coll'inganno... La sua ultima lettera era tutta amore. Presentimenti tristi... Ma quando si ama, chi non è turbato al pensiero dell'avvenire? I presentimenti suoi erano menzogne... Partirò per Miralto! L'ho a me richiamato una volta, perchè non ora?

E l'orgoglio offeso di Giulia protestava.

— Mendicare nuovamente amore, mentre egli, il miserabile, rifugge da me? La vendetta!

« Quale vendetta? se io l'amo, l'amo come una misera pazza? »

Una risoluzione! Asciugato il pianto, risalì in carrozza.

— Alla Camera dei deputati!

Alla posta della Camera avrebbe avuto l'indirizzo di Giuliano... E l'ebbe. Non Miralto. Napoli, *Hôtel Royal des Étrangers*!

Un raggio di gioja, di speranza, balenò nella mente ottenebrata della marchesa.

— Napoli! Dunque non mi ha abbandonata per la contessa... Napoli! A che fare a Napoli? Ah!

« Indovino tutto... Per partire con Ruggeri... Partire! La vedremo, signor Ruggeri! Non mi fa paura! Se non fossi più in tempo?... Se fossero partiti? »

Risalendo in carrozza, lanciò al cocchiere l'ordine:

— Alla stazione! presto! presto! Alla carriera, urlò la marchesa al cocchiere che non era partito abbastanza sollecito.

— Per Napoli? Il treno per Napoli, chiese Giulia febbricitante all'insergente ferroviario.

— Ora! signora. Solleciti; alle 8.20... Fra dieci minuti, soggiunse dopo aver data un'occhiata all'orologio.

Il domestico riconsegnò il bagaglio ai facchini, e per ordine della signora che le porse un biglietto da cento si affrettò allo sportello.

— Un primo Napoli.

Dopo dieci minuti il treno partiva, troppo lento per Giulia, torturata dagli spasimi dell'impazienza.

* * *

A sera, quando giunse la cameriera di Giulia, partita da Parigi col grosso bagaglio nel treno successivo a quello preso dalla sua signora, a sera la cameriera, riferendo alla contessa Marcellin, inquieta di non aver veduta la nipote, sorpresa dal nuovo viaggio da essa intrapreso, diceva:

— Ah, contessa, la mia signora è impazzita! Avevo ordine di raggiungerla a Torino, ove mi avrebbe aspettata, e non vi si è neppure fermata... Giungo a Roma, ed è ripartita.

— Per quell'imbecille, pensò la contessa, punta da rimorso. La colpa è mia! Maledetta la sera che ho fatto licenziare la carrozza di Giulia. Chi poteva sapere che si sarebbero tanto presto combinati, e che la loro relazione avrebbe presa la piega tragica che quella matta di Giulia le ha data? Volevo farne un sottosegretario di Stato, invece ho appioppato a Giulia un fallito.

Nella più grande inquietudine scrisse al commendatore Cerasi, perchè mettesse la polizia di Napoli in moto e le mandasse notizie della sua Giulia.

* *

Destino? Fatalità? Provvidenza? Se la marchesa Giulia si fosse arrestata a Torino per attendervi la cameriera come era stato suo primo pensiero, sarebbe giunta a Napoli troppo tardi, e l'epilogo di questo triste racconto sarebbe stato tutt'altro. Il piroscafo della *Orient Line* salpato per Plymouth-Londra e la marchesa, novella Didone, avrebbe invano richiamato l'amico attraverso la immensità dell'oceano.

Giulia giunse all'*Hôtel des Étrangers* in uno stato indescrivibile... Pazza, veramente pazza...

— Il conte Sicuri?

— È in casa...

— Il numero della sua camera?...

— Se la signora desidera vederlo, dovrà avere la pazienza di attenderlo in sala di ricevimento.

— Come vorrete... Aspetterò, ma chiamatelo subito.

— Chi devo annunciare?

— Inutile il nome. Dite che una signora l'attende per cosa urgente.

Condotta alla sala di ricevimento, le forze, che nel parossismo l'avevano sostenuta, vennero meno... Cadde più che non si sedesse su d'un divano, in preda ai dubbi più atroci...

— Se Giuliano fosse sordo alle mie preghiere! Se resistesse? Se la decisione fosse irrevocabile... Oh misera me! Misera me! La vendetta? E come? Ucciderlo, suicidarmi poi...

Giuliano entrò, Giulia mandò un grido e si slanciò nelle sue braccia, rompendo in pianto.

Finalmente poteva piangere e l'angoscia che la soffocava si mutò in gioia suprema... Aveva il suo Giuliano fra le braccia, e nessuno, nessuno al mondo, ormai, avrebbe potuto rapirglielo.

Non una parola, singulti e scoppi di risa.

Giuliano, commosso, respirava a larghi polmoni ne' capelli bruni di Giulia il profumo inebbricante; anch'egli era felice, anch'egli in quell'istante di delizia infinita era muto, e serrava forsennato alla vita l'elegante, flessuosa personcina dell'amante, come se avesse voluto spezzarla nell'abbraccio furente.

Una vecchia dama inglese, che inavvertita stava nella penombra, in fondo del salone, a quell'amplesso un po' troppo espansivo e sconveniente in quel luogo, sorse scandalizzata... Pensando poi che in quella sala pubblica, dalle porte vetrate semiaperte tanta affettuosa espansione non poteva essere che legalizzata e santificata, sorrise compiacente a tanto affetto ed uscì tossendo dopo lunga separazione, della sua presenza... Uscì senza pur mormorare il minimo *shocking*, pensando invece:

— Quanto sanno amarsi gli italiani!

E riguardò benevola, chiudendo con fracasso la porta, secondo avvertimento a Giuliano, che si svincolò, sussurrando nell'orecchio di Giulia:

— C'è gente che ci osserva.

— Che m'importa? disse Giulia. Ti amo!... Non partirai. Non è vero che non partirai?

— No! no, non partirò... A te, per te, con te, oggi e sempre! Perdonami, ero tanto infelice!

— Se ti perdono! Ho sofferto, sai, ho sofferto l'in-

ferno... Ma ti perdono perchè ti amo, perchè, ormai, sono certa del tuo amore.

Ed abbracciò nuovamente l'amico, mormorando:

— Sempre!

*
**

Quando Giuliano bussò all'uscio della camera di Ettore, nessuno rispose.

Questi credendo che il compagno fosse nel salotto attiguo, aperse senz'altro l'uscio e con sorpresa vide l'amico curvato sul letto, il volto nascosto nel guanciale, il capo fra le mani, atteggiamento da disperato.

— Ettore! Ettore! gridò Giuliano allarmato... Che hai?

Ettore si rizzò sorpreso, la fisionomia sconvolta, contraffatta come da una grande sofferenza fisica.

— Chi è là! urlò, senza riconoscere Giuliano. Dopo un istante:

— Ah, sei tu?

— Ettore, che hai? Tu sei malato?

Questi, rimettendosi:

— No! non è nulla... Un capogiro. Ora tutto è passato... La fatica di questi giorni... Ho scritto troppo... Poi l'imbarco di tutto il materiale... Non è nulla, ti dico! soggiunse imperiosamente, allo scuotere del capo di Giuliano in atto di incredulità.

Poi per divergere il discorso:

— Hai tutto preparato? Ci imbarcheremo stasera alle 8. Il vapore salperà alle 10.

Giuliano non rispose; non sapeva come avvertire l'amico della sua nuova decisione... Stette titubante...

— Dei nuovi dubbi? Nuove indecisioni?

— Sì... Giulia è arrivata; impossibile partire.

— Giulia arrivata? Impossibile partire? Ma ci pensi?

Le tue promesse? I tuoi propositi? L'annuncio del tuo viaggio?

— Non insistere... Ti dico, che è impossibile...

— Impossibile? È necessario! urlò Ettore sdegnato, percotendo col pugno lo scrittojo al quale si era appoggiato. Miserabile! saresti capace anche di questa viltà? Che si dirà di te? Sarai il ridicolo di Roma, come già per poco non ne fosti il ludibrio.

Giuliano non rispose, il furore dell'amico era giustificato, lo sentiva; ma sentiva pure che di distaccarsi nuovamente dalla marchesa non aveva il coraggio...

Si ritirò dicendo una menzogna:

— Hai ragione, ci penserò, vedrò di persuaderla...

A sera, quando Ruggeri si recava all'Immacolatella per imbarcarsi, Giuliano viaggiava per Roma coll'amica...

Quest'ultimo abbandono rattristò profondamente Ruggeri, già tanto infelice. Partiva colla disperazione in cuore.

Il giorno innanzi, mentre affaccendato nella sua camera d'albergo stava facendo gli ultimi preparativi al lungo viaggio, il fattorino gli aveva portato un pacco postale recante il timbro di Miralto.

Indicibile l'emozione provata pensando fossero le sue lettere rinviategli da Stella.

Non osava aprirlo, il coraggio gli veniva meno. Aveva troppo sofferto, troppo soffriva.

Presa una decisione eroica, l'aperse. Le sue lettere infatti ed un involto in un fazzoletto bianco di seta allacciato da un nastro nero. Sciolse tremante il nodo.

Un grido di sorpresa, di dolore. Le due lunghe, lussureggianti trecce brune di Stella, barbaramente recise, ultimo ricordo, ultimo saluto di suor Maria.

Suor Maria! Così era firmata la lettera della fanciulla, lettera straziante nel laconismo sublime.

Ettore impazziva.

Dapprima, come un senso di gioja nell'egoismo d'amante, nella certezza che Stella non sarebbe stata d'altri mai, fedele alla promessa, ai giuramenti; ma la gioja brutale fu soffocata dal rimorso...

— Povera Stella! Sepolta viva in un convento...

E cadde ginocchioni piangendo sulle trecce nere che andava coprendo di baci.

— È troppo! È troppo!

L'idea del suicidio gli balenò per la prima volta.

— Io morto, essa sarà sciolta da ogni voto; potrà ritornare alla vita, essere forse felice.

Anche Giuliano l'abbandonava... Troppi, troppi sconcerti, troppi disinganni, troppo dolore. La sua esistenza non aveva più scopo.

Il maestoso piroscalo dell'*Orient Line* navigava veloce nell'Atlantico. La notte serena, il mare tranquillo, miriadi di stelle in cielo, scintillante il mare, specchio all'infinito azzurro.

A bordo, silenzio profondo, la respirazione affannosa della macchina, il friggio monotono dell'acqua spumeggiante, tagliata dalla prua acuminata della nave, frullata dal roteare dell'elica, null'altro.

Quando un tonfo ed un grido da poppa:

— Un uomo in mare!

— Un uomo in mare! ripeterono gli uomini di quarto...

L'elica si arrestò come per incanto; i marinai accorsero solleciti sbucando dai boccaporti di prua, a guisa di ombre da' sepolcri scoperchiati.

Le imbarcazioni furono calate, per due ore una ricerca affannosa, senza risultato.

Ettore non era più... Degna tomba l'oceano all'immensità del suo dolore.

*
*
*

L'inchiesta di bordo appurò che il suicida si era a notte recato in macchina ed aveva gettato alle fiamme un fascio di carte. Le sue, le lettere di Stella.

Lasciava un piego per il deputato Lastrì. In quel piego una lunga lettera alla contessa Sicuri, madre adottiva di Stella; l'ardente preghiera di strapparla al chiostro.

*
*
*

Un poscritto diceva: « Le lettere alle fiamme; le care trecce della mia Stella adorata, con me nelle profondità dell'Atlantico. »

Alla notizia del triste dramma il commendator Cerasi ebbe una lacrima. Fenomeno incredibile di sensibilità nel lungo funzionario.

Parlando poi del ritorno di Giuliano alla contessa Marcellin, esclamò:

— Volevamo farne un uomo di Stato e non abbiamo fatto che un Monsieur Alphonse...

« Prima di creare dei deputati, in avvenire, mi garantirò ben bene del colore dei loro occhi.

« Quegli occhi blu furono fatali!

FINE.

INDICE

CAPITOLO	I. Partenza!	Pag.	5
»	II. Finalmente solo!	»	17
»	III. In viaggio	»	29
»	IV. Roma!	»	38
»	V. Il sottoprefetto Cerasi e l'amico Ferretti »	»	45
»	VI. Un racconto di Poe	»	62
»	VII. A Belvedere.	»	74
»	VIII. Da Roma a Miralto.	»	90
»	IX. Un dietroscena politico	»	112
»	X. Eros	»	127
»	XI. Nella bolgia.	»	145
»	XII. Intrighi e amore	»	160
»	XIII. La seduta reale	»	179
»	XIV. Intermezzo	»	195
»	XV. La farmacia.	»	210
»	XVI. Delusioni. — Tristezze	»	223
»	XVII. Il crack	»	237
»	XVIII. I due voti di Stella.	»	250
»	XIX. L'interpellanza	»	273
»	XX. La bufera	»	289
»	XXI. Cospirazioni.	»	300
»	XXII. In mare!	»	308

	Vol.		Vol.
81 G. Ruffini	Il dottor Antonio	132 e 133 P. du Terrail	La locanda della
82 P. Gerstaker	I deportati		via dei fanciulli
83 B. E. Maineri	Erasmus Lysek	134 Adolfo Belot	Racconti
	L'abbazia di San	135 Ottavio Feuillet	Il giornale di una
	Lao		donna
84 P. du Terrail	Il Cimitero del giu-	136 Giov. Villanti	Cassandra
	stiziati	137 P. du Terrail	Una colpa giova-
85 Adele Corvi	Fiore d'autunno		nile — L'anello
86 e 87 C. Guérault	Lubia e compagnia	138 e 139 Edoardo	Rabagas bauchiero
88 P. du Terrail	Le demolizioni di	140 e 141 F. du Bois-	
	Parigi		L'asso di cuori
89 e 90 C. Guérault	I nemici del signor	142 a 145 R. Sonzogno	Beno de' Gozzadini
	Lubin	146 Vittorio Bersezio	Angeli della terra
91 E. Franceschi	Fra i castagni. — In	147 Ettore Malot	Un buon giovane
	riva al mare	148 —	Il Conte del Papa
92 Pietro Zaccone	Vita sirenata	149 —	Maritato dai preti
93 C. T. Cimino	I congiurati	150-151 E. Richebourg	Le due culle
94 P. du Terrail	La corda dell'ap-	152 F. du Boisgobey	Un processo miste-
	piccato		rioso
95 A. Ghislanzoni	Racconti politici	153 C. Guérault e P.	
96 P. della Gattina	I suicidi di Parigi	du Terrail	Le tragedie del ma-
97 e 98 Adolfo Belot	Misteri mondani		trimonio
99 e 100 O. di Banzola	Memorie inuttili	154 C. Guérault e P.	
101 Saverio Montépin	Una ragnatela pa-	du Terrail	Le vittime e le rap-
	ragina		preaglie
102 —	La moglie del ba-	155 R. Gonzales	La serva del dia-
	rone Worms e Di-		volo
	na Bluet	156 Luisa Saredo	L'eredità del signor
103 e 104 —	Tre amori		Acerbi
105 P. du Terrail	I misteri del boschi	157 e 158 F. du Boisgo-	
106 —	Le Ardenti	bey	Le notti di Costan-
107 e 108 C. Guérault	Il processo di via		tinopoli
	del Tempio	159 { Pietro Zaccone	La signora d'Au-
109 L. Mie d'Aghonne	La chiusa del ca-		teuli
	daveri	160 { A. Meisner	Il sacro cattivo
110 Pietro Zaccone	Notti del Boulevard		Adolfo Belot
111 e 112 A. Daudet	Jack		La donna di ghiac-
113 Ernesto Daudet	Il delitto del capi-		cio. — Una gio-
	tano		catrice
114 Pietro Zaccone	Il guardachiusa di	161 e 162 L. Castellazzo	Tito Vezio
	Franchard	163 e 164 A. Belot	Gli strangolatori
	O. Féuillet	165 Pietro Zaccone	L'uomo dalla folia
	Gli amori di Filip-	166 e 167 C. Guérault	La macchia origi-
115 { S. Carlevaris	Gli amori d'un an-		nale
	tiquario	168 L. M. Gagneur	Le vergini nubiaste
	C. des Perrières	169 R. Richebourg	La signora velata
116 { A. Lapointe	L'amore a qua-	170 Alessio Bouvier	La moglie del morto
	rant'anni	171 e 172 —	La grande Iza
117 Adolfo Belot	La punizione	173 F. du Boisgobey	Il buon signor Le-
118 G. di Genouilliac	L'arma del viglac-		doux
	chi	174 Pietro Zaccone	L'incognito di Bel-
119 A. Lapointe	I sette uomini rossi		leville
120 Pietro Zaccone	Gli avventurieri di	175 L. M. Gagneur	Un cavaliere di aca-
	Parigi		ristia
121 O. Feré e E. Morel	Il medico confes-	176 Pietro Zaccone	Parigi si diverte
	sore	177 Alfonso Brot	Le notti terribili
122 e 123 P. du Terrail	Il dramma di Flan-	178 e 179 F. du Bois-	
	che-Mibray	gobey	L'equipaggio del
124 Luisa Saredo	Il marito di Livia.		diavolo
	— Cesarina	180 Alfonso Brot	Miss Milione
125 Emilio Gaborian	Racconti	181 R. Richebourg	Un calvario
126 C. Guérault e P.		182 Enrico Rochefort	I naufragatori
du Terrail	Una Società anom-	183 L. M. Gagneur	La crociata nera
	ma	184 Luisa Saredo	I giorni torbidi
127 —	I Valcressen	185 Adolfo Belot	Il re dei bari
128 —	Le rivincite di Re-	186 L. Mie d'Aghonne	Una pagina della
	cambole		vita reale
129 Adolfo Belot e G.		187 Alessandro Dumas	Memorie di Giu-
	Dautia		seppe Garibaldi
130 Luisa Saredo	La madre di Man-	188 Pietro Zaccone	Un carnefice
	rizio	189 —	Mamma Rocam-
131 Pietro Zaccone	Il paradiso nero		bole

Inviare Vaglia Postale alla SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO in Milano.

167059

Vol.		Vol.
190	Saverio Montépín L'amante masche- rata 1	243 M. di Chandplais L'ouloute 1
191	L. M. Gagneur Gli amori del chie- rico 1	244 Olga Cantacru- zeno-Altieri Fior di neve 1
192 e 193	Pietro Crespi I miei rimorsi 2	244 Giorgio Ohnet Le Signore di Croix-Mort 1
194	L. M. Gagneur Il delitto di Mau- frac 1	245 Adolfo Belot Le Cravatte Biam- che 1
195	Ettore Malot Pompon 1	246 Alessio Bouvier L'Esercito del de- litto 1
196	L. Stapleaux Un matrimonio in- cestuoso 1	247 Adolfo Belot Il Ricatto 1
197	— Sergeant l'avvelena- tore 1	248 Natale Blache Melcy 1
198	Alessio Bouvier Iza Lolotte e Cia 1	249 Pietro Lotti Pescatori d'E- slanda 1
199 e 200	A. Brot e Saint-Véran Rammentati! 2	250 Paolo Saunière Fior di Virtù 1
201	L. M. Gagneur I delitti dell'amore 1	251 Ary Eclair Il re di Tessaglia 1
202	Saverio Montépín La signora di Tré- ves 1	252 Pietro Elzéar Il Brion 1
203	G. L. Patuzzi Volo d'icaro 1	253 Adolfo Belot Cortigiana 1
204 e 205	M. Cervantes Don Chisciotte 2	254 Leone di Tinsau La miglior parte 1
206	G. De Peyrebrune Gatienne. - La zia Berta 1	254 Pietro Sales Giovanna di Mer- ceur 1
207 e 208	S. Montépín L'ultimo duca di Hallali 2	255 Paolo De-Kock L'uomo dal tre- calzon 1
209	Wilkie Collins Cuore e Scienza 1	257 Antonio Chiesi Giovanni da Ra- venna 1
210	M. Talmeyr Il Grison 1	258 Gustavo Albalat L'amante di Gio- vanni Guérin 1
211	Achille Torsili L'Amore che dura 1	258 G. Aragon Giacomo Ker- drant 1
212	Signora L'Imperatrice Wanda 1	259 Ottavio Mirbeau Il calvario 1
213	J. Ricard La voce d'oro 1	260 Saverio Montépín Figlia di Cortigiana 1
214	V. Miglietti Un odio in quar- tiere 1	261 Carlo Merouvel La Rosada Mercato 1
215 e 216	M. L. Ga- gneur La vendetta del bel vicario 2	262 Forzan Nella vecchia strada 1
217	L. Stapleaux La caduta di una stella 1	263 Enrico de Pans Nata Michon 1
218	Giorgio Ohnet La grande mar- niera 1	264 Saverio Montépín Il Marito di Mar- gherita 1
219	Bruno Sperani Nell'ingragnaggio 1	265 Renato di Pont- Jest Donna di cera 1
220	Renato di Pont- Jest Divorziata 1	266 — Il caso del Dottor Flemen 1
221	Ugo Conway Fuori dalle tene- bre 1	267 Saverio Montépín La Contessa di Nancey 1
222	Marie Uohard La signorina Blai- sot 1	268 G. Ricard Segreto di donna 1
223	Armando Lapointe I milioni della Principessa 1	269 Saverio Montépín L'amante di Alice 1
224	Alberto Delpit Le due Duchesse 1	270 Alfonso Daudet L'Immortale 1
225	Signora Presso la felicità 1	271 Maurus Jókai Quelli che amano una sola volta 1
226	Paolo Saunière Tisicoceta 1	272 Paolo De-Kock Le Ragazze di Ma- gazzino 1
227	Andrea Theuriot Eusebio Lombard 1	273 Cletto Arrighi Estremi Anelli 1
228	Alessio Bouvier Iza La Ruina 1	274 Anna Radcliffe Le visioni del Ca- stello del Pirenei 1
229	Saverio Montépín Il romanzo d'una attrice 1	275 Pietro Elzéar Jack Tempesta 1
230 e 231	— Il delitto d'Assie- res 2	276 Giorgio Ohnet Volonta 1
232	Alberico Second La Viscontessa Alice 1	277 Paolo Saunière Mamma Michel 1
233	Pietro Sales Il Pozzo dei Fratelli 1	278 Pietro Sales La ciocca d'oro 1
234	Achille Bizzoni Un matrimonio 1	279 e 280 — Vipera ! 2
235	R. di Pont-Jest Il N. 13 della Via Marlot 1	281 Alfredo Bertrand La cantatrice di strada 1
236	Alessio Bouvier La morte d'Iza 1	282 Giorgio Pradel La bella Ostricaja 1
237	Jack Frank Fuori della Società 1	283 Pietro Sales Un dramma snau- ziario 1
238	A. De Launay Discipline 1	284 M. L. Gagneur Una bigotta fin di secolo 1
239	Enrico Rochefort 50 per 100 1	285 — Il supplizio dell'a- mante 1
240	Luigi De Souza La vocazione di Valentino 1	286 e 287 E. Riche- bourg Cenerentola 2
241	L. M. Gagneur La Fornace 1	288 Paolo Bourget Un idillio tragico 1
242	Alberto Delpit La Signorina di Bressier 1	289 Achille Bizzoni L'Onorevole 1

Inviare Vaglia Postale alla SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO in Milano.